

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI

FEDERICO II

SCUOLA DI DOTTORATO DI SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E
STORICO-ARTISTICHE

CORSO DI DOTTORATO IN STORIA

XXVIII CICLO

Coordinatore prof.ssa Anna Maria Rao

**Case e botteghe: cultura materiale e vita quotidiana a Napoli nel
Settecento**

TUTOR

CH.MA PROF.

ANNA MARIA RAO

CANDIDATA

DOTT.SSA

GAIA BRUNO

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Capitolo I

Il tema e le fonti

1. Un argomento di difficile definizione

Questa ricerca è nata dall'intenzione di ricostruire la vita quotidiana degli abitanti di Napoli nel XVIII secolo, con particolare attenzione per gli aspetti privati della dimensione domestica e del possesso di oggetti.

L'espressione "vita quotidiana" è probabilmente quella che riesce più efficacemente a designare questo composito insieme di intenzioni; purtroppo, però, essa ha ricevuto minore attenzione da parte degli studiosi con la significativa eccezione dei titoli editi da Hachette¹. La natura di questa diffidenza accademica risiede probabilmente nella vastità degli aspetti che possono esservi compresi, escludendo di fatto solo la dimensione evenemenziale².

È possibile allora servirsi della categoria di "cultura materiale" per designare la materia della nostra ricerca? Innanzitutto occorre dare una definizione dell'espressione. Se guardiamo agli studi esistenti, possiamo notare alcune differenze nel modo di impiegarla, anche a seconda dei contesti nazionali.

Consideriamo per primi i contributi italiani, dove viene così definita: "espressione... con cui si indicano tutti gli aspetti "visibili" di una cultura, quali i manufatti urbani, gli utensili della vita quotidiana e delle attività produttive..."³.

In ambito italiano la "cultura materiale" designa innanzitutto un filone di studi antropologici sviluppatosi soprattutto negli anni Settanta del Novecento⁴.

La stessa locuzione è utilizzata per designare gli studi di archeologia post classica e di archeologia industriale⁵.

¹ Il primo fu A. Lefranc, *La vie quotidienne au temps de la Renaissance*, Paris, Hachette, 1938. Per Napoli rimandiamo al lavoro del giornalista N. Leone, *La vita quotidiana a Napoli ai tempi di Masaniello*, Milano, Rizzoli, 1994.

² J. M. Pesez, *Storia della cultura materiale*, in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, Mondadori, 1980 (ed. or., Paris, 1978), pp. 167-205; pp. 185-6.

³ *Cultura materiale*, in *Dizionario di storiografia*, Milano, Mondadori, 1996.

⁴ Una sintesi recente degli orientamenti di questo settore è in F. Dei-P. Meloni, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci, 2015.

⁵ Si veda ad esempio il periodico *Il coltello di Delfo. Rivista trimestrale di cultura materiale & archeologia industriale*, dell'omonimo istituto (ICMAI), edita dal 1987.

Quanto alla storiografia, la maggiore attenzione al tema è stata prestata dalla rivista “Quaderni Storici” anche grazie all’interesse di Edoardo Grendi⁶. Le riflessioni apparse su questo periodico spiegavano la natura composita del tema, sottolineando l’uguale importanza degli apporti di varie discipline e correnti di pensiero: dalla geografia storica all’archeologia⁷, dall’etnostoria francese al materialismo storico socialista, senza dimenticare la morfologia sociale di Durkheim⁸. Ma al di là dei lavori di antropologi culturali o archeologi è piuttosto raro trovare impiegata l’espressione “cultura materiale” negli studi storici. Tra le rare occorrenze segnaliamo il contributo di Giuseppe Galasso (1982) e quello di Maria Rosaria Pelizzari (1994)⁹, non a caso sollecitato dallo stesso studioso.

Diversi studiosi hanno affrontato il tema del significato culturale degli oggetti quotidiani senza, però, utilizzare l’espressione di cultura materiale. In primo luogo ricordiamo il lavoro di sintesi di Raffaella Sarti (1999)¹⁰, in cui l’autrice comparava diverse realtà europee; più recentemente, i saggi di Renata Ago sulla Roma barocca (2006)¹¹ e di Isabella Palumbo Fossati Casa su Venezia nel Cinquecento (2013)¹². I lavori di Giovanna Tonelli su Milano¹³ e di Alida Clemente su Napoli (2011)¹⁴ sono solo in parte dedicati a questo tema, ma da una prospettiva di storia dei consumi, economica e non antropologica. Si può sottolineare il fatto che siano studiose a manifestare una particolare sensibilità verso questo tema di storia sociale e culturale.

Se passiamo a considerare i contributi francesi, possiamo notare una più convinta adesione degli storici al tema della cultura materiale. Qui la storiografia ha fatto propria l’espressione *civilisation matérielle* a partire dalle riflessioni di Fernand Braudel (1967)¹⁵. Lo storico, pur non fornendo una specifica definizione del tema e

⁶ C. Wickham, *Edoardo Grendi e la cultura materiale*, in “Quaderni Storici”, XXXVII, 2002, 2, pp. 323-331.

⁷ “Quaderni storici”, n°24, 1973, 3, *Archeologia e geografia del popolamento*.

⁸ D. Moreno-M. Quaini, *Problemi di storia della cultura materiale*, in “Quaderni storici”, n°31, 1976, 1, pp. 5-37.

⁹ G. Galasso, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del Cinquecento*, in *L’altra Europa. Per un’antropologia storica del Mezzogiorno d’Italia*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Napoli, Guida, 1982, pp. 284-311. M. R. Pelizzari, *Vita quotidiana e cultura materiale*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XI, *Aspetti e problemi del medioevo e dell’età moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 133-181.

¹⁰ R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell’Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

¹¹ R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.

¹² I. Palumbo Fossati Casa, *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Gambier&Keller, 2013 (ed. or. Paris, 2012).

¹³ Ad esempio G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà: traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVI secolo (1600-1659)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

¹⁴ A. Clemente, *Il lusso “cattivo”. Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011.

¹⁵ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, I, *Le strutture del quotidiano, secoli XV-XVIII*, Torino, Einaudi, 1993 (ed. or. Paris, 1967-1979).

considerandolo essenzialmente un aspetto della storia del capitalismo, ha fornito le categorie di base su cui si sono fondati molti studi successivi: abitare, vestire, mangiare.

Nel 1978 ritroviamo la storia della cultura materiale annoverata tra i campi della *nouvelle histoire*¹⁶. Gli apporti delle altre discipline sono gli stessi che abbiamo visto segnalati da “Quaderni Storici”, ma la definizione che ne scaturisce è più lineare: “la cultura materiale si identifica nel rapporto dell’uomo con gli oggetti”¹⁷.

Una componente importante dei contributi francesi al tema è poi costituita dalla più generale attenzione per la storia sociale. Ne sono un esempio importante i saggi di Daniel Roche che coniugano gli aspetti antropologici a temi come le condizioni abitative, l’alfabetizzazione, i mestieri¹⁸.

Il tema sembra aver raccolto consensi ancora maggiori nel mondo anglosassone, nel quale la *history of material culture* non è più considerata un campo innovativo, tanto da far parlare di “material turn”¹⁹. Di particolare interesse sono alcune discussioni metodologiche apparse sul tema.

Nella prospettiva di questi studiosi ha assunto un ruolo centrale l’oggetto come fonte storica primaria, per cui la cultura materiale è stata definita come lo studio del modo di pensare di una comunità in un determinato periodo, condotto attraverso i suoi manufatti²⁰. Oltre al ruolo delle fonti e al rapporto tra fonti materiali e scritte, si è dibattuto anche su quale sia il modo di discernere l’apporto umano dalla materialità delle cose e su quale ruolo abbia la storicizzazione nello sviluppo di questi studi: le società umane sono passate dall’aver oggetti naturali a produrre artefatti, oppure vi è stata un’evoluzione da società in cui scarseggiavano gli oggetti a società in cui la loro presenza è diventata pletrica²¹?

¹⁶ J. M. Pesez, *Storia della cultura materiale*, cit.

¹⁷ Ivi, p. 173.

¹⁸ D. Roche, *Il popolo di Parigi: cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. or. Paris, 1981); Id., *Il linguaggio della moda*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or., Pars, 1989); Id., *Storia delle cose banali: la nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999 (ed. or., 1997); Id., *La culture équestre Occidentale: XVI-XIX. siècle: l'ombre du cheval, I, Le cheval moteur: essai sur l'utilité équestre*, Pars, Fayard, 2008.

¹⁹ A. Gerritsen- G. Riello, *Introduction*, in *Writing material culture history*, edited by A. Gerritsen and G. Riello, London, Bloomsbury, 2015, pp. 1-14.

²⁰ J. D. Prown, *Mind in Matter: An Introduction to Material Culture Theory and Method*, in “Winterthur Portfolio”, n°17, 1982, 1, pp. 1-19; p. 2.

²¹ Si veda la discussione apparsa sulla “American Historical Review” n°114, 2009, 5, pp. 1355-1404, dal titolo *Historians and the Study of Material Culture*.

Al di là delle differenze nazionali, questa breve panoramica sui principali orientamenti degli studi è servita a mostrare la complessità del tema cui ci siamo avvicinati. Le incertezze, le difficoltà di definizione e la molteplicità di sfaccettature che il tema può comprendere fanno sì che molti dei riferimenti bibliografici che verranno utilizzati nel corso della ricerca dovranno essere mutuati anche da altri settori, dalla storia dei consumi, dalla storia sociale e dalla storia dell'arte.

2. La scelta delle fonti

Se il versante concettuale e quello bibliografico si sono rivelati così complessi, non meno lo è stato il percorso che ha portato alla selezione delle fonti.

La grande maggioranza degli studi storici citati più sopra si basa essenzialmente sugli inventari di beni, per lo più reperiti tra gli atti notarili²².

Da indagini effettuate sui fondi archivistici dei notai napoletani²³ è stato effettivamente possibile registrare la presenza di molti inventari, di cui una larga parte di natura dotale.

Le ragioni che hanno portato a non includere i documenti dei fondi notarili in questa ricerca non sono dovute all'assenza di fonti, quanto piuttosto a difficoltà pratiche di ordine logistico.

Innanzitutto i documenti dei notai del XVIII secolo non sono conservati presso un'unica istituzione. Gli atti rogati fino al 1750 sono presso la sede sussidiaria dell'Archivio di Stato di Napoli, mentre gli atti rogati dopo questa data sono presso l'Archivio Notarile Distrettuale di Napoli. L'accesso al primo luogo risulta limitato a sole due mezze giornate a settimana, mentre per il secondo, che fa parte di un archivio corrente, si sono presentate difficoltà ancora maggiori; infatti non sono disponibili per il pubblico strumenti di ricerca utili all'orientamento come pandette o inventari: previa lettera di presentazione di uno studioso conosciuto, il conservatore degli atti autorizza chi lo richiede a consultare i volumi dei notai. Dunque per

²² Molti studiosi che hanno utilizzato gli inventari si sono soffermati a considerare i loro limiti in termini di attendibilità. Per una discussione recente si veda G. Riello, *Things seen and unseen*, in *Early modern things: objects and their histories, 1500-1800*, edited by Paula Findlen, London, Routledge, 2013, pp. 125-150. Una rassegna sui primi studi novecenteschi basati su questo tipo di fonte è in M. S. Mazzi, *Gli inventari di beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in "Società e storia", III, 1980, 7, pp. 203-214.

²³ Gli inventari dei notai napoletani sono stati largamente impiegati da Gerard Labrot. Si veda in particolare *Peinture et société à Naples: XVI-XVIII siècles. Commandes, collections, marchés*, Seyssel, Champ Vallon, 2010; Id. *Collection of paintings in Naples: 1600-1780*, Munich, Saur, 1992.

inoltrare una richiesta è necessario conoscere il nome del notaio autore degli atti che si vogliono consultare.

Escluse le fonti notarili, sono state considerate quelle giudiziarie.

La scelta è stata determinata dalla natura di queste fonti così ricche di interesse per la storia dei ceti popolari²⁴. Alcuni studiosi, in particolare, hanno sperimentato la documentazione penale relativa ai furti, raggiungendo risultati significativi nella ricostruzione del rapporto tra popolo e beni materiali²⁵.

Ma studiare il popolo napoletano (lavoratori a giornata, domestici, garzoni) è particolarmente difficile, come mostra la quasi totale assenza di contributi sul tema: il popolo rimane per lo più sconosciuto agli storici del Settecento, che vi si imbattono quando esso partecipa alla breve, ma intensa esperienza rivoluzionaria e controrivoluzionaria del 1799²⁶.

Ciò che crea il maggiore limite è l'oggettiva difficoltà nel reperimento delle fonti.

Sfortunatamente, infatti, il versante penale della storia napoletana di antico regime è documentabile solo episodicamente. Presso l'Archivio di Stato di Napoli si conservano solo pochissimi dei processi penali sopravvissuti alla distruzione ordinata dallo Stato borbonico nel 1852; in quell'anno tutti i processi per crimini comuni, celebrati fino a quarant'anni prima, furono ritenuti inutili e dunque eliminati²⁷.

Si è pensato allora di studiare le carte delle Arti della Seta e della Lana che, avendo un tribunale autonomo, producevano una documentazione penale in gran parte sopravvissuta agli scarti archivistici.

²⁴ Non bisogna dimenticare che le fonti giudiziarie sono innanzitutto l'espressione dell'istituzione che le ha prodotte e come tali costituiscono primariamente una fonte giuridica e solo secondariamente una fonte per lo studio del popolo, si veda R. Bizzocchi, *Guida allo studio della storia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 115-118. Sull'uso delle fonti giuridiche D. Edigati, *Fonti giuridiche e ricerca storica: un intreccio indissolubile*, in *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, a cura di M. P. Paoli, Roma, Carocci, 2013, pp. 101-134. Per una discussione sul termine "popolo" e sulla problematicità della ricostruzione della stratificazione della società di antico regime rimandiamo al IV capitolo di questa ricerca.

²⁵ D. Roche, *Il popolo di Parigi*, cit. pp. 251-2.

²⁶ A. M. Rao, *Cultura e politica nella storiografia italiana sul XVIII secolo*, in *Lumi, riforme, rivoluzione: percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 4-48; p.48.

²⁷ F. Trincherà, *Degli archivi napoletani: relazione*, Napoli, stamperia del Fibreno, 1872, p. 585-9. Alcuni processi risalenti al periodo francese sono stati comunque trovati e studiati da Renata Pilati, si veda il suo *Delitti e ordine pubblico durante il decennio francese: gli atti della Gran Corte Criminale di Napoli*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CII, 1984, pp. 389-420. È stato possibile affrontare il tema per Salerno e Bari nel periodo preunitario, v. M. Themelly, *Trasgressione, criminalità, comportamenti collettivi nelle province meridionali*, in *Il Mezzogiorno Preunitario: economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988, pp. 1039-1054.

Inoltre, il fondo della Segreteria di Grazia e Giustizia conserva rapporti e memoriali inviati al tribunale della Gran Corte della Vicaria, contenenti descrizioni delle circostanze dei crimini.

Tuttavia, ad un esame più approfondito, i documenti suddetti hanno fornito dati disomogenei e frammentari ai fini della nostra ricerca, dai quali era difficilmente ricostruibile il rapporto tra i napoletani, i loro oggetti e gli aspetti della loro vita quotidiana.

Il ramo civile della giustizia ha, invece, lasciato un'imponente documentazione. Seguendo le indicazioni di Francesco Trinchera²⁸, è stata condotta un'analisi sul fondo dell'Archivio di Stato di Napoli prodotto dall'attività della Gran Corte della Vicaria. Fanno parte di questo fondo numerosi volumi di decreti e processi di preambolo, documenti redatti per legittimare le successioni ereditarie, sulle cui caratteristiche specifiche ci soffermeremo tra breve. All'interno dei sessanta volumi relativi al XVIII secolo abbiamo selezionato tutti gli incartamenti relativi a napoletani, contenenti inventari di beni.

L'attività della Vicaria non si limitava solo alla materia ereditaria, come illustreremo nel prossimo paragrafo. Nel fondo sono conservati altri quarantasei volumi (per il XVIII secolo) di decreti civili di diversa natura²⁹, particolarmente interessanti per la storia delle abitazioni dei napoletani³⁰.

A questo quadro, composto dal rapporto dei napoletani con i loro oggetti e dalla storia delle loro case, ci è sembrato opportuno aggiungere alcune pagine dedicate alla storia della vita quotidiana in città.

²⁸ F. Trinchera, *Degli archivi...*, cit., pp. 586-588.

²⁹ Rimandiamo ancora una volta ai paragrafi successivi per l'illustrazione dei dettagli.

³⁰ Per sviluppare questa parte della ricerca si era inizialmente pensato di studiare il fondo dell'Archivio di Stato denominato "Monasteri soppressi", giacché in città una larga percentuale degli immobili apparteneva alla Chiesa. Il fondo custodisce una ricchissima documentazione concernente le proprietà e le fiorenti attività di locazione degli enti religiosi. Denominati in vario modo (libro maggiore, polizze di pigioni di case, libro dei pigionanti), questi documenti forniscono indicazioni circa la composizione delle abitazioni, il costo d'affitto, il nome e talvolta la professione del pigionante. Tuttavia l'ingente numero di istituzioni religiose presenti in Napoli avrebbe richiesto l'applicazione di un criterio selettivo nella scelta delle fonti, preferibilmente geografico; ma tale selezione avrebbe comportato una maggiore rappresentazione di alcune zone della città, a discapito di altre, quindi anche una diversa impostazione della ricerca che si propone di elaborare un discorso relativo a tutti gli abitanti di Napoli. Bisogna inoltre aggiungere che la proprietà degli immobili non era esclusivamente ecclesiastica, ma era detenuta anche da aristocratici, benestanti e istituzioni municipali, tutte categorie che sarebbero rimaste non rappresentate se si fosse deciso di utilizzare questa fonte.

La fonte più diffusamente utilizzata per tali ricostruzioni è senz'altro costituita dalle descrizioni dei napoletani, o dai resoconti dei viaggiatori. I saggi di Attanasio Mozzillo sono il risultato più compiuto dell'impiego di questa fonte³¹.

Un iniziale censimento informativo generale, redatto grazie ai cataloghi informatizzati delle biblioteche e largamente basato sull'opera di Lorenzo Giustiniani³², ha permesso di individuare almeno sette guide per il XVI secolo, dieci per il XVII, quindici per il XVIII e ventitré per il XIX. Tra di esse quelle del XIX secolo presentano un'impostazione molto simile alle guide turistiche contemporanee.

Tali descrizioni non sono state propriamente escluse dall'orizzonte della ricerca, giacché alcune di esse (in particolare quelle del Sette-Ottocento), al di là delle indicazioni topografiche o storico-artistiche che forniscono, risultano illuminanti anche per alcuni aspetti di storia sociale. Si è pensato però di utilizzarle come complemento e non come fonte principale della ricerca, per evitare di riproporre risultati già raggiunti in precedenza da altri studiosi.

La fonte principale che abbiamo scelto per questa parte è, invece, costituita dagli atti del Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata, una delle deputazioni dell'amministrazione municipale della città di Napoli. Si tratta della serie documentaria meglio conservata tra gli atti presenti nell'Archivio Storico Municipale di Napoli. La fonte fornisce una prospettiva interna alle problematiche della città, quella dei suoi amministratori, diversa da quella letteraria e talvolta aneddotica delle narrazioni odepatiche.

3. La Gran Corte della Vicaria: l'istituzione e il suo funzionamento

Prima di illustrare le caratteristiche specifiche dei decreti civili studiati, occorre spendere qualche parola sull'ente che ha prodotto tali documenti, sulla sua origine, sulle sue competenze, sul suo funzionamento.

Durante l'epoca normanna è attestata la presenza di una curia del Gran Giustiziere (uno dei sette grandi ufficiali del Regno) variamente denominata Corte del Gran Giustiziere, Magna Curia, Corte Regia³³. Il Gran Giustiziere, come anche il Gran

³¹ A. Mozzillo, *Aspetti della società popolare a Napoli tra il XVIII e il XIX secolo*, in Id. (a cura di), *La dorata menzogna: società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1975, pp. 1-64.

³² L. Giustiniani, *La biblioteca storica e topografica del regno di Napoli*, Napoli, nelle stamperie di Vincenzo Orsini, 1793.

³³ R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale dal periodo normanno all'epoca moderna*, Roma, Albrighi Segati e co., 1924, p. 82-92.

Camerario ed il Gran Siniscalco, avevano sotto la loro protezione alcune categorie particolari, ovvero vedove, orfani e miserabili³⁴, caratteristica che permarrà invariata attraverso le evoluzioni successive dell'ufficio.

Sotto il governo angioino, a questa corte di giustizia suprema ne fu aggiunta un'altra, denominata Curia Vicaria, perché voluta dal re Carlo II per i suoi sostituti temporanei³⁵.

La differenza tra gli ordinamenti e le competenze, come pure il processo di fusione delle due massime corti di giustizia che il Regno poteva vantare allora, quella normanna e quella angioina, sono stati fonte di controversie tra gli studiosi³⁶.

Ma almeno un dato appare acquisito: la Curia Vicaria prese ad occuparsi di giustizia criminale, mentre la Magna Curia del Gran Giustiziere rimase deputata al trattamento di materia feudale e appello per le cause dei tribunali inferiori³⁷.

Una riforma degli uffici del Regno più incisiva, che impresse alle istituzioni l'aspetto che le caratterizzò per tutta l'età moderna, risale al successivo periodo aragonese, quando le corti di giustizia vennero unificate³⁸.

L'originaria distinzione delle due corti fu alla base dell'articolazione interna della Gran Corte della Vicaria in due ruote, una civile e l'altra criminale, secondo quanto ha sostenuto Allocati³⁹.

³⁴ R. Pesione, *Le corti...*, cit., p. 46.

³⁵ Secondo Gennaro Maria Monti, una Curia Regia fu creata dal re Carlo II d'Angiò. Allontanatosi temporaneamente dal Regno, durante il conflitto con gli Aragonesi, scatenato in seguito alla rivolta siciliana dei Vespri del 1282, il re istituì la Curia per il figlio Raimondo Berengario d'Angiò, in qualità di Gran Siniscalco, nel 1304. Successivamente, dopo la morte di Raimondo, Carlo II creò una Curia per l'altro figlio Roberto, nel 1307. Anche se la nascita dell'una comportava la chiusura dell'altra, le corti dei due fratelli sono state ritenute sostanzialmente identiche per quanto riguarda le competenze; si veda G. M. Monti, *Le origini della Gran Corte della Vicaria e le codificazioni dei suoi riti*, Bari, Tip. Cressati, 1929, in particolare pp. 33, 35, 41-42.

³⁶ Per questo motivo Monti scrisse *Le origini della Gran Corte della Vicaria*, cit. Tra gli studi che riguardano la Gran Corte della Vicaria, anche se da una prospettiva più focalizzata sulla storia del quartiere, bisogna ricordare B. Capasso, *La Vicaria vecchia: pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, Napoli, F. Giannini e figli, 1889.

³⁷ A. Allocati, *Lineamenti delle istituzioni pubbliche nell'Italia meridionale*, Roma, Edizioni dell'ANAI, 1968, p. 51 e R. Pescione, *Corti...*, cit., p. 104.

³⁸ Secondo Raffaele Pescione fu Alfonso d'Aragona, creatore del Sacro Regio Consiglio (1442) e della Regia Camera della Sommaria, ad operare la fusione delle due massime corti di giustizia, v. R. Pescione, *Corti...*, cit., pp. 104-5. Diversamente Monti sostenne che già nel 1420, per opera della regina Giovanna, le due corti erano un'unica cosa, se non nella forma, almeno nella sostanza, v. G. M. Monti, *Le origini...*, cit., p. 49.

³⁹ A. Allocati, *Lineamenti...*, cit., p. 52. La ruota civile fu a sua volta divisa in due ruote (*Aula vetus* e *Aula nova*) sotto Carlo V, mentre quella criminale si sdoppiò nel 1771 ad opera di Ferdinando IV, v. F. Trinchera, *Degli archivi...*, cit., p. 586.

Tuttavia se le corti risultavano unite, le loro competenze venivano ridimensionate e la neonata Gran Corte della Vicaria non era più il massimo organo di giustizia del Regno⁴⁰. I compiti che le spettavano, dopo la riforma di Ferdinando il Cattolico, consistevano nel giudizio sulle cause di importanza minore per Napoli (in primo appello) e sull'accoglimento degli appelli avverso quelle discusse nelle Udienze provinciali⁴¹; a ciò si aggiungeva il giudizio in seconda e terza istanza per il resto del Regno⁴².

La minore importanza di una causa era determinata in termini monetari; la cifra non doveva essere superiore a 500 ducati per una causa civile⁴³, mentre per poter fare appello dalle province non doveva superare i 200 ducati per i luoghi più lontani, e 100 per quelli più vicini; in caso contrario l'appello era discusso prima dalle Udienze Provinciali⁴⁴.

Dall'epoca aragonese fino al tardo Settecento l'attività e le caratteristiche della Gran Corte della Vicaria rimasero sostanzialmente invariate.

La necessità di riformare la giustizia divenne pressante solo negli anni Novanta del Settecento con particolare attenzione all'ordine pubblico. Non era un caso, giacché essa era stimolata dai timori per il diffondersi della rivoluzione francese. Alla Segreteria di Giustizia fu allora nominato Saverio Simonetti, il quale concepiva l'attività riformatrice come miglioramento di ciò che già esisteva, salvaguardando l'ordine basilare della società; al contrario, l'uomo che collaborò alla riforma del 1795, Giuseppe Maria Galanti, visitatore delle province, era propugnatore di una sostanziale riorganizzazione della società. I problemi del funzionamento della giustizia nel Regno che quest'ultimo aveva individuato erano essenzialmente connessi all'eccessivo potere delle magistrature nella capitale, rispetto alle Udienze provinciali, ai conflitti giurisdizionali provocati dai privilegi di foro, alla venalità di

⁴⁰ Lo era diventato il Sacro Regio Consiglio.

⁴¹ R. Pescione, *Corti...*, cit., pp. 116-7.

⁴² Inventario dell'Archivio di Stato di Napoli n°787, a cura di I. Di Nocera e M. P. Iovino, 1985.

⁴³ F. Trinchera, *Degli archivi...*, cit., p. 586.

⁴⁴ G. P. Cirillo, *Codicis legum neapolitanorum libri XII*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, MDCCCLXXXIX, tomo I, titolo XVI, *De M. Cura Vicariae*, legge II, p. 92. L'attribuzione di un contenzioso ad un tribunale non era, però, determinata solo in base al suo valore. Per regola generale l'attore chiamato in causa doveva sempre comparire nel foro del reo, a meno che si trattasse di categorie privilegiate: innanzitutto gli abitanti di Napoli con i suoi casali, che andavano giudicati solo nei tribunali della capitale; vi erano poi i chierici, pupilli, vedove e miserabili che godevano del diritto di elezione di foro; se però uno di questi compariva come erede era astretto al foro del defunto. V. *ivi*, tomo I, titolo III, *De jurisdictione omnium iudicum et de foro competenti*, p. 219 e titolo IV, *Qui eligere, ac variare forum possunt*, p. 225.

cariche ed atti giudiziari⁴⁵. Ma le preoccupazioni di Galanti erano soprattutto per il malfunzionamento della giustizia nelle province.

In ogni caso va contestualizzata in questo stesso clima di riforma la prammatica del 6 dicembre 1779 che riguarda più strettamente la storia della Gran Corte della Vicaria.

In questa si stabiliva che ad ognuno dei giudici di ruota criminale fosse affidato il controllo di uno dei nuovi dodici quartieri in cui era stata appositamente suddivisa Napoli. La riforma serviva a potenziare il controllo sulle masse urbane e contemporaneamente a sottrarre giurisdizione alle magistrature municipali, per attribuirle ad un organo statale come la Vicaria⁴⁶.

A parte questo provvedimento (che comunque non comportò l'introduzione di compiti del tutto nuovi), l'attività del tribunale rimase di fatto invariata fino alla sua abolizione.

Durante i pochi mesi della Repubblica napoletana la Vicaria rimase attiva con gli stessi funzionari e le fu cambiato solo il nome (Gran Corte Nazionale) come avvenne per le altre istituzioni⁴⁷. Fu abolita definitivamente solo col decennio francese, trasformandosi in Tribunale di prima istanza⁴⁸.

Fin qui la storia dell'istituzione.

Per quanto riguarda invece il personale che lavorava nella Gran Corte della Vicaria esso era numeroso e variegato⁴⁹, ma è difficile stabilire con certezza quante persone vi fossero impiegate⁵⁰.

Il Reggente era il vertice di tutto l'organico e veniva nominato direttamente da re o viceré; spesso era uno dei componenti del Sacro Regio Consiglio. Veniva chiamato

⁴⁵ A. M. Rao, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1795)*, in "Archivio storico per le province napoletane", CII (1984), Napoli 1986, pp. 281-341.

⁴⁶ G. Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli (1779-1803)*, Napoli, Jovene Editore, 1992.

⁴⁷ A. M. Rao, *L'ordinamento e l'attività giudiziaria della Repubblica napoletana del 1799*, in "Archivio storico per le province napoletane", XII, 1974, pp. 73-145; p. 84. Tra i processetti di preambolo si trovano diversi incartamenti che conservano l'intestazione, poi depennata, degli atti della Repubblica ("Libertà, eguaglianza") e si riferiscono alle persone col termine di "cittadino".

⁴⁸ Inventario n°787 Di Nocera-Iovino.

⁴⁹ La descrizione del personale della Gran Corte della Vicaria è tratta essenzialmente da R. Pescione, *Corti...*, cit., pp. 109-116, salvo diversa indicazione. Uno schema basato su alcuni anni del XVII secolo è in V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato in età moderna*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 440-1.

⁵⁰ Ivi, pp. 47-8.

così in memoria dell'antica funzione di sostituto del vicario angioino⁵¹. La sua funzione principale era quella di assegnare le cause ai giudici⁵².

Seguivano due consiglieri capirota e i giudici, inizialmente in numero di quattro, poi di sei, poi di dodici (sei per le due ruote civili, sei per le due criminali). A capo delle due ruote criminali erano posti due consiglieri del Sacro Regio Consiglio⁵³.

I mastrodatti, invece, avevano funzioni di cancelliere, coadiuvati da subattuari; erano quattordici per le ruote civili, ciascuno con sette scrivani ordinari e diciannove attuari (coadiuvati a loro volta da tre scrivani per ciascuno). Per le ruote criminali erano impiegati undici mastrodatti con dieci scrivani per ciascuno⁵⁴. Gli atti che essi redigevano non potevano in nessun caso essere portati nelle loro abitazioni, ma dovevano rimanere chiusi a chiave nelle "banche" in Corte; le istruzioni procedurali che servivano nello svolgimento dei compiti quotidiani erano indicate da regolamenti affissi vicino alle postazioni e da un catalogo dei portieri, presente su ogni scrivania⁵⁵. Da ricordare infine l'esistenza di rigidi regolamenti contro gli abusi di questi funzionari; dai divieti si evince come fosse piuttosto facile per loro richiedere compensi extra ai litiganti, oltre a quelli dovuti per legge⁵⁶.

Per questioni che coinvolgevano il patrimonio regio, vi erano due fiscali (ancora con funzioni di cancelleria), un avvocato fiscale, un procuratore fiscale. In seguito l'avvocato assunse funzioni di pubblico accusatore, equivalenti a quelle del pubblico ministero nelle cause odierne.

Figura particolarmente interessante era l'avvocato dei poveri, sostituito in caso di bisogno dal procuratore, al quale era affidata la difesa delle categorie socialmente deboli.

Il resto delle persone impiegate in Vicaria aveva mansioni logistiche e di controllo: un conestabile, un carceriere, un usciere, un accusatore dei contumaci, ostiari⁵⁷. Il personale specificamente militare era costituito da un capitano di giustizia con una squadra di fanti, un corpo di balestrieri (poi archibugieri), un algozino con altri

⁵¹ F. Trinchera, *Degli archivi*, cit., p. 586.

⁵² G. P. Cirillo, *Codicis legum...*, cit., tomo I, titolo XVII, *De Regente M. Curiam V.*, legge I, p. 100.

⁵³ Ivi, tomo I, titolo XVI, *De M. Curia Vicariae*, legge I, p. 90.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ G. P. Cirillo, *Codicis legum...*, cit., tomo I, titolo XIX, *De Magistris actorum, scribis et apparitoribus M. Curiae V.*, p. 108.

⁵⁶ Ivi, tomo I, titolo XIII, *Communia de magistris actorum, scribis, aliisque apparitoribus*, p. 186.

⁵⁷ R. Pescione, *Corti...*, cit., p. 106.

soldati⁵⁸. I portieri erano ben cinquanta ed avevano la funzione di intimare i decreti e gli atti della Corte⁵⁹. Infine vi era il “trombetta” ovvero il banditore, che per la sua funzione ha finito con l’indicare nel lessico popolare una persona poco discreta⁶⁰.

Gli ufficiali minori erano quelli che concretamente si occupavano delle cause della Vicaria, più dei giudici che spesso apponevano solo la loro firma; la venalità di alcuni di questi incarichi era probabilmente la principale causa delle frequenti estorsioni ai danni delle persone coinvolte nei processi⁶¹.

Nel corso della ricerca ritroveremo questi ufficiali impegnati nelle loro funzioni.

Uno sguardo alla procedura con cui si svolgevano i giudizi ci aiuta a capire meglio la struttura delle nostre fonti.

Similmente a quanto avveniva nelle Udienze Provinciali, l’interessato presentava un memoriale con i particolari della vicenda portata in giudizio; veniva inviata la notifica alle persone coinvolte nel contenzioso, che la ricevevano personalmente, davanti a due testimoni; se i convocati si presentavano, senza determinare la procedura per contumacia, bisognava proporre loro l’eccezione di foro, in altre parole veniva loro chiesto se avessero diritto ad essere giudicati in un tribunale diverso; venivano poi raccolte le prove ed infine emanata la sentenza che veniva pubblicata dieci giorni dopo la lettura del dispositivo⁶².

Tale pubblicazione della sentenza non deve ritenersi paragonabile col modo di procedere cui siamo abituati. Infatti ciò che veniva reso pubblico era solo la decisione finale dei giudici, ma tutto ciò che li aveva condotti ad essa, ossia le motivazioni della sentenza, era tenuto all’interno delle aule. In tutta Europa esistevano forme di letteratura popolare che cercavano di ricostruire (per lo più fantasiosamente) le vicende legate ad un condannato. L’esigenza di far crollare questo muro di segretezza fu avvertita con sempre maggiore urgenza dall’inizio del XVIII secolo⁶³.

⁵⁸ C. De Frede, *Il Tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnuola*, in “Napoli Nobilissima”, vol. 34, fasc. 1-2, 1995, pp. 37-60; p. 39. Gli algozini erano otto nei capitoli aragonesi del 1443 cfr. A. Allocati, *Lineamenti...*, cit., p. 72.

⁵⁹ G. P. Cirillo, *Codicis legum...*, cit., tomo I, titolo XVI, *De M. Curia Vicariae*, legge I, p. 90.

⁶⁰ C. De Frede, *Il Tribunale...*, cit., p. 53.

⁶¹ V. I. Comparato, *Uffici e società...*, cit., 64-5.

⁶² R. Pescione, *Corti...*, cit., pp. 133-5.

⁶³ M. Bellabarba, *La giustizia nell’Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 153-7.

Le spese della causa erano a carico di chi veniva condannato, secondo un calcolo fatto dallo scrivano; esse consistevano in atti giudiziari e compensi di procuratori e avvocati di entrambe le parti⁶⁴; inoltre, per scoraggiare le liti, chi aveva scatenato un contenzioso ritenuto inutile, doveva accollarsi anche i danni arrecati al vincitore⁶⁵.

In alcuni casi specifici previsti dalla legge, le due ruote giudicavano insieme (*iunctis aulis*). Innanzitutto se qualcuno voleva togliere le condizioni di fedecommesso, dettate in contratti, testamenti e codicilli che vincolavano i beni ereditati; ciò avveniva sia per dotare le donne, sia per obbligare tali beni a coloro che avevano impiegato il loro denaro in miglioramenti ai suddetti⁶⁶. La legislazione sui fedecommessi fu abolita solo con decreto del 15 marzo del 1807, così che la Vicaria poté proferire molti decreti di svincolo, senza più la necessità della riunione delle due ruote⁶⁷.

Le altre circostanze per la deliberazione a ruote congiunte erano l'emanazione di un decreto in cui si dichiarava spenta ogni possibile sostituzione e la sospensione di giudici o consiglieri su cui era caduto qualche sospetto.

Più in generale la riunione veniva decisa dal Reggente, il quale però doveva agire in base alle leggi e non per mero arbitrio; la necessità della sua decisione andava dimostrata in una specifica relazione inviata al Sacro Regio Consiglio⁶⁸.

Una pratica straordinaria, riguardante i beni, che esulava dalla consueta discussione delle cause in aula era la cosiddetta *cessio bonorum*.

Pensata per scoraggiare il fallimento per debiti, essa consisteva in un atto di pubblica umiliazione, grazie al quale il debitore poteva evitare di soddisfare i suoi impegni. Dopo aver passato almeno quindici giorni in prigione, egli dichiarava le specifiche sui suoi debiti e sui suoi beni, che venivano trasferiti ai creditori; successivamente, in un giorno stabilito, il banditore della Vicaria proclamava l'avvenimento; poi lo stesso interessato, di persona, dichiarava pubblicamente la sua

⁶⁴ Ad esempio nel 1770 Innocenzio Tedesco, sarto in arretrato con la pigione di casa, paga 3 ducati fra lettere esecutoriali, tasse, notifiche e regalie ai portieri e soldati della Vicaria, Archivio di Stato di Napoli, *Gran Corte della Vicaria, Ordinamento Di Nocera-Iovino*, fascio 33, incartamento 1226. Allo stesso modo, pochi anni dopo, nel 1783, Carmina Rusolo, denunciata per truffa ai danni di Marta di Lucia, bizoca, deve saldare il suo debito con la donna e coprire le spese legali, ASNa, ivi, f. 44, inc. 1754.

⁶⁵ G. P. Cirillo, *Codicis legum...*, cit., tomo II, titolo XX, *De expensis litium*, p. 66.

⁶⁶ G. P. Cirillo, *Codicis legum...*, cit., tomo II, titolo XVII, *Quibus in caussis duarum S. R. Consilii aut Magne Curiae V. aularum iudices convenire debent in unam aulam*, p. 44

⁶⁷ F. Trinchera, *Degli archivi...*, cit., p. 588.

⁶⁸ G. P. Cirillo, *Codicis legum...*, cit., tomo II, titolo XVII, *Quibus in caussis duarum S. R. Consilii aut Magne Curiae V. aularum iudices convenire debent in unam aulam*, p. 44.

condizione di debitore insolvente, nel palazzo della Vicaria se era nobile, oppure accanto ad una apposita colonna se non lo era⁶⁹.

Questa consuetudine che può sembrare eccessivamente umiliante era stata molto mitigata dal viceré Toledo, che aveva disposto per i debitori insolventi la sola pubblica dichiarazione; prima di lui infatti essi dovevano esporsi al pubblico ludibrio con le terga scoperte⁷⁰.

Dopo che il debitore insolvente si era prestato a quest'atto di pubblica umiliazione nessuno poteva pretendere altro da lui. Quando ciò avveniva i persecutori andavano incontro a severe pene come leggiamo in un decreto del 1765: "alguzini, portieri di giustizia ed altri e qualsivoglia così della GCV che di qualunque altro tribunale e corte, non molesterete ne darete fastidio alcuno al Aniello Barrese..."; la pena minacciata era di 25 once d'oro e carcere ad arbitrio del tribunale⁷¹.

La colonna protagonista dell'umiliante cerimonia fu nella piazza davanti alla sede del tribunale (Castel Capuano) fino al 1856 ed aveva assunto un significato simbolico⁷². Sotto di essa venivano lasciati anche i cadaveri non identificati trovati per la città⁷³.

Volendo riassumere quanto detto sopra, queste sono le caratteristiche che più ci interessano dell'istituzione produttrice delle fonti selezionate per la ricerca: la Vicaria si occupava in modo particolare degli abitanti di Napoli, di cause civili dal limitato valore economico e costituiva foro privilegiato per vedove e orfani.

4. I decreti e i processetti di preambolo

I decreti di preambolo superstiti sono moltissimi e sparsi tra gli atti di molti tribunali napoletani; alcuni si trovano persino nella Biblioteca Nazionale di Napoli. L'arco cronologico che coprono va dagli anni Settanta del XVI secolo all'inizio del XIX. Adriano Zeni compilò un inventario in cui raccolse tutti quelli prodotti dalla Gran Corte della Vicaria (ordinati in due serie) e stilò un elenco di quelli che erano notati negli archivi degli altri tribunali⁷⁴. Oltre a questi continuano ad emergere altri documenti non compresi nella suddetta vasta catalogazione.

⁶⁹ G. P. Cirillo, *Codicis legum...*, cit., tomo II, titolo X, *De cessione bonorum*, p. 32.

⁷⁰ C. De Frede, *Il Tribunale...*, cit., p. 46.

⁷¹ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 31, inc. 1054.

⁷² V. D'Auria, *La colonna della Vicaria*, in "Napoli Nobilissima", 1892, n°3, pp. 45-47.

⁷³ C. De Frede, *Il Tribunale...*, cit., p. 46.

⁷⁴ Si tratta dell'inventario n° 724 presente nell'Archivio di Stato di Napoli da cui è tratta anche la spiegazione che segue nel testo.

Per questa ricerca si sono consultati tutti i preamboli ordinati nelle carte della Vicaria⁷⁵, che costituiscono la massa documentaria più significativa, giacché era compito esclusivo di questo tribunale spedirli, anche se successivamente poterono essere emanati anche dalle corti locali⁷⁶ con il diritto degli interessati di appello alle Udienze provinciali; inoltre la Vicaria poteva emanarli anche se riguardavano beni feudali o beni sparsi in diverse province del Regno⁷⁷.

La circostanza per la spedizione di un decreto di preambolo era la morte di qualcuno. Colui o coloro che si ritenevano successori presentavano istanza al tribunale per essere dichiarati eredi. Tale tribunale era appunto la Vicaria se l'ultimo domicilio del defunto era Napoli, mentre i tanti decreti di altri luoghi del Regno, che si trovano nei fasci accanto a quelli napoletani, sono conferme dei preamboli emanati nelle corti locali.

Il nome "preambolo" indica precisamente l'atto che precedeva (*preambulabat*) l'adizione dell'eredità, ovvero l'immissione degli eredi nel godimento dell'eredità.

Due sono i tipi principali di successione e pertanto due sono i tipi di preambolo: se il defunto aveva dettato un testamento, vengono detti *ex testamento*; se il decesso era avvenuto in mancanza di esplicite disposizioni successorie, vengono detti *ab intestato*. In questo secondo caso il diritto vigente prescriveva che si preferissero i discendenti maschi come eredi da nominare, vincolandoli al peso di dotare le loro sorelle e zie paterne, mentre le femmine potevano succedere solo in mancanza di fratelli⁷⁸.

Il decreto di preambolo era particolarmente importante perché non era un semplice atto di accettazione, ma era anche un formale riconoscimento della successione da parte delle autorità.

Prima di spedirlo, però, la Vicaria provvedeva a confermare quanto dicevano i presunti eredi. Se emergevano complicazioni, come rivendicazioni di altre persone sull'eredità, presenza di debiti, minore età degli eredi⁷⁹, veniva a formarsi un piccolo

⁷⁵ Annunziata Berrino ha condotto uno studio sul tema delle successioni, basato su una selezione di alcuni fasci di preamboli relativi ai primi dell'Ottocento, v. A. Berrino, *L'eredità contesa: storie di successioni nel Mezzogiorno prenapoleonico*, Roma, Carocci, 1999.

⁷⁶ F. Trichera, *Degli archivi...*, cit., p. 587.

⁷⁷ G. P. Cirillo, *Codicis legum ...*, cit., tomo II, titolo XIV, *De decretis, quae dicuntur preambula*, p. 39.

⁷⁸ Ivi, tomo II, titolo II, *De hereditatibus, quae ab intestato deferuntur*, p. 97.

⁷⁹ In altri stati italiani in antico regime esistevano magistrature specifiche che si occupavano di tutela di minori eredi del genitore morto; ciò ha creato l'occasione per la formazione di interi fondi documentari, ricchi di inventari di beni e

processo (il processetto di preambolo appunto), così articolato. In primo luogo l'istanza o *petitio* in cui l'interessato informava il tribunale del decesso del proprio congiunto, dichiarava il suo grado di parentela e chiedeva la spedizione del decreto; seguiva una fase informativa nella quale si raccoglievano le parole di conferma dei testimoni, in numero variabile, da due a sei; gli interessati producevano atti di diversa natura da allegare a conferma delle loro ragioni, come testamenti e codicilli (qualora fossero stati rogati). Concludeva l'incartamento il vero e proprio decreto.

Nel caso in cui gli eredi ritenessero svantaggioso entrare in possesso dell'eredità, potevano rifiutarla, attraverso l'atto formale denominato *ripudiatio haereditatis*.

All'interno dei processetti si trovano numerosi inventari di beni per diverse circostanze. Innanzitutto in caso di eredi minorenni, come atto di tutela dei loro interessi, spesso accompagnato dai conti dei tutori.

In secondo luogo (e più frequentemente) esso era stilato su istanza degli eredi che lo richiedevano per liquidare i debiti: coloro che rivendicavano un credito dovevano presentarsi in un giorno e luogo stabilito per la loro soddisfazione. L'inventario era infatti un beneficio che tutelava l'erede: protetto da tale diritto, egli non era tenuto a soddisfare debiti del defunto che oltrepassassero il valore dell'eredità, a meno di esplicita rinuncia a questo beneficio o esplicito impegno⁸⁰. Ecco perché tali elenchi spesso sono annunciati nel succedersi dei documenti da espressioni come "dubitando che l'eredità possa essere più dannosa che lucrosa". Una volta richiesto l'inventario, esso veniva discusso in un giorno e luogo stabilito e si procedeva all'esecuzione dei beni per l'erede⁸¹.

Inoltre se ne trovano talvolta inseriti nei testamenti, voluti dal testatore per evitare futuri contenziosi tra gli eredi.

Infine vi sono anche elenchi dotali, quando vengono allegati al processetto i capitoli matrimoniali.

conti di tutela, come è il fondo "Giudice di Petizion" dell'Archivio di Stato di Venezia cfr. G. Levi, *Il consumo a Venezia. Una fonte contabile*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 51-68.

⁸⁰ G. P. Cirillo, *Codicis legum...*, cit., tomo II, titolo III, *De beneficio inventarii*, p. 100.

⁸¹ *Ibidem*.

5. Gli altri decreti civili

Il ramo civile della Vicaria emanava molte specie di decreti, oltre a quelli di preambolo⁸²; Francesco Trinchera nella sua relazione sull'Archivio napoletano ne aveva contati complessivamente novantadue volumi, a fronte di un solo volume superstite di decreti criminali⁸³.

Un primo tipo di decreto era quello di *expedit*. La circostanza per cui veniva richiesto era la volontà del componente di svincolare dei beni soggetti ai vincoli del fedecommesso. Ciò avveniva sia per beni di eredi minorenni, sia per beni di donne sposate, su contratti e convenzioni riferiti a corpi morali e Università; tra l'altro fu deciso che i contratti di queste ultime, approvati dalla Regia Camera della Sommaria, si dovessero ritenere validi anche se non preceduti da decreto di *expedit* della Vicaria⁸⁴.

Un altro tipo è quello di *solvat*, associato alla spedizione di lettere esecutoriali. Esso serviva per recuperare crediti di vario genere, compresi quelli sulla pigione di casa.

Vi sono poi i veri e propri decreti di sfratto di inquilini morosi, anche questi frequentemente associati a lettere esecutoriali: il proprietario cercava di rifarsi dei soldi perduti, chiedendo il sequestro dei beni del pigionante presenti in casa.

Molto numerosi sono i decreti connessi col prestito ad interesse, ovvero quelli di intestazione di capitale su arrendamento e di rendite di capitali annui.

Alla fine della loro carriera i magistrati necessitavano di un decreto per il cosiddetto esercizio di sindacato.

Si trovano, ancora, decreti per emanazione di bandi concernenti la tutela dell'ordine pubblico, il divieto di affitto, il divieto di passaggio su una proprietà.

Una materia di grande importanza, accanto a quella ereditaria, era la tutela dei beni dotali e il rispetto dei capitoli matrimoniali.

Infine di grande interesse sono i decreti per il riconoscimento della maggiore età.

⁸² Le spiegazioni che seguono sono tratte dall'inventario dell'Archivio di Stato di Napoli n°787, Di Nocera-Iovino, salvo diversa indicazione.

⁸³ F. Trinchera, *Degli archivi...*, cit., tabella p. 585.

⁸⁴ Ivi, p. 588.

Tra tutti quelli nominati, sono stati selezionati i decreti di *expedit, solvat* e sfratto relativi alla città di Napoli. Dai primi due tipi si ricaveranno altre informazioni per arricchire la sezione della ricerca relativa alla cultura materiale, giacché in essi si leggono liti per debiti, truffe e sequestri di beni. I decreti di sfratto invece saranno utilizzati per la storia delle abitazioni dei napoletani: da essi si può desumere la professione di un pigionante, le caratteristiche e il costo dell'abitazione, la condizione e il comportamento del padrone di casa, la diffusione della pratica del subaffitto, l'atteggiamento delle autorità.

6. Il Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata: l'istituzione e le fonti

Le prime pagine della ricerca, però, saranno dedicate alla vita quotidiana in città, studiata, come già detto, attraverso la documentazione settecentesca del Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata⁸⁵.

Tale deputazione (detta tribunale perché depositaria di giurisdizione) dipendeva, come numerose altre, dal Tribunale di San Lorenzo. In particolare oltre questa, alle dipendenze del Tribunale di San Lorenzo vi erano altre tre deputazioni con giurisdizione, alcune deputazioni ordinarie senza giurisdizione ed altre straordinarie⁸⁶.

Le competenze del Tribunale della Fortificazione riguardavano essenzialmente la costruzione e manutenzione di strade, mura e porte, l'impianto e la pulizia di fontane, pozzi, lavatoi, cloache⁸⁷.

Una così vasta gamma di compiti, concentrata in un unico organismo, fu il risultato della fusione, avvenuta nel XVII secolo, di due diversi uffici: il Tribunale della Fortificazione (mura) e quello di Acqua e Mattonata (fontane, strade)⁸⁸.

⁸⁵ Un'analisi specifica della sua attività è in G. Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1996, pp. 51-84.

⁸⁶ B. Capasso, *Catalogo ragionato de' libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli, 2011, ed. or., Giannini, 1899, vol 1, p. LXVI. Sull'organizzazione del governo della città si veda ad esempio G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 65-94.

⁸⁷ B. Capasso, *Catalogo...*, cit., pp. 47-48. L'occupazione del suolo era materia controversa; la giurisdizione del Tribunale era contesa con la deputazione della Portolania: si veda B. Marin, *Gestione del territorio e controllo degli usi sociali a Napoli nel Settecento*, in A. E. Denunzio, L. Di Mauro, G. Muto, S. Schutze, A. Zerra (dir.), *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli, Intesa Sanpaolo, 2013, pp. 65-75, p. 66. Sulle competenze del Tribunale si veda inoltre G. P. Cirilli, *Codicis legum...*, cit., tomo I, titolo XXII, *De Viris muris muniendis, viis sternendis, aquis ducendis*, legge I, p. 118.

Il personale di questo nuovo, unico tribunale, era composto da un sovrintendente nobile, otto deputati (cinque nobili e tre del popolo), un segretario, ingegneri tabulari, portieri, “pozzari”, fontanieri, e avvocati consultori⁸⁹.

L’attività amministrativa si svolgeva in due fasi principali: la prima, interna, coinvolgeva solo il personale del Tribunale che organizzava ricognizioni preliminari (Appuntamenti) ed emanava delibere (Conclusioni); la seconda fase consisteva nella comunicazione delle decisioni alla popolazione (Bandi). Tale comunicazione avveniva attraverso la pubblica lettura dell’ordinanza ad opera di un “lettore di regi banni”, coadiuvato da trombettieri che attiravano l’attenzione degli astanti, nei luoghi interessati dalle disposizioni⁹⁰.

Nonostante i cambiamenti politici avvenuti a livello centrale, l’attività dell’amministrazione cittadina rimase sostanzialmente invariata fino all’ultimo ventennio del Settecento.

Abbiamo già accennato, parlando della Vicaria, alla riforma del 1779, anno in cui il governo centrale iniziò a potenziare il suo controllo diretto sui poteri locali attraverso l’istituzione di un corpo di Polizia, dipendente dalla Gran Corte, su modello francese⁹¹. Con questa riforma venivano affrontate questioni di amministrazione fiscale e civile, creando una sovrapposizione con le competenze tradizionalmente attribuite al governo municipale⁹².

Ma nonostante la concorrenza con l’altra istituzione, il Tribunale della Fortificazione proseguì la sua attività fino alla fine del secolo. Poche carte superstiti (le uniche del periodo conservate nell’Archivio Municipale secondo i funzionari) documentano il suo funzionamento durante la rivoluzione del 1799⁹³.

⁸⁸ G. Sodano, *Governing the city*, in T. Astarita (ed.), *A Companion...* cit., pp. 109-130, p. 121. G. Brancaccio, *Il governo...* cit., p. 51.

⁸⁹ Archivio Storico Municipale di Napoli, Inventario delle scritture della Prima Serie, a cura di T. Lomonaco.

⁹⁰ Ad esempio ASM, *Tr. Fort., Bandi*, vol. 1, f. 44 retro si legge: “io Luise Moccia lettore di regi banni dico aver pubblicato questo banno con i miei comparì nelli infrascritti luoghi”. E in *Tr. Fort., Bandi*, vol. 1, f. 113 retro: “Pasquale Moccia lettore con li Trombetti Reali miei compagni”.

⁹¹ B. Marin, *Les polices royales de Madrid et de Naples et les divisions du territoire urbain (fin de XVIII-début XIX siècle)*, in “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, n°50-1, 2003, pp. 81-103. Ead., *Découpage de l’espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in “Mélanges de l’Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée”, 105, 2, 1993, pp. 349-374.

⁹² B. Marin, *Découpage...* cit., p. 351.

⁹³ ASM, *Tr. Fort., Appuntamenti*, vol. 4. G. Brancaccio, *Il governo...* cit., pp. 78-79.

Solo nel 1800 Ferdinando IV, restaurato il suo governo, abolì definitivamente tutti gli antichi organi dell'amministrazione cittadina per sostituirli con il Regio Senato. Tale organo inglobò competenze e giurisdizione del Tribunale nel 1805. L'anno dopo, con l'inizio del governo francese, anche il Senato fu abolito per diventare Corpo della Città⁹⁴.

⁹⁴ B. Capasso, *Catalogo...*, cit., pp. 165-174.

Capitolo II

Vivere a Napoli nel XVIII secolo

1. I problemi di una capitale

Quali erano le caratteristiche della vita quotidiana a Napoli nel XVIII secolo? Nell'intraprendere la nostra analisi, basata sugli atti del Tribunale della Fortificazione, dobbiamo fare alcune considerazioni preliminari.

Innanzitutto il campo va sfronato da quei giudizi, che sono in realtà veri pregiudizi, che pure hanno influenzato la storiografia su Napoli.

Di recente alcuni studiosi anglosassoni si sono confrontati con esperti italiani per riflettere sul tipo di approccio che generalmente connota gli studi sulla storia della città⁹⁵. Da un punto di vista esterno risulta ancora più evidente l'esistenza di interpretazioni tendenziose, riassumibili in almeno tre argomentazioni: in primo luogo la visione di Napoli come città marginale, selvaggia, esotica, la cui storia è caratterizzata da eccezionalità e declino⁹⁶; in secondo luogo il ruolo di numerosi momenti o stagioni di cesure, considerati opportunità perse sulla strada della modernizzazione⁹⁷; infine la considerazione della decadenza contemporanea della città come effetto necessario del suo passato⁹⁸.

L'auspicio emerso da queste riflessioni critiche è di non continuare ad assecondare letture fondate su un concetto di eccezionalità, o concentrate su un'idea di modernità dai contorni vistosamente teleologici⁹⁹.

Evitare queste chiavi interpretative, però, non significa ignorare le questioni problematiche che hanno caratterizzato la storia della città, ma soltanto calarsi

⁹⁵ T. Astarita (ed.) *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston, 2013. M. Calaresu-H. Hills (ed.), *New Approaches to Naples c. 1500-c. 1800. The power of place*, Farnham, Ashgate, 2013.

⁹⁶ M. Calaresu, *Introduction: between exoticism and marginalization: new approaches to Naples*, in M. Calaresu-H. Hills (ed.), *New Approaches...* cit., pp. 13-18.

⁹⁷ A. M. Rao, *"Missed opportunities" in the history of Naples*, in M. Calaresu-H. Hills (ed.), *New Approaches...* cit., pp. 203-225.

⁹⁸ J. Marino, *Constructing the past of Early Modern Naples: sources and historiography*, in T. Astarita (ed.), *A Companion...* cit., pp. 11-34.

⁹⁹ Una delle soluzioni proposte è quella di approfondire la comparazione con le altre realtà urbane italiane ed europee cfr. M. Calaresu, *Introduction...*, cit.; J. Marino, *Costrutting...* cit.

attentamente nel contesto storico prescelto senza l'influenza di giudizi anacronistici¹⁰⁰.

Quali sono le questioni specifiche su cui dobbiamo puntare la nostra attenzione?

Secondo gli intellettuali del XVIII secolo, animatori di un intenso dibattito sul ruolo di Napoli come capitale¹⁰¹, il primo nodo problematico è quello demografico.

Napoli nel XVIII secolo ha una popolazione che, è stato calcolato, cresce dai 220.000 abitanti dell'inizio del secolo (1707) ai 315.000 della metà (1742), fino agli oltre 400.000 di fine secolo, con una tendenza all'espansione rallentata solo dalla carestia del 1764¹⁰².

Nel resto d'Italia, le realtà urbane di una certa importanza, ovvero Venezia, Milano e Roma, hanno solo la metà della sua popolazione fino alla fine del XVIII secolo¹⁰³.

Sul versante europeo, l'unico paragone possibile è con Parigi e Londra, alle quali Napoli è accomunata sin dalla fine del Cinquecento¹⁰⁴.

Ma questa densità demografica fu considerata dai contemporanei la principale causa del malessere della stessa popolazione¹⁰⁵.

Il dibattito si sarebbe presto concentrato sul tema della sproporzione tra la capitale (descritta come una testa gigantesca, non solo per la sua dimensione

¹⁰⁰ Claudia Petraccone ha posto una questione suggestiva su questo problema: le tragiche condizioni igieniche e sociali descritte dagli osservatori dell'Ottocento erano le stesse dei secoli precedenti o erano il risultato di un processo degenerativo? Si veda C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1975, in particolare p. 215.

¹⁰¹ F. Venturi, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1971, pp. 3-73. Sui problemi che connotavano Napoli come capitale ha scritto Giuseppe Galasso, si veda in particolare *Le magnifiche sorti e regressive di una grande capitale*, in *Id, Napoli capitale: identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 239-261.

¹⁰² C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento...*, cit., p. 131-133, sulla carestia pp. 163-174.

¹⁰³ G. Muto, *Urban structures and population*, in T. Astarita, *A companion...* cit., pp. 35-62, p. 42.

¹⁰⁴ C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento...* cit., p. 55. Le altre città europee hanno dimensioni decisamente inferiori, ad esempio per Amsterdam le ricerche dei demografi hanno confermato alcune delle stime antiche secondo cui alla metà del XVIII secolo gli abitanti sarebbero stati poco meno di 200.000, si veda H. P. h. Nusteling, *La population d'Amsterdam de la fin du XVIe siècle au debut du XIXe siècle. Une méthode de reconstruction*, in "Population", n°6, 1986, pp. 961-977, p. 965.

¹⁰⁵ Lo sostiene per primo Paolo Mattia Doria, cfr. F. Venturi, *Napoli capitale...*, cit., pp. 17-18; C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento...*, cit., pp. 176-177.

demografica, ma anche per la concentrazione di tutta la vita politica, amministrativa, culturale) e le province del Regno (il fragile corpo)¹⁰⁶.

Una riflessione più specifica sui problemi che caratterizzavano la vita in città si deve a Giovanni Carafa, duca di Noja. Nella lettera premessa alla pubblicazione della *Mappa topografica di Napoli*, si leggono alcune significative riflessioni in merito¹⁰⁷ che ci permettono di focalizzare un secondo nodo problematico: l'edilizia.

Nel giustificare la necessità di redigere la mappa, l'autore spiegava che la città, pur sorgendo in un bellissimo sito, appare "pessimamente costrutta" e "senza alcuna avvertenza ampliata"¹⁰⁸. L'esempio di altri centri europei, Pietroburgo, Parigi, Londra, ma soprattutto Amsterdam, mostrava che la pianificazione urbanistica, fondata su mappe e carte, poteva produrre città regolari e ordinate¹⁰⁹.

Il duca di Noja faceva riferimento a uno stato di cose dall'origine antica. Napoli era cresciuta disordinatamente sotto la forte spinta della pressione demografica e questo aveva contribuito a darle quell'immagine caotica che secondo i viaggiatori la differenziava dalle altre capitali europee. Un progetto di sviluppo organico era stato attuato dal viceré Pedro de Toledo, ma dopo di lui le autorità si erano limitate a proibire le nuove costruzioni. Per questo motivo l'edilizia aveva assunto un carattere fortemente abusivo e la città cresceva senza il riconoscimento e il supporto del governo¹¹⁰. Il volto della città era dunque connotato da una forte sproporzione tra numero di abitanti e disponibilità delle

¹⁰⁶ In modo particolare quegli allievi di Genovesi che sostennero il decentramento di alcune funzioni della capitale nelle province come Galanti, Longano, Delfico, v. F. Venturi, *Napoli capitale...*, cit., pp. 37-45.

¹⁰⁷ *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* (1775); G. Carafa de Noja, *Lettera ad un amico*, Napoli, 1750. B. Marin, *La "Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni" de Giovanni Carafa, duc de Noja: les ambiguïtés politiques d'une entreprise cartographique moderne*, in E. Iachello, B. Salvemini, *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lapetit*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 187-199.

¹⁰⁸ G. de Noja, *Lettera ad un amico*, cit., parag. 7.

¹⁰⁹ Ivi, parag. 5, 7. Effettivamente Amsterdam sembra esemplare da questo punto di vista. I tre quartieri principali, costruiti nel XVII secolo attorno all'antico centro, nacquero come zone pianificate, si veda in proposito H. Diederiks, M. Vagenaar, *Variazioni nei modelli di uso del suolo nella transizione da una città commerciale pre-industriale ad una industriale: Amsterdam, 1811/13-1890*, in "Storia Urbana", V, 1981, 2, pp. 131-160, p. 139. La massima espansione della città e il suo periodo d'oro coincidono con la rivolta antispagnola, mentre durante il XVIII secolo essa appare in declino, fiaccata dalla concorrenza inglese: la popolazione non cresce, il tessuto urbano non si estende. V. G. Astengo, *La lezione urbanistica di Amsterdam*, in "Urbanistica", n°2, 1949, pp. 27-42, p. 29-30.

¹¹⁰ F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, A. Berisio, 1968, pp. 3-27.

abitazioni; dall'aggressività dell'edilizia religiosa¹¹¹, dall'altezza spropositata delle case¹¹².

Nella sua lucida analisi il duca di Noja elencava inoltre tutto ciò che a Napoli mancava: strade spaziose, piazze, alberghi, caffè, "l'ordine e la buona distribuzione delle abitazioni", una più corretta organizzazione territoriale (allora articolata in Ottine), l'illuminazione notturna, la precisa cognizione delle risorse idriche, l'allacciamento di tutte le zone della città alle cloache¹¹³.

Dunque, secondo gli osservatori del XVIII secolo, il territorio urbano napoletano era reso problematico da un'alta densità abitativa e da un notevole disordine urbanistico.

2. L'organizzazione e la gestione del territorio urbano negli atti del Tribunale della Fortificazione

Per gestire la città e venire incontro alle sue esigenze i deputati del Tribunale si servivano in primo luogo dei portieri.

L'organico era così suddiviso: sette portieri ordinari, regolarmente stipendiati, affiancati da cinque portieri straordinari con retribuzioni occasionali e diversi soprannumerari in numero variabile, cui non spettava alcun guadagno¹¹⁴.

Ciascuno dei portieri ordinari (assieme ai suoi aiutanti) controllava una porzione di territorio, che era stato articolato inizialmente in dieci sezioni, poi divenute sette¹¹⁵. Queste sette sezioni stabilite all'inizio del secolo (1705) non subirono sostanziali modifiche nel corso degli anni, anche se periodicamente l'argomento veniva ripreso e messo in discussione in nuove ordinanze¹¹⁶.

L'azione dei portieri serviva essenzialmente "acciò di continuo in quelle strade ad essi assegnate accodischino, et diano la dovuta notizia delle controvenzioni..."¹¹⁷.
Dunque essi erano funzionari dislocati sul territorio con l'incarico di contrastare ogni tipo di irregolarità che gli abitanti potevano operare.

¹¹¹ È la principale tesi di Strazzullo.

¹¹² B. Marin, *Gestione del territorio...*, cit., p. 65. Esempi di costruzioni urbane eccessivamente sopraelevate sono stati segnalati anche per Parigi da D. Roche, *Il popolo di Parigi*, cit., p. 133 e per Amsterdam da G. Mak, *Un'idea di libertà. Biografia di Amsterdam*, Milano, Mondadori, 2012 (ed. or. Amsterdam, 1995), p. 81.

¹¹³ G. Carafa di Noja, *Lettera*, cit., paragr. 20-28.

¹¹⁴ Alcuni nomi ricorrono con frequenza, il che dimostra la tendenza a conservare le cariche all'interno delle famiglie.

¹¹⁵ ASM, *Tr. Fort.*, Conclusioni, vol. 1, cc. 90, 135.

¹¹⁶ L'occasione di tali discussioni sulle assegnazioni territoriali è generalmente la nomina di nuovi portieri.

¹¹⁷ Ivi, c. 90, 1705.

Più specificamente la loro attività si esplicava innanzitutto nel controllo delle maestranze impegnate nei lavori di pavimentazione, ristrutturazione o fortificazione degli edifici. Per “misurare e riconoscere” i lavori fatti sulle strade, insieme ad un mastro e a due aiutanti, essi guadagnavano 10 ducati¹¹⁸.

A ciò seguiva una regolare opera di vigilanza sullo stato di manutenzione dei lavori murari già eseguiti.

Vi era poi il compito di esigere censi ed affitti dovuti al Tribunale. Sulla riscossione delle tasse veniva loro corrisposta una percentuale diversa a seconda dei casi, che nel 1756 fu sostituita con una percentuale fissa del 10%¹¹⁹.

Fin qui il profilo teorico di queste figure. La realtà doveva essere almeno in parte diversa. È lo stesso Tribunale a rimproverare e sanzionare continuamente questi suoi dipendenti.

In più di un'occasione i documenti riportano un atteggiamento superficiale nel controllo delle loro sezioni, riferendosi alla “poca invigilanza” o alla “poca accortezza” dei dipendenti¹²⁰. Altrove li si accusa di trascurare intenzionalmente i loro compiti: “ad ogni altra cosa badano, fuorché ad invigilare a quartieri loro assegnati...”¹²¹.

Tra i compiti che venivano trascurati particolare frequenza sembra aver avuto l'impedimento delle occupazioni abusive di suolo¹²². Per fare un esempio, nel 1752 furono sospesi dalla propria carica due portieri della Marina, che avevano mancato di denunciare un rivenditore di carbone, colpevole di aver edificato davanti alla sua bottega un rialzo in calce¹²³.

Le pene per contrastare questo stato di cose sembrano tanto gravi, quanto la frequenza delle trasgressioni: se un portiere ometteva di denunciare qualche irregolarità entro quattro giorni dal suo rilevamento, andava incontro a due mesi di carcere e alla privazione della carica¹²⁴.

¹¹⁸ ASM, *Tr. Fort.*, Conclusioni, vol. 3, c. 61, 1717.

¹¹⁹ Ivi, Appuntamenti, vol. 2, c. 128 verso, 1756.

¹²⁰ Ivi, Conclusioni, vol. 1, c. 124, 1707, c. 135, 1709.

¹²¹ Ivi, Appuntamenti, vol. 1, c. 49 verso, 1728.

¹²² Ivi, vol. 2, c. 85, 1743.

¹²³ Ivi, c. 117, 1752.

¹²⁴ Ivi, vol. 3, c. 147, 1783.

La delicata materia della riscossione delle tasse era quella che più facilmente poteva dare adito agli abusi di potere.

È il caso ad esempio di Carlo Fittipaldi, sospeso dalla sua carica per non aver versato nel tempo stabilito i canoni raccolti¹²⁵.

Un'inclinazione particolarmente spiccata per la corruzione sembra essere legata al ruolo dei soprannumerari. In una conclusione del 1730 si esprimeva la volontà di abolire questa carica poiché questi portieri “avrebbero potuto angariare li nostri cittadini per piccolo guadagno, come già era seguito...”¹²⁶. Tuttavia non sembra che questa disposizione sia stata attuata poiché nel 1766 troviamo una delibera preliminare nella quale si esprimeva la necessità di indicare i nomi degli esattori autorizzati dal Tribunale in un libretto delle Commesse, a causa dei frequenti casi di estorsioni operate dai portieri soprannumerari, che esigevano tasse che non spettava loro riscuotere¹²⁷.

La stessa natura di questo ruolo, ancorato ad uno specifico territorio, è la causa più probabile della loro negligenza o degli episodi di vera e propria corruzione.

Sembra di poter leggere in questi commenti un sistema di cattiva gestione piuttosto generalizzato. Dagli atti del Tribunale della Fortificazione emerge una forma di controllo del territorio debole e incline al particolarismo in cui gli interessi e i legami territoriali dei principali dipendenti hanno la meglio rispetto alle esigenze di ordine pubblico dell'istituzione.

Un cambiamento di direzione per una gestione più efficace del territorio urbano fu attuato solo nel 1779 da parte del governo centrale nell'ambito della riforma della polizia cui abbiamo accennato nel primo capitolo¹²⁸. Una tale operazione era animata da due ragioni fondamentali: in primo luogo si eliminava la tradizionale competizione tra corona e potere municipale sul governo della città¹²⁹; abolite le 29 Ottine dipendenti dall'Eletto del Popolo, i nuovi quartieri si impiantavano sull'articolazione delle parrocchie¹³⁰; in secondo luogo la riforma era funzionale ad esercitare un controllo più stringente sul territorio, che si

¹²⁵ ASM, *Tr. Fort.*, Conclusioni, vol. 1, c. 35, 1702.

¹²⁶ Ivi, vol. 4, c. 155, 1730.

¹²⁷ Ivi, Appuntamenti, c. 227, 1766.

¹²⁸ Si veda il paragrafo dedicato alla Gran Corte della Vicaria.

¹²⁹ B. Marin, *Decoupage...*, cit., p. 370.

¹³⁰ Ivi, pp. 350, 356.

sarebbe sempre più incrementato nel 1792 con la numerazione delle case e nel 1798 con un'ulteriore suddivisione dei quartieri in sotto sezioni¹³¹.

Ecco che cosa si legge nei dispacci di Polizia a proposito della numerazione: "Manifesta scorgendosi l'utilità del metodo adottato dalle principali, e ben regolate città di Europa d'indicare con cartelloni di marmo la denominazione di tutte le strade, piazze, e vicoli della città med.[esima] e numerarne le case, che in ciascheduna di d. strade, piazze, e vicoli esistono. Stà S. M. volentieri ascritto alla proposizione di V. S. Ill. di introdursi, e stabilirsi lo stesso sistema per questa città, e suoi borghi..."¹³².

I napoletani, però, non accolsero bene la riforma e questo provvedimento in particolare, presumibilmente perché esautorava quei poteri strettamente legati al territorio, imponendo un controllo dall'alto. Nel 1799, infatti, il popolo cercò di distruggere l'opera di numerazione delle case¹³³.

3. Lastricamento, manutenzione e pulizia delle strade

Come apparivano le strade di Napoli in antico regime? La maggior parte delle descrizioni esistenti si basano su racconti di viaggiatori stranieri, i quali colgono il loro aspetto caotico e folcloristico: la folla, il chiasso della gente.

È stato ipotizzato che gli stessi napoletani del XVIII secolo abbiano avuto un ruolo, accanto a quello delle opinioni prodotte dai viaggiatori del *Grand Tour*, nella creazione di immagini stereotipate¹³⁴. Una consapevole operazione di "invenzione della tradizione", con la partecipazione diretta della monarchia, sarebbe evidente nelle rappresentazioni di Napoli, tipizzata non più con i suoi ameni paesaggi, ma attraverso gli abitanti delle sue strade¹³⁵.

Al di là delle opinioni dei visitatori la città doveva effettivamente apparire ricolma di persone che occupavano le strade, a causa della sua notevolissima densità demografica di cui abbiamo detto in precedenza; ma, oltre a ciò, vi era anche un

¹³¹ B. Marin, *Decoupage...*, cit., p. 363. Ead., *Les polices...*cit., 87. Una dinamica analoga si riscontra a Parigi. Anche qui i quartieri municipali e quelli di polizia sono in conflitto, ma lo sono già tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. Inoltre il tradizionale sistema dei poteri legati al territorio appare personalistico, v. R. Descimon-J. Nagle, *Les quartiers de Paris du Moyen Age au XVIII siècle. Èvolution d'un espace plurifonctionnel*, in "Annales. Economies, Sociétés, Civilisation, n°5, 1979, pp. 956-983; pp. 962, 967.

¹³² ASNa, *Ministero dell'Interno, Dispacci di Polizia*, Denominazione e numerazione della città, 11 febbraio 1792.

¹³³ B. Marin, *Decoupage...*cit., p. 370. A. M. Rao, *Conclusion...*cit., p. 486.

¹³⁴ M. Calaresu, *Collecting Neapolitans: The Representation of Street Life in Late Eighteenth-Century Naples*, in *New Approaches...* cit., pp. 175-202, p. 177.

¹³⁵ Ivi, pp. 180, 190-1.

gran traffico di mezzi di trasporto¹³⁶. Infatti non erano solo i grandi signori a girare per Napoli in carrozza, ma anche la maggior parte degli esponenti dei ceti mediani che potevano adoperare calessi trainati da muli al posto delle lussuose carrozze aristocratiche¹³⁷. Chi possedeva questi mezzi di trasporto inoltre ne faceva spesso un uso improprio, impiegandoli in spericolate gare di corsa¹³⁸.

L'immagine che sembrerebbe delinarsi dunque è quella di una realtà caotica. Se, però, ci poniamo dalla prospettiva istituzionale del Tribunale della Fortificazione il risultato è differente.

Uno dei compiti fondamentali di questa istituzione municipale era di mantenere il decoro delle strade attraverso l'estensione dei tratti lastricati, la salvaguardia dei lavori già fatti, la nettezza urbana.

Innanzitutto c'è da chiedersi quanto fossero diffuse le strade lastricate e quanto territorio cittadino coprissero. L'avvio delle operazioni di pavimentazione risale al periodo angioino, tuttavia ancora nel Settecento all'interno della città vi erano intere aree non pavimentate come il borgo dei Vergini¹³⁹. I documenti del Tribunale non consentono di stabilire precisamente quali e quante fossero le zone di terra battuta. A metà Ottocento rimanevano ancora da pavimentare: la zona della Vicaria (che risulta tra le meno lastricate), il Mercato (dove vi erano 152 strade di terra battuta), Chiaia (che ne aveva quattro in terra)¹⁴⁰.

Con maggiore precisione possiamo dire quali erano i principali percorsi lastricati, grazie ad un'ordinanza del Tribunale del 1706, emanata per organizzare la sistemazione di nuovi basoli* (pietre laviche piatte):

- da Port'Alba alla Vicaria
- dallo Spirito Santo a Santa Lucia
- da Palazzo Reale al Gesù Nuovo
- dal "pontone" di Maddaloni a Port'Alba
- dalla strada di Monserrato alla porta del Carmine

¹³⁶ Risultano analoghi i commenti di alcuni viaggiatori del XVIII secolo su Parigi a proposito dell'affollamento e della congestione urbana. Anche la città francese infatti non godeva di una buona reputazione presso i contemporanei: essa appariva loro una cloaca, un inferno, con strade strette, sporche, buie e umide, v. F. Strazzullo, *Il traffico a Napoli ieri*, in "Ingegneri", 1967, pp. 40-57; pp. 46-47; D. Roche, *Il popolo di Parigi*, cit., p. 66, 133.

¹³⁷ F. Strazzullo, *Il traffico a Napoli ieri*, cit., p. 42.

¹³⁸ Ivi, pp. 44-46.

¹³⁹ Nel 1728 la zona si allagò e fu necessario ripulire il terreno dal fango, cfr. G. Brancaccio, *Il governo...*, cit., p. 67.

¹⁴⁰ C. Petraccone, *Condizioni di vita delle classi popolari a Napoli dall'Unità al Risanoamento 1861-1885*, in "Storia Urbana", II, 1978, 1, pp. 185-220, p. 201.

-la strada della Sellaria

A queste fu aggiunta la strada della Marinella nel corso del XVIII secolo¹⁴¹.

Per quanto riguarda la manutenzione delle strade già lastricate, i documenti del Tribunale della Fortificazione fanno riferimento alla continua necessità di lavori.

Gli atti con cui si indicevano bandi di gara per appaltare i lavori erano generalmente preceduti da considerazioni sulla necessità di tali operazioni. Ad esempio nelle conclusioni del 1718 si legge: “Ritrovandosi le strade ... in pessimo stato per la mancanza dell’accomodi giornalieri... et fra di esse quella di Toledo, ridotta quasi impraticabile, et per essere la più frequentata...”¹⁴².

Considerazioni analoghe precedono una delibera del 1797 nella quale si motiva l’urgenza dei lavori su strada “rivedendosi le medesime ad una trista condizione”¹⁴³.

Questo tipo di considerazioni potrebbe far pensare che lo stato delle strade di Napoli nel XVIII secolo fosse pessimo. Tuttavia la loro attendibilità può essere in parte ridimensionata se si tiene conto che esse venivano espresse frequentemente per giustificare l’ordinaria attività di manutenzione.

Ma perché i deputati del Tribunale avevano la necessità di utilizzare dei toni così accesi? Presumibilmente perché la macchina che si doveva mettere in moto per attuare i lavori era piuttosto complessa.

Innanzitutto bisognava avere la copertura economica per tali operazioni, che comprendeva il significativo contributo dei padroni di case e dei loro affittuari, ottenuto prelevando una percentuale dalle pigioni¹⁴⁴.

Quando vi erano i fondi necessari, dopo la decisione del Tribunale di procedere ai lavori, veniva pubblicato il bando per l’appalto (accensione di candela)¹⁴⁵. In questa sede venivano minuziosamente definiti i particolari del materiale da utilizzare e delle misure delle basole*¹⁴⁶. La qualità di queste ultime era il

¹⁴¹ ASM, *Tr. Fort.*, Appuntamenti, vol. 1, cc. 17v-18v. L’elenco è riportato anche da G. Brancaccio, *Il governo...*, cit., p. 69, si vedano inoltre pp. 53, 70. Sugli interventi urbanisti del Settecento si veda G. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari, Dedalo, 1979.

¹⁴² ASM, *Tr. Fort.*, Conclusioni, vol. 3, c. 84, 1718.

¹⁴³ Ivi, Appuntamenti, vol. 4, c. 12, 1797.

¹⁴⁴ Ivi, Conclusioni, vol. 2, c. 85. Si vedano anche i Bandi citati da G. Brancaccio, *Il governo...*, cit., p. 66.

¹⁴⁵ ASM, *Tr. Fort.*, Conclusioni, vol. 4, c. 102 verso.

¹⁴⁶ Ivi, vol. 7, c. 112. La definizione dei termini contrassegnati da asterisco è contenuta nel Glossario.

presupposto per un'opera che durasse nel tempo. Lo dimostra un'ordinanza del 1723 emanata perché si era reso necessario rifare i lavori in alcune strade aggiustate con basole* nuove e vecchie insieme. La scelta economica del "rattoppamento" si era rivelata infelice e i lavori andavano rifatti¹⁴⁷.

Eseguite le operazioni di primo lastricamento o di intervento su un manto già esistente, bisognava evitarne il logoramento.

In questo contesto si inserisce la proibizione di attraversare le zone lastricate della città con carri dotati di ruote ferrate, reiterata molto frequentemente. Tale necessità deriva dall'evidenza: "essendosi conosciuto coll'evidenza la totale consumazione di esse [strade lastricate]... ridotte al pessimo stato..."¹⁴⁸. Poche sono le variazioni su queste disposizioni. Nel 1732 viene stabilito un percorso specifico entro le mura per questi carri¹⁴⁹, ma presto ci si rende conto che il logoramento delle strade dipende soprattutto dal passaggio di tali mezzi e pertanto viene ristabilito un divieto totale¹⁵⁰.

Le pene per la violazione di tali ordini sono sempre pecuniarie e carcerarie: sequestro delle merci trasportate e carcere ad arbitrio (1715), sequestro dei buoi e sei mesi di carcere (1732), venticinque once d'oro e due mesi di carcere (1751)¹⁵¹.

Il decoro delle strade non dipendeva soltanto dallo stato della pavimentazione. Alcuni bandi mostrano l'intenzione del Tribunale di contribuire ad abbellire i corsi principali della città, piantando alcuni alberi, prevalentemente salici. Ma questa intenzione traspare indirettamente, giacché i documenti sono emanati per disciplinare gli usi che di queste piante faceva la popolazione.

Solo in poche occasioni si teme che gli alberi vengano abbattuti, come nel caso di quelli che abbellivano il cavalcatoio fuori Porta Capuana¹⁵², mentre più frequenti risultano altre pratiche come quella di scorticare le piante, operazione imputata ai ragazzini¹⁵³.

¹⁴⁷ ASM, *Tr. Fort., Conclusioni*, vol. 4, c. 30.

¹⁴⁸ Ivi, vol. 2, c. 85, 1713.

¹⁴⁹ Ivi, *Bandi*, vol. 1, c. 76, 1732.

¹⁵⁰ Ivi, c. 148, 1751.

¹⁵¹ Ivi, c. 6, 76, 148.

¹⁵² Ivi, vol. 1, c. 147, 1750, in questo caso la pena prevista è di 500 ducati e sei mesi di carcere.

¹⁵³ Ivi, vol. 1, c. 15, 1723.

Ma il maggiore danno sembra venire dall'abitudine di legare funi ai rami per tenere animali, o per stendere panni¹⁵⁴. La pena prevista per un tale comportamento, così come emerge dalla documentazione esaminata, variava da 10 ducati e due mesi di carcere per la strada della Marinella¹⁵⁵ ai sei mesi di carcere per Chiaia (1732)¹⁵⁶.

L'intervento delle autorità cittadine si rendeva necessario anche sotto un altro punto di vista, quello della pulizia, poiché la gente sporcava le strade con "immondezze, acque lorde e sfabbricature" a danno del pubblico decoro e della "salubrità dell'aere"¹⁵⁷.

L'ufficio del Pagliaminuta, istituito nel XV secolo, era quello specificamente deputato alla nettezza urbana. Considerata l'inefficacia del suo lavoro, nel 1762 si decise di creare una nuova Deputazione, detta della Politanza. Essa ebbe vita breve e fu abolita nel 1771, quando le sue competenze furono assegnate al Tribunale della Fortificazione¹⁵⁸.

Proprio al 1771 risale il bando emanato dal Tribunale per disciplinare la pulizia delle strade¹⁵⁹. Grazie a questo documento possiamo conoscere alcune delle abitudini quotidiane degli abitanti della Napoli moderna. Vale la pena di commentarlo nel dettaglio per la ricchezza dei particolari.

Approfittando dello scorrimento delle acque piovane (lave) i napoletani si liberavano di letame, paglia e terreno, gettandoli in strada.

Dalle case provenivano diversi rifiuti: dalle finestre si usava gettare acqua sporca e talvolta anche animali morti; dalle cucine si gettavano cortecchie* di melone fave e cipolle, acqua di cottura; molto diffusa, come sarà più chiaro nel successivo paragrafo, era l'abitudine di riversare in strada l'acqua sporca dei panni.

Venditori di generi commestibili e privati scaricavano in strada acqua di baccalà, lavatura di botti, "spurgatura" di olive, legumi e castagne. I macellai e i trippaioli si disfacevano delle ossa di animali.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ ASM, *Tr. Fort.*, Bandi, vol. 1, c. 75, 1732.

¹⁵⁶ *Ivi*, vol. 1, c. 79, 1732.

¹⁵⁷ *Ivi*, vol. 2, cc. 40-41, 1771.

¹⁵⁸ B. Capasso, *Catalogo ragionato...*, cit., pp. 111-114.

¹⁵⁹ ASM, *Tr. Fort.*, Bandi, vol. 2, cc. 40-41.

Legate all'attività di vari mestieri erano le tinte di cappellari, stampatori, tintori, acque degli speciali, sorbettari e barbieri; il sangue dei cavalli ferrati; le ingrassature dei coriari; le lavature di carrozze dei cocchieri ad affitto.

Dopo le due di notte era consentito ai bottegai di lasciare scorrere per strada l'acqua delle verdure lavate.

A parte il contenuto del documento, dobbiamo evidenziare che si tratta di un bando in cui sono semplicemente espresse delle proibizioni e che non spiega quali fossero le azioni del Tribunale in termini di nettezza urbana.

In effetti sotto questo aspetto era essenziale l'opera dei privati. Secondo le disposizioni aragonesi tutti gli abitanti (padroni e inquilini) erano responsabili di pulire il tratto di strada su cui si affacciavano le case o le botteghe¹⁶⁰.

Per le maggiori Università del Regno di Napoli è attestata l'esistenza di appalti per la raccolta dell'immondizia dalle strade¹⁶¹, ma non ne abbiamo trovato conferma per Napoli.

L'unica operazione per tenere pulite le strade di Napoli di cui abbiamo trovato traccia era l'usanza di innaffiarle durante l'estate (acquata)¹⁶². Tale operazione era gestita tramite appalto¹⁶³.

Non tutti concordavano però sulla sua utilità, anzi la pratica sarebbe stata condannata alla fine del secolo come dannosa per l'aria perché ne avrebbe aumentato la naturale umidità¹⁶⁴.

Dunque l'attività di pulizia delle strade non sembra propriamente al centro delle preoccupazioni del Tribunale. Una simile conclusione deriva da quanto mostrano le fonti superstiti. Non sappiamo se l'attività fosse più intensa di quanto riportano le tracce documentarie, tuttavia quanto abbiamo detto sopra a proposito del ruolo dei privati non sembra discostarsi molto da quanto avveniva in altre città europee¹⁶⁵. Cercare le tracce di un compiuto sistema di nettezza

¹⁶⁰ B. Capasso, *Catalogo ragionato...*, cit., p. 47.

¹⁶¹ M. R. Pelizzari, *Vita quotidiana e cultura materiale*, cit., p. 161.

¹⁶² ASM, *Tr. Fort.*, Appuntamenti, vol. 3, c. 25 verso.

¹⁶³ Ivi, *Bandi*, vol. 1, c. 64, 1729, c. 93, 1735.

¹⁶⁴ F. Baldini, *Ricerche fisico-mediche sulla costituzione del clima della città di Napoli*, Fratelli Raimondi, MDCCLXXXVII

¹⁶⁵ A Londra sin dal XIV secolo vi erano ispettori municipali addetti alla vigilanza sui privati che, come a Napoli, avevano la responsabilità di pulire davanti alle loro case; completavano le operazioni i *rakers* che rimuovevano i cumuli formati dagli inquilini spazzando. Le norme sull'igiene pubblica appaiono nel caso inglese molto più rigide alla fine del Medioevo che non nel XVIII secolo, v. M. S. R. Jenner, *Curare l'ambiente senza dottori? Igiene pubblica a*

urbana è forse un'operazione anacronistica, dettata dalla prospettiva della vita contemporanea.

Un ultimo aspetto importante che riguarda le strade è quello dell'illuminazione. Durante la notte, col favore dell'oscurità, poteva avvenire di tutto. Un'ordinanza del Tribunale, ad esempio, vietava ai marmorari del Largo delle Pigne (attuale piazza Cavour) di lasciare i marmi a scolare poiché questi "... richiamando benanche la gente facinorosa e debita ai furti, che di notte tempo ivi si cela, per indi assalire, e spogliar coloro, che necessariamente devono per lo med. largo passare... oltre che all'esser delle genti scostumate e senza veruna educazione... per le continue schifezze e laidezze... con massima offesa del Sig.re Iddio..."¹⁶⁶.

Secondo il duca di Noja, non solo Parigi, Amsterdam e Londra erano regolarmente illuminate di notte, ma persino città minori come Dresda e Palermo¹⁶⁷. La questione dell'illuminazione cominciava in effetti ad essere seriamente considerata dalle autorità negli anni in cui scriveva il duca. Il primo tentativo sperimentale in questo senso risale al 1770¹⁶⁸. Allora il governo aveva ordinato che tutti i palazzi pubblici e quelli dei grandi aristocratici tenessero accese delle luci ad olio e ne aveva sistemate cento tra la chiesa della Madonna dei Sette Dolori e Porta Nolana. L'operazione però aveva incontrato le vive resistenze dei napoletani che si accanivano contro i lumi. Fu così che un carismatico frate domenicano, Padre Rocco, d'accordo con la Gran Corte della Vicaria, fece costruire un gran numero di edicole sacre per contenere immagini della Madonna e crocefissi da tenere rigorosamente illuminate¹⁶⁹. Facendo leva sulla religiosità della popolazione, il frate era riuscito a contrastarne gli atti di vandalismo. Negli atti del Tribunale si trova traccia della preoccupazione che le nicchie volute dal frate per le statue di S. Gennaro e di S. Giovanni potessero creare incomodo al pubblico¹⁷⁰.

Londra nella prima età moderna, in "Storia urbana", n° 112, 2006, pp. 39-64, pp. 56-59. A Parigi esisteva un analogo sistema di raccolta in carrette; i rifiuti venivano poi sversati in vari depositi cittadini, tra cui il più celebre era il Montfaucon, luogo equiparabile al napoletano Ponte della Maddalena. La pulizia delle strade venne appaltata solo del 1779, v. R. Sansa, *Le norme decorose e il lavoro sporco. L'igiene urbana in tre capitali europee: Londra, Parigi, Roma, tra XVI e XVIII secolo*, in "Storia urbana", n°112, 2006, pp. 85-112, pp. 89-90. Si veda inoltre A. Corbin, *Storia sociale degli odori*, Milano, Mondadori, 2005, (ed. or., Parigi, 1982), p. 133.

¹⁶⁶ ASM, *Tr. Fort.*, Appuntamenti, vol. 4, c. 29, 1797.

¹⁶⁷ G. de Noja, *Lettera...*, cit., parag. 8.

¹⁶⁸ L. de la Ville sur-Yllon, *Padre Rocco e l'illuminazione della città di Napoli*, in "Napoli Nobilissima", 6, 1897, pp. 81-87.

¹⁶⁹ Ivi, p. 86.

¹⁷⁰ ASM, *Tr. Fort.*, Appuntamenti, vol. 3, c. 68, 1772.

Un vero e proprio progetto di illuminazione pubblica, finalmente svincolato dall'intervento della Chiesa, risale alle iniziative del reggente della Vicaria Luigi de' Medici negli anni Novanta del Settecento¹⁷¹. Il Tribunale della Fortificazione, però, non ne risulta sostanzialmente coinvolto; l'unico caso in cui si menziona la necessità di tenere accese delle luci notturne è quello dei cantieri aperti (1773), poiché le strade "ordinariamente restano la notte imbarazzate di pietre, terreno e calcinacci... [cosicché] la gente passandoci a piedi o in carrozza inopinatamente suole inciamparci". Pertanto, al fine di evitare gli incidenti, si dispose che i portieri tenessero un lume acceso vicino ai cantieri per tutta la notte¹⁷².

4. Le acque: tra uso pubblico e "libertà naturale"

La gestione delle acque nel XVIII secolo rientrava nelle competenze del Tribunale della Fortificazione.

La città disponeva innanzitutto di fonti naturali e l'acqua che ne scaturiva era degna di particolare nota secondo il Tribunale, per la sua ricchezza di zolfo e ferro. Il Tribunale la considerava "giovevolissima a molte specie di malori" e come tale ne consentiva la vendita solo a chi riceveva una specifica autorizzazione¹⁷³; inoltre occasionalmente i portieri erano messi a guardia "perché non accadano inconvenienti nella distribuzione..."¹⁷⁴. Anche i medici concordavano sulla bontà di queste acque, considerando la sulfurea utile "per isciogliere la tenacia degli umori, e per depurare i corpi malsani", la ferrata utile "per corroborare i visceri digerenti, per isciogliere le ostruzioni, e per accrescere le secrezioni"¹⁷⁵.

A parte le fonti naturali, la maggior parte dell'approvvigionamento idrico della città di Napoli era affidato agli acquedotti. Il primo era detto Bolla o Volla e provenendo dal Vesuvio riforniva in primo luogo i quartieri del porto¹⁷⁶. Durante il XVI secolo, però, l'esigenza di acqua potabile si era accresciuta; per questo fu costruito un secondo acquedotto (1627) detto di Carmignano dal suo principale

¹⁷¹ A. M. Rao, *Conclusion: why Naples' History Matters*, in *A Companion...* cit., pp. 477-490, p. 486.

¹⁷² ASM, *Tr. Fort.*, Appuntamenti, vol. 3, c. 68 verso, 1793.

¹⁷³ Ivi, *Bandi*, vol. 1, cc. 95, 150, 170.

¹⁷⁴ Ivi, Appuntamenti, vol. 3, c. 43, 1771. L'assistenza era retribuita oltre il normale compenso in quanto straordinaria con 5 ducati per due mesi e otto giorni, cfr. Appuntamenti, vol. 3, c. 51 verso, 1771.

¹⁷⁵ F. Baldini, *Ricerche...*, cit., p. 45.

¹⁷⁶ A. M. Forti Messina, *Il colera e le condizioni igienico sanitarie di Napoli nel 1836-7*, in "Storia Urbana", n°3, 1977, pp. 3-32. Un tracciato preciso del percorso sotterraneo di queste acque è in G. Vitale, *I bagni a Napoli nel Medioevo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CXXIII, 2005, pp. 1-48, pp. 8-9.

ideatore, che dalle montagne del Beneventano, attraverso un percorso in parte coperto, in parte scoperto, arrivava in città¹⁷⁷. Solo nel 1885 si sarebbe aggiunto agli impianti suddetti l'acquedotto del Serino¹⁷⁸.

Una volta giunta in città dagli acquedotti, l'acqua veniva distribuita grazie ad una complessa rete di tubature che la portavano a sgorgare in fontane pubbliche (ve ne erano 35 nel 1834¹⁷⁹) e fontane private nei cortili dei palazzi. La tecnologia che permetteva di portare il flusso dentro le case, ai piani alti dei palazzi, anche se non risulta del tutto sconosciuta¹⁸⁰ non era ancora sufficientemente diffusa.

Un personale specifico dipendente dal Tribunale gestiva questa rete: i "fontanari" erano incaricati di custodire le chiavi delle fontane private, mentre i "pozzari" si assicuravano che le naturali pendenze del suolo non inibissero l'arrivo dell'acqua a destinazione¹⁸¹. La ripartizione degli incarichi era ancora una volta su base territoriale¹⁸².

Questi erano gli uomini che conoscevano meglio il sottosuolo di Napoli con i percorsi delle acque e tale conoscenza dava loro un potere che degenerava facilmente in abuso. Per questo motivo il duca Giovanni Carafa di Noja aveva segnalato la necessità di redigere una carta indicativa dei percorsi delle acque¹⁸³. L'esigenza di tale operazione nasceva dall'assoluto arbitrio in cui versava la gestione dei condotti dell'acqua. Gli addetti erano adusi a chiedere una vera e propria tangente ai padroni di casa per far arrivare l'acqua¹⁸⁴. Già il viceré conte di Lemos nella prima metà del Seicento aveva stabilito dei controlli più severi su questi dipendenti, soprattutto in merito al compenso richiesto ai privati¹⁸⁵.

Una conferma di questo stato di cose ci viene dalla lettura della delibera secondo la quale era espressamente proibito ai "pozzari" di calarsi nei condotti senza precisa autorizzazione, poiché essi potevano deviare il corso delle acque a loro arbitrio¹⁸⁶.

¹⁷⁷ G. Muto, *Le tante città di una capitale: Napoli nella prima età moderna*, in "Storia Urbana", n°123, 2009, p. 19-54.

¹⁷⁸ A. M. Forti Messina, *Il colera...*, cit., pp. 15, 18, 23.

¹⁷⁹ Ivi, p. 19.

¹⁸⁰ G. Vitale, *I bagni...*, cit., pp. 14-15.

¹⁸¹ Ivi, pp. 18-19.

¹⁸² ASM, *Tr. Fort.*, Conclusioni, vol. 1, c. 74, 1704.

¹⁸³ B. Marin, *La "Mappa Topografica..."*, cit., p. 193.

¹⁸⁴ G. de Noja, *Lettera*, cit., parag. 9.

¹⁸⁵ G. Brancaccio, *Il governo*, cit., p. 59.

¹⁸⁶ ASM, *Tr. Fort.*, Bandi, vol 1, cc. 18-20.

È appena il caso di ricordare che una delle interpretazioni della leggenda del “monaciello” collega i piccoli furti dello spiritello alle attività illecite dei pozzari che potevano entrare nelle case dai condotti sotterranei.

Talvolta però le frodi erano operate anche dai privati. È il caso del “merciaio lordo” Gennaro Barbato, accusato nel 1733 di aver deviato il corso delle acque per costruire una fontana in casa sua a danno di un altro privato¹⁸⁷. Ricevuta la denuncia, il Tribunale aveva inviato il suo addetto a stabilire se ci fosse stato abuso o no. La valutazione era fondata sul registro redatto dall’ingegnere Alessio Cimminiello nel 1626, che descriveva l’esatta quantità d’acqua spettante a ciascuna casa privata; nel documento si fa anche generico riferimento ad un inventario delle “Moline e Fontane”¹⁸⁸.

Quando l’acqua “varcava” le soglie delle case, il Tribunale non poteva più intervenire su controversie e liti. Ecco perché, per approfondire la conoscenza degli usi privati dell’acqua, abbiamo integrato il nostro discorso con alcuni decreti civili della Gran Corte della Vicaria. Tra gli atti che essa emanava in materia di affitto delle case (oggetto specifico del prossimo capitolo) alcuni risultano particolarmente eloquenti: si tratta di sette incartamenti relativi a liti dovute proprio all’uso dell’acqua.

Il primo caso che ci interessa è quello del barone di Finocchito, Francesco Antonio di Clario, che avanzò una richiesta di risarcimento nei confronti del suo padrone di casa, il duca di Spezzano Giacinto Muscettola (1747)¹⁸⁹. Ecco la causa del contendere: l’inquilino lamentava di aver ricevuto molti danni dai lavori che il padrone aveva in corso nel appartamento sovrastante; tra di essi grande disagio aveva dato la mancanza d’acqua nella cisterna e nel formale*, circostanza che aveva costretto il barone a comprare quaranta botti d’acqua.

Esattamente nello stesso disagio era incorso l’inquilino di un’abitazione più modesta, Carmine Armellino, servitore (1783)¹⁹⁰: per la mancanza d’acqua nel formale* comune l’uomo aveva dovuto rifornirsi da un privato per ben sette mesi.

¹⁸⁷ ASM, *Tr. Fort.*, Conclusioni, vol. 5, cc. 11-16.

¹⁸⁸ Ivi, vol. 5, cc. 11-16.

¹⁸⁹ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 26, inc. 801.

¹⁹⁰ Ivi, f. 45, inc. 1794.

Il motivo per cui questa seconda lite fu portata in tribunale è probabilmente da attribuirsi a ragioni ulteriori, che si intuiscono dietro a quelle dichiarate: per non pagare quote della pigione dovuta o per vedersele ridotte, gli inquilini potevano sostenere di aver sofferto di un disagio economico causato dalle mancanze del padrone di casa. Tuttavia, quali che fossero le motivazioni sottese a queste liti, qui preme sottolineare le informazioni sull'uso quotidiano dell'acqua. Traspare dalla fonte ciò che i napoletani ritenevano scontato: una casa decorosa doveva essere fornita di fonte comune, ma in mancanza di questo servizio ci si rivolgeva a dei commercianti¹⁹¹.

La ripartizione dell'acqua comune tra gli inquilini doveva avvenire secondo le esigenze personali e a discrezione dei singoli. In questo senso è indicativa la lite tra gli inquilini di una casa della Congregazione di S. M. a Cappella fuori la porta di Chiaia (1768)¹⁹². Qui, secondo quanto riportato dai querelanti, il notaio Filippo Molle si ostinava ad attingere tanta acqua dal pozzo da non farla bastare per tutti. La condanna a una multa di 25 once d'oro, precedentemente ricevuta, non era stata sufficiente a far ravvedere il prepotente notaio che usava imporre il suo abuso facendo malmenare chi gli si opponeva¹⁹³.

Sia dalla prospettiva "pubblica" del Tribunale della Fortificazione che da quella "privata" degli inquilini napoletani coinvolti nelle cause della Vicaria emerge una particolare preoccupazione per l'inquinamento dell'acqua.

Dagli atti del Tribunale si può delineare un quadro di uso improprio e intensivo delle fonti. Un'abitudine molto diffusa risulta essere stata quella di lavare i propri panni e le proprie verdure nelle pubbliche fontane. Così ad esempio a Santa Lucia si lavavano panni e pesci, mentre a Poggio Reale solo verdure. Più raramente attestata era l'abitudine di riversare in acqua la "scopiglia" (probabilmente la polvere spazzata nelle case) come avveniva al Fondaco Cetrangolo. La pena prevista in questo caso era molto più severa che nei casi precedenti: 50 ducati e sei mesi di carcere a fronte di 6 ducati¹⁹⁴. In alcuni casi per tentare di scoraggiare i napoletani dal fare questo uso privato dell'acqua comune era previsto il

¹⁹¹ A Parigi esistevano figure analoghe i *porteurs d'eau*, che attingevano l'acqua e la portavano a domicilio, v. J. Houdaille, *Les porteurs d'eau à Paris en 1793*, in "Population", n°4-5, 1995, pp. 1245-1247.

¹⁹² ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 32, inc. 1115.

¹⁹³ L'uomo si difese sostenendo di essere stato accusato per livore. La lite si concluse con una decisione di compromesso del giudice che stabilì la quantità massima d'acqua che il notaio poteva estrarre dal pozzo.

¹⁹⁴ ASM, *Tr. Fort.*, Bandi, vol. 1, cc. 116, 1741, 49, 1710, 65, 1729.

sequestro della biancheria (Marinella, 1754), e delle verdure, oltre alla multa o al carcere (Poggio Reale, 1778)¹⁹⁵.

I venditori di generi commestibili adoperavano le fonti pubbliche in maniera particolarmente intensa: vi mettevano in fresco principalmente fiaschi di vino e meloni e a causa di ciò erano obbligati a collocarsi a non meno di due passi di distanza dalle pubbliche fontane¹⁹⁶.

Anche gli impagliatori di sedie adoperavano impropriamente le fontane per ammorbidire la paglia e tale abitudine doveva essere piuttosto diffusa se la pena era di ben 25 ducati¹⁹⁷.

Il risultato di tutto ciò era che l'acqua poteva risultare "ingombra di loto e fanco" come quella della fontana "detta delle Serpi", oppure essere infestata di "sanguzuche, cape, ed altri insetti, ed immondizie... anche rafani non piccioli" come accadeva in una fontana al Pendino¹⁹⁸.

Ma che cosa pensavano gli inquilini delle proibizioni del Tribunale? Un processo della Vicaria ci offre qualche indicazione.

Gerardo Cervellini, proprietario di un comprensorio* di case a Santa Maria a Parete, richiede alla Vicaria di affiggere un bando di proibizione contro l'usanza degli abitanti della strada e delle lavandaie di lavare i panni per strada (1775)¹⁹⁹. Secondo l'uomo tale abitudine rendeva la pubblica via sporca e scivolosa, appestata dal fetore e ingombra dalle funi per stendere. Non è chiaro se le sue preoccupazioni fossero dovute ad un disagio personale o ad interessi di locazione, fatto sta che l'incartamento contiene l'energica protesta di uno di quelli che Cervellini aveva accusato. Nelle dichiarazioni depositate leggiamo ciò che probabilmente la maggior parte dei napoletani pensava: l'accusato sosteneva di essere nel suo pieno diritto a lavare i panni per strada e riteneva la richiesta dell'accusatore "diametralmente opposta alla libertà naturale, alla pubblica salute, ed alla particolar polizia".

Allo stesso modo un altro proprietario di case, il notaio Domenico Brigida, compare per costringere i suoi vicini, lavoratori di amido e polvere di Cipro, a

¹⁹⁵ ASM, *Tr. Fort.*, Bandi, vol. 1, c. 156, vol. 2, c. 57.

¹⁹⁶ Ivi, vol. 1, c. 136; Conclusioni, tomo 5, cc. 11-16.

¹⁹⁷ Ivi, Bandi, vol. 1, c. 12, 1722.

¹⁹⁸ Ivi, vol. 2, f. 60, 1778, Conclusioni, vol. 5, cc. 11-16.

¹⁹⁹ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 37, inc. 1383.

dare uno scolo più proprio alle acque di lavorazione, che non coinvolga il suo giardino (1787)²⁰⁰.

Un ultimo documento significativo riguarda Vincenzo di Stefano che citò in causa un suo vicino, il pescivendolo Vincenzo Gambardella, colpevole, secondo l'accusatore, di inquinare l'acqua del palazzo (1781)²⁰¹. L'uomo occupava un basso con una vasca in cui riponeva le sue anguille e capitoni, necessariamente riempita con acqua; il collegamento con la fontana principale faceva il resto. Di Stefano chiedeva che la proprietaria del basso cacciasse via il pescivendolo.

Da questi esempi sembrerebbe lecito dedurre che i napoletani fossero d'accordo con le istituzioni su misure di pulizia più rigide solo quando ne ricevevano un danno diretto, mentre gli usi "disinvolti" delle fonti pubbliche sembrano la realtà più diffusa.

La questione dell'inquinamento dell'acqua potabile ci porta a considerare anche il sistema delle acque nere. In antico regime infatti l'acqua faceva parte di un circuito non ancora ben differenziato. Questo punto è cruciale nella storia dell'evoluzione urbana, poiché da esso è dipesa la maggior parte delle epidemie e per controllarlo si è sviluppato l'attuale sistema fognario.

A Napoli la costruzione della cloaca principale, che scaricava a mare, risale al viceré Pedro de Toledo²⁰²; i pochi interventi successivi ebbero solo carattere occasionale²⁰³.

Il Tribunale della Fortificazione si occupava attivamente della manutenzione del sistema: gli "scorridori" perlustravano i condotti mensilmente e i "chiavicanti" si occupavano dell'espurgo annuale²⁰⁴. Le operazioni erano piuttosto complesse, trattandosi di togliere la pavimentazione stradale per aprire le bocche, procedere alla pulizia e infine rimettere tutto al suo posto; per questo motivo si concedeva un appalto ed esisteva un'apposita carica di "portiere delle sfondature e de nettamenti de corsi immondi"²⁰⁵. Anche questi dipendenti erano stati protagonisti di abusi nei confronti dei privati, come abbiamo visto accadere con

²⁰⁰ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 49, inc. 2023.

²⁰¹ Ivi, f. 43, inc. 1654.

²⁰² A. M. Forti Messina, *Il colera*, cit., p. 23.

²⁰³ C. De Seta, *Napoli*, in *Le città*, Laterza, 1981, p. 136.

²⁰⁴ A. M. Forti Messina, *Il colera*, cit., p. 24.

²⁰⁵ ASM, *Tr. Fort.*, Conclusioni, cc. 54, 119.

altri funzionari, presumibilmente perché il Tribunale tardava a pagare i suoi dipendenti²⁰⁶.

Simili operatori si occupavano anche della pulizia dei luoghi privati a carico dei padroni di casa; ne è un esempio il caso di Tommaso Cucci che richiese l'intervento della Vicaria perché gli fossero detratte dalla pigione di casa le spese sostenute per far pulire i "luoghi immondi" della spezieria che aveva affittato (1787)²⁰⁷.

Il circuito delle acque avrebbe manifestato presto tutte le sue debolezze: la diffusione delle fogne era limitata, a metà Settecento ancora molti quartieri risultavano del tutto privi di questo servizio pur rudimentale²⁰⁸; le condutture degli acquedotti erano facili alle infiltrazioni, essendo in tufo; le cucine delle case si collocavano vicino ai pozzi neri; inoltre l'attività di manutenzione sembra aver avuto una drastica riduzione con la fine del Tribunale, così che lo stato delle fogne si poteva dire peggiorato nella prima metà dell'Ottocento²⁰⁹. Napoli fu una facile preda per il colera come del resto accadde per Londra e Parigi che avevano circuiti idrici molto simili²¹⁰.

5. I miasmi e il problema igienico-sanitario

Tra gli atti del Tribunale si trova espressa frequentemente la preoccupazione per il fetore diffuso in città²¹¹, timore piuttosto comune in "un'età spaventata dai miasmi"²¹². Vediamo innanzitutto da che cosa si originavano questi cattivi odori.

²⁰⁶ G. Brancaccio, *Il governo*, cit., p. 64.

²⁰⁷ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-iovino, f. 49, inc. 2016.

²⁰⁸ M. R. Pelizzari, *Vita quotidiana*, cit., p. 162. G. Carafa de Noja, *Lettera*, parag. 10.

²⁰⁹ A. M. Forti Messina, *Il colera*, cit., p. 22, 24.

²¹⁰ A Londra fin dal XVI secolo esisteva un sistema di pompe che prendeva l'acqua potabile dal Tamigi, ma nello stesso fiume confluivano anche le fogne. Persino i primi *water closet*, invenzione del 1830 in sé più igienica dei pozzi neri, scaricavano direttamente nel fiume. La tragedia del colera fu all'origine della costruzione della prima grande fogna moderna in mattoni (1865), v. C. F. Antonelli, *Acque sporche, Londra e il "Metropolitan Board of works" 1855-65*, in "Storia urbana", n°61, 1992, pp. 61-81, p. 64, 66, 77. Parigi, invece, tardò a lungo ad adottare questa decisiva innovazione, con conseguenze drammatiche, v. A. Corbin, *Storia sociale*, cit., p. 324.

²¹¹ Galanti è molto critico sull'attività del Tribunale sia nella cura della salute pubblica che degli aspetti di funzionalità e decoro della città, v. G. M. Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, a cura di M. R. Pelizzari, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2000 (ed. or. Napoli, 1792).

²¹² Edoardo Grendi ha riportato le parole di un viaggiatore straniero, Boucher de Perthes, che di passaggio per Genova, descrisse i suoi vicoli anche attraverso i cattivi odori della città. E. Grendi *I macellai e la città*, in Id. *In altri termini: etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Milano, Feltrinelli, 2004. Non è difficile riscontrare simili commenti per altre città. L'aria di Parigi è considerata avvelenata da un contemporaneo per i "mille vapori putridi" che la appestano. Anche qui si pone particolare attenzione alle condizioni in cui lavorano alcuni artigiani; le loro malattie, come vedremo per Napoli, sono attribuite alle esalazioni della canapa fermentata o al fetore

Una prima fonte di disagio generalizzato era costituita dalle cloache. Quando i portieri erano negligenti nel vigilare sulle operazioni della loro pulizia e ne venivano lasciate aperte le “bocche” sulle strade, i privati erano ammorbati da un “intollerabile puzzo”²¹³.

Una zona particolarmente interessata dalla diffusione di questi miasmi era Chiaia. Qui il problema principale era dato dalla vicinanza col mare nel quale, come abbiamo detto nel paragrafo precedente, sboccavano tutti i condotti delle cloache. Le autorità però ne attribuivano la responsabilità agli abitanti del borgo che erano soliti riversare i loro “vasi immondi” a mare. Si badi bene che i bandi non vietano tale uso, ma si limitano a disciplinarlo, stabilendo una fascia oraria precisa in cui compiere l’operazione, tra le quattro di notte e un’ora prima del giorno²¹⁴.

Il problema dei miasmi era costante anche nell’area orientale tra la Maddalena e Porta Nolana, ma la loro origine era diversa da quella appena discussa. Lì erano insediati i conciatori che violavano costantemente l’ordine di scuoiare gli animali fuori il Ponte della Maddalena, compiendo il procedimento in pieno abitato, nella zona dove si concentravano i loro esercizi commerciali, appunto detta la Conceria. La pena per tale comportamento consisteva in 100 ducati e sei mesi di carcere²¹⁵.

I Caprettari (scamosciatori di pelle di pecora)²¹⁶ mettevano ad asciugare le pelli lavorate in zona abitata (la marina di Santa Maria dell’Arco) provocando un indicibile fetore. Oltre a ciò essi usavano scaricare per strada gli scarti tolti dalle pelli. Ne veniamo a conoscenza perché il Tribunale, prima di emanare un bando di proibizione, aveva incaricato il capitano dell’Ottina della Conceria affinché prendesse informazioni più precise sulle abitudini dei Caprettari²¹⁷.

Non solo la concia delle pelli, ma anche lo smaltimento delle carogne dava problemi. Gli animali morti infatti andavano smaltiti nei luoghi deputati fuori le mura, mentre accadeva che venissero scaricati nei fossi o gettati dalle finestre²¹⁸.

delle pelli da conciare e non alle generali condizioni di vita, v. A. Corbin, *Storia sociale*, cit., pp. 71-73, le parole del contemporaneo sono di Luis-Sébastien Mercier.

²¹³ ASM, *Tr. Fort.*, Conclusioni, vol. 4, c. 167.

²¹⁴ Ivi, vol. 1, c. 48, 1708.

²¹⁵ Ivi, *Bandi*, vol. 1, c. 70, 1731.

²¹⁶ E. Grendi, *I macellai...*, cit.

²¹⁷ ASM, *Tr. Fort.*, Appuntamenti, vol. 1, c. 25v-26v, 1712.

²¹⁸ Ivi, *Bandi*, vol. 2, cc. 40-41, 1771.

Ad esempio, nel 1721 la Deputazione di Salute era intervenuta per richiedere l'abbattimento di "camerini" situati sotto il ponte di Porta Nolana. In questo luogo infatti si rifugiavano i cani randagi e si usava scorticare i cavalli²¹⁹. L'abitudine non era nuova giacché si trova un'analogia proibizione per il 1701²²⁰.

Un problema che riguardava una fascia più ampia dell'abitato era quello dei carri di canapa e lino. Provenienti da Agnano, dove le fibre maturavano, i carri erano soliti sostare nell'abitato²²¹. Tale questione, affrontata numerose volte nelle carte del Tribunale, chiarisce la vera natura della preoccupazione delle autorità per i cattivi odori.

Sarebbe fuorviante pensare che si tratti di un problema di decoro; secondo Alain Corbin è la nostra sensibilità contemporanea che riduce il cattivo odore ad un semplice fastidio²²². In antico regime il problema è fondamentalmente sanitario. I carri di lini non devono attraversare l'abitato perché arrecano "sommo danno alla salute de' cittadini"²²³. Ne era convinto anche Pierantonio Cardone, marchese di Prignano, che nel 1762 richiese l'intervento della Vicaria per impedire agli abitanti di località vicine di portare a maturare il lino nelle vicinanze del suo feudo. L'operazione, secondo il marchese, avrebbe provocato "un'infezione d'aria pestifera con pericolo evidente di gravissime infermità e mortalità degli abitanti"²²⁴.

Le teorie mediche del tempo attribuiscono un ruolo centrale all'aria e dunque anche al fetore. Nel XVIII secolo si ritiene che esista un'influenza diretta dell'aria sulla salute degli esseri viventi, giacché il cattivo odore è una manifestazione della putrescenza²²⁵. Due esempi concreti illustrano questa concezione.

In uno scritto del 1765 il medico napoletano Michele Sarcone ragionava sulle cause che avevano provocato l'epidemia dell'anno precedente²²⁶. In questa sede egli spiegava, tra le altre, la teoria della putrefazione dell'aria²²⁷. Tale teoria si basava su un'intuizione corretta (la proliferazione batterica all'origine dei cattivi

²¹⁹ ASM, *Tr. Fort.*, Appuntamenti, vol. 1, c. 36.

²²⁰ Ivi, *Bandi*, vol. 1, c. 39.

²²¹ Ad esempio cfr. *ivi*, vol. 1, c. 10.

²²² A. Corbin, *Storia sociale*, cit.

²²³ ASM, *Tr. Fort.*, *Bandi*, vol. 1, c. 41, 1702.

²²⁴ ASNa, G. C. V., *Ordinamento Di Nocera-Iovino*, f. 31, inc. 1073.

²²⁵ A. Corbin, *Storia sociale...*, cit., pp. 13-25.

²²⁶ M. Sarcone, *Istoria ragionata dei mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, voll. I-III, Venezia, presso Giustino Pasquali q. Mario, 1802.

²²⁷ Ivi, p. 14-15.

odori), ma istituiva una corrispondenza eccessivamente stretta tra cattivo odore e malattia. Così ad esempio al Molo piccolo ci sarebbe stata una prevalenza di “mali di petto”, mentre a Pizzofalcone si sarebbero riscontrate soprattutto “affezioni reumatiche”²²⁸.

Qualche anno dopo un altro medico Filippo Baldini componeva un saggio scientifico sul clima della città²²⁹. Le considerazioni sono ancora basate sul presupposto del ruolo fondamentale dell’aria per la salute, tanto è vero che un capitolo è dedicato a descrivere le differenze di clima nei diversi quartieri. Egli si dimostra perfettamente in linea con le teorie “aeriste” che dominavano la scienza medica del XVIII secolo²³⁰ e compone una topografia medica della città sul modello di quelle create per Parigi e Londra²³¹. Ma quello che più ci interessa in questa sede è il suo giudizio su ciò che il Tribunale aveva sempre ritenuto dannoso. Baldini minimizzava il pericolo creato dalla concia delle pelli e dalle esalazioni provocate durante il lavoro di orefici, argentieri, ferrari, ramari, calderari, tintori di panni; però confermava la pericolosità dei panni macerati dei Fulloni, tale da poter minacciare l’intera Chiaia se non ci fosse stata la naturale protezione della collina di Posillipo²³². La sua analisi arrivava a rifiutare un’associazione troppo stretta tra cattivo odore e malattia, mentre poneva l’accento sulla responsabilità dell’eccessiva densità demografica²³³.

L’idea della connessione tra diffusione delle malattie e condizioni di vita privata si sarebbe sviluppata solo in seguito alle epidemie di colera del XIX secolo. Allora sarebbero state messe sotto accusa le abitazioni sovraffollate e sporche in cui la maggior parte della popolazione viveva²³⁴.

²²⁸ M. Sarcone, *Istoria...*, cit., p. 89.

²²⁹ F. Baldini, *Ricerche*, cit.

²³⁰ B. Marin, *La topografie médicale de Naples de Filippo Baldini, médecin hygiéniste au service de la couronne*, in “Mélanges de l’Ecole française de Rome, Italie et Méditerranée”, n°2, 1989, pp. 695-732.

²³¹ Ivi, p. 715.

²³² F. Baldini, *Ricerche*, cit., pp. 38-42.

²³³ B. Marin, *La topografie...*, cit., pp. 719-720.

²³⁴ Ciò risulta particolarmente evidente per Parigi, v. R. Le Mée, *Le choléra et la question de logements insalubres à Paris (1832-1849)*, in “Population”, n°1-2, 1998, pp. 379-397.

Capitolo III

Le case dei napoletani

Questo capitolo si basa sui decreti civili emanati dalla Gran Corte della Vicaria in materia di affitto di abitazioni. I decreti sono ordinati in quarantasei volumi per ciò che riguarda il XVIII secolo. Al loro interno abbiamo selezionato centottantuno incartamenti, per un arco cronologico che va dal 1703 al 1799. Si tratta di decreti di sfratto (*exfractet*), di *solvat* e di *exequatur* tutti egualmente significativi per la storia delle case dei napoletani.

Queste le circostanze della loro produzione. I padroni di case napoletane ricorrevano al giudizio della Gran Corte della Vicaria il più delle volte per denunciare inquilini in arretrato sulle quote dell'affitto, tentando di recuperare il dovuto oppure optando per lo sfratto. Non è l'unica circostanza in cui i padroni potevano far valere i propri diritti, come vedremo tra breve.

La Vicaria, però, era il tribunale a cui si rivolgevano anche gli inquilini quando ritenevano di aver subito un torto. Per questo motivo si trovano padroni citati in giudizio per aver sfrattato i loro inquilini prima della scadenza del contratto, oppure per aver tentato di aumentare loro l'affitto.

Un numero più ridotto di cause, infine, riguarda le liti tra inquilini dello stesso stabile per comportamenti molesti che avevano arrecato semplice fastidio o vero e proprio pericolo.

Abbiamo adoperato i documenti così prodotti per affrontare la storia delle abitazioni napoletane in termini di legislazione, collocazione sociale degli abitanti, struttura degli alloggi e loro dislocazione in città. Non abbiamo approfondito sistematicamente le informazioni sul costo delle pigioni che pure sono contenute nelle cause della Vicaria, anche se in maniera spesso approssimativa. Altre fonti hanno costituito la base per comprendere quale fosse l'andamento del mercato napoletano dei fitti e l'incidenza economica dei costi delle abitazioni sul tenore di vita dei napoletani²³⁵.

²³⁵ Si tratta di serie di prezzi di locazione provenienti da vari banche della città, oggi custoditi nell'Archivio del Banco di Napoli, studiate da E. De Simone, *Case e botteghe a Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in "Revue Internationale d'Histoire de la Banque", n° 12, 1976, pp. 77-140.

1. La legislazione

Vediamo più nel dettaglio la normativa allora vigente. L'affitto di case e botteghe era regolato per una parte dall'autorità pubblica, attraverso leggi o consuetudini, per l'altra dall'accordo privato tra le parti.

Nel Settecento la Gran Corte della Vicaria aveva, tra le sue competenze in materia civile, anche la regolamentazione della conduzione di un "contratto" d'affitto per tutto il territorio urbano di Napoli, esclusi solo i luoghi con giurisdizione militare²³⁶.

Nel novero ricadevano tutti i tipi di case ed i locali adoperati come botteghe, depositi o magazzini, ma non le strutture mobili come le baracche su cui operava il Portolano²³⁷.

Lo sfratto o il cambiamento di casa avveniva per legge in un giorno definito. Nel XVI secolo, per evitare di traslocare in agosto, come normalmente si faceva, si era deciso di fissare la data del 1 maggio²³⁸; tuttavia pochi anni dopo si era optato per il 4 maggio, per non interferire con la festività religiosa dell'inizio del mese²³⁹. Da quando fu così deciso nel 1611 fino almeno alla seconda guerra mondiale, il 4 maggio è rimasto il giorno dei cambiamenti, come mostrano le numerose testimonianze della tradizione popolare, dai modi di dire alle canzoni, alla poesia, al cinema²⁴⁰. Carlo Dalbono, ad esempio, ha fornito una descrizione romanzata del clima frenetico che doveva connotare quel giorno, almeno a metà Ottocento: carrette stracolme di mobili e cianfrusaglie che bloccavano le strade, funi abbarbicate ai balconi per lo spostamento delle suppellettili, fanciulle in lacrime al pensiero di allontanarsi dal loro amato²⁴¹. L'autore aveva anche immaginato un dialogo di grande interesse per noi, tra un inquilino ed un uomo venuto a visitare la

²³⁶ A. De Sariis, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, libro XI, *Dell'ordine de' giudizi, e delle azioni*, titolo XXVI, "Della locazione, e conduzione, o sia del passaggio dall'una all'altra casa", Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1796. Il provvedimento sulle competenze della Gran Corte è un dispaccio del 22 maggio 1750, firmato da Tanucci. Nei fasci della Vicaria si trova anche un numero inferiore di cause relative ai casali.

²³⁷ Ivi, 21 luglio 1777, Sambuca. Il Portolano era una delle deputazioni dipendenti dal governo municipale del Tribunale di S. Lorenzo, v. B. Capasso, *Catalogo delle scritture...*, cit., parte II, p. 124 e ss. (dell'ed. or.).

²³⁸ A. De Sariis, *Codice...*, cit., Prammatica firmata dal vicerè conte di Miranda, 24 dicembre 1587.

²³⁹ Ivi, il divieto di trasloco nel giorno festivo fu fissato dal conte di Venavente con una prammatica del 30 aprile 1603, mentre l'opzione per il 4 maggio fu una scelta del conte di Lemos (29 marzo 1611).

²⁴⁰ 'O quatt' 'e maggio è diventata un'espressione proverbiale usata per indicare il cambiamento. Oltre a diverse canzoni, la testimonianza più famosa è probabilmente costituita dal film *Non mi muovo!* (1943), con i fratelli De Filippo, trasposizione dell'opera teatrale di Diego Petriccione del 1907.

²⁴¹ C. T. Dalbono, *Il 4 maggio*, in *Usi e costumi di Napoli*, raccolti da F. De Bourcard, La Spezia, Polaris, 1990 (ed. or., Napoli, 1853-58), vol. I, pp. 268-280.

sua casa per subentrargli nell'affitto: l'indiscreto visitatore si informava sulle comodità dell'alloggio, la qualità dell'acqua disponibile, la presenza di astrico a cielo*, i retrostanza, la galleria per ballare, la profondità del pozzo e le caratteristiche del focolare²⁴².

Anche le ragioni per cui lo sfratto poteva avvenire erano regolate dalla legge che limitava l'arbitrio dei padroni. Non è difficile trovare esempi dell'applicazione di queste norme nelle nostre cause; per prenderne solo uno nel 1738 troviamo la vicenda di una vedova, originaria di Montalto (Marche), che si rivolge alla Vicaria contro la "persona prepotente" che la voleva cacciare di casa senza motivo e prima del 4 maggio²⁴³.

Tra le circostanze in cui era legittimo ad un padrone sfrattare i propri inquilini consideriamo innanzitutto la necessità di servirsi della propria casa, il cosiddetto "uso proprio". Con questa motivazione donna Fulgenzia d'Asti nel 1794 sfrattò due pigionanti delle sue case al vicolo del Carminiello di Palazzo²⁴⁴.

Ma il diritto a utilizzare la propria abitazione dava facilmente adito ad abusi e contestazioni. Perciò la legislazione borbonica prevedeva l'iscrizione in un apposito registro (tenuto da uno dei mastrodatti della Vicaria), per evitare che con questa scusa i padroni fittassero ad altri²⁴⁵. Per questo non sempre gli inquilini accettano lo sfratto senza rimostranze. Il gioielliere Giacomo della Noce nel 1795 si vede cacciare dall'appartamento che abitava da diciotto anni nella strada degli Armieri agli Orefici; secondo lui la richiesta del padrone è in realtà animata da astio personale, ma nulla può fare per dimostrarlo²⁴⁶. Anche Giovanni Pesco contesta lo sfratto dalla casa che abitava con la famiglia in vicolo della Calce a Materdei (1796)²⁴⁷.

Oltre all'uso proprio, lo sfratto era considerato legittimo in caso di abuso della casa locata²⁴⁸, dicitura generica che sta ad indicare qualsiasi violazione degli accordi privati sottoscritti dagli inquilini nei confronti dei padroni.

²⁴² C. T. Dalbono, *Il 4 maggio*, cit., pp. 274-276.

²⁴³ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 23, inc. 716.

²⁴⁴ Si tratta di Giuseppe Favala inquilino del quinto appartamento e di Pietro Pecorino, abitante di un più modesto quartino nel piano dell'astrico, *ivi*, f. 56, inc. 2510.

²⁴⁵ A. De Sariis, *Codice...*, cit., bando del 2 gennaio 1742, rinnovato il 14 gennaio 1743, integrato il 17 febbraio 1753.

²⁴⁶ ASNa, G. C. V., Ord. Di Nocera-Iovino, f. 59, inc. 2644.

²⁴⁷ *Ivi*, f. 60, inc. 2701.

²⁴⁸ *Ibidem*.

Una motivazione più specifica per lo sfratto era, invece, la necessità improrogabile di lavori strutturali nell'abitazione così che tutti gli abitanti la dovessero lasciare vuota. Anche se questa era una forma di sfratto temporaneo, essa poteva dare adito ugualmente a contestazioni. Quando il Monastero di S. Diego all'Ospedaletto (ubicato nell'attuale via Medina) denuncia alcuni suoi pigionanti per l'apertura illecita di alcune finestre in un muro portante (1779), apprendiamo che qualcuno accusa il monastero di voler imbastire una lite dispendiosa solo per cacciare alcuni pigionanti²⁴⁹.

Il caso più frequente che portava allo sfratto era comunque la ripetuta mancanza del pagamento della pigione. Carlo di Borbone aveva deciso nel 1742 di legiferare in materia per tenere sotto controllo l'andamento degli affitti²⁵⁰. Egli stabilì che i padroni non potevano aumentare la pigione di casa durante il tempo del contratto, né tanto meno se lo stesso inquilino voleva rinnovare la propria permanenza. Un aumento era consentito solo se la locazione era iniziata durante l'anno (*infra annum*); in caso di subaffitto; o se si era affittato un comprensorio* di case²⁵¹.

In virtù di questo decreto Dianora Rubino (1742), vedova del sorbettiere Pietro Clerici, poté rivalersi contro il duca di Riardo, Michele Cafano, che aveva tentato di aumentare la pigione della bottega, sita allo Spirito Santo, alla scadenza dell'affitto²⁵².

La pratica della dilazione dei pagamenti e della totale insolvenza appare diffusissima. I veri e propri sfratti dovuti al mancato pagamento della pigione di casa sono il 23,7% delle cause raccolte, che spesso non riguardano singoli inquilini, ma elenchi di pigionanti insolventi contro cui si intenta un'unica azione legale. I casi di morosità senza sfratto sono invece il 19,8%. Dunque quasi la metà del nostro campione (43,6%) è costituito da cause generate dal mancato pagamento. Un dato così consistente non è esclusivo della città di Napoli, ma sembra essere caratteristico dell'economia di antico regime, nella quale, è stato ipotizzato, "tutta l'offerta di beni e servizi" andava "sostenuta attraverso forme di credito al consumo" come la dilazione dei pagamenti della pigione di casa²⁵³.

Il comportamento degli inquilini morosi o insolventi è molto vario.

²⁴⁹ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-iovino, f. 41, inc. 1584.

²⁵⁰ Il suo intervento nel mercato degli affitti fu il primo, v. E. De Simone, *Case e botteghe...*, cit., p. 93.

²⁵¹ A. De Sariis, *Codice...*, cit., 14 gennaio 1743.

²⁵² ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-iovino, f. 24, inc. 735.

²⁵³ R. Ago- G. Delille, *Premessa*, in "Quaderni Storici", 38, 2003, 2, *Proprietari e inquilini*, pp. 299-303, p. 301.

In alcuni casi, pur essendo nel torto, essi si oppongono ferocemente alle pretese dei padroni di casa. Quando ad esempio Nicola Perrotti nel 1776 tenta di ottenere il pagamento dovuto per una casa a Santa Brigida i suoi inquilini lo ingiuriano “con parole ignominiose ed offensive sul proprio onore e con deliberazione di bastonare la moglie”²⁵⁴. In maniera analoga si comportano i parenti del mastro ramaro Vincenzo Puglia che occupava una casa nella strada dei Candelari al Porto (1795): quando l’uomo muore, il padrone di casa invia il suo procuratore ad annotare i beni del defunto che gli sarebbe lecito prendere come risarcimento, ma l’operazione è impedita dai congiunti di Puglia che insultano l’ufficiale e scatenano un tumulto, aiutati dai vicini. Dopo qualche tempo vengono a più miti consigli e si accordano con il procuratore per avere un giorno in cui racimolare il pagamento dovuto; è una truffa, perché quando l’uomo torna al mattino dopo trova la casa aperta e vuota²⁵⁵.

Altre volte gli inquilini morosi sfuggono alla notifica degli ufficiali come fa Giuseppe Marino scappato nel settembre 1775, portando con sé la chiave della casa affittata: gli ufficiali che sfondano la porta trovano l’abitazione vuota²⁵⁶.

Quest’ultima vicenda ci introduce ad un’altra norma vigente in caso di morosità dell’inquilino. Per rifarsi dell’affitto dovuto, i padroni avevano il diritto di sequestrare qualsiasi mobile del pigionante²⁵⁷. Quando ciò veniva richiesto, la Vicaria mandava i suoi ufficiali ad attuare l’annotazione e il sequestro (decreto di *exequatur*); dopo di ciò poteva emanare il decreto di *solvat*, ovvero sanciva l’obbligo del debitore di assolvere ai suoi impegni²⁵⁸. In virtù di questa norma nel 1767 i portieri e capitani di giustizia della Vicaria andarono in casa di Vincenzo Marrone (quartino nella zona della Sellaria, al Pendino) per sequestrare un orologio d’argento, per risarcire il padrone di casa Gennaro Russo. Tuttavia tra i nove pigionanti, inquilini di vari stabili, citati in causa per morosità, Marrone dimostrò di aver pagato anticipatamente due “terze” dell’affitto e pretese la restituzione del maltolto²⁵⁹. Per evitare simili inconvenienti e salvaguardare i propri averi, gli inquilini a cui arrivano le notifiche di sequestro fanno trovare l’abitazione vuota agli ufficiali che irrompono nelle loro case, dichiarando di non avere nulla da consegnare. In

²⁵⁴ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-iovino, f. 39, inc. 1502.

²⁵⁵ Ivi, f. 59, inc. 2641.

²⁵⁶ Ivi, f. 38, inc. 1408.

²⁵⁷ A. De Sariis, *Codice...*, cit., decreto del 31 agosto 1769.

²⁵⁸ Questo tipo di cause contiene dunque dei piccoli inventari parziali che esamineremo nei prossimi capitoli.

²⁵⁹ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-iovino, f. 32, inc. 1112.

alcune cause vengono scoperte le operazioni di trafugamento, come avviene per la vedova del caffettiere Giuseppe La Torre (1784)²⁶⁰.

Di grande interesse risulta un incartamento che contiene vari esempi di quanto avveniva dopo il sequestro dei beni: al regio trombetta veniva ordinato di procedere la vendita degli oggetti e consegnare il ricavato ai creditori o al contrario di disporre la loro restituzione ai proprietari²⁶¹.

Le norme sullo sfratto erano dunque disciplinate da prammatiche e decreti. Per consuetudine, invece, erano regolate la pratica del subaffitto, di cui ci occuperemo nell'ultimo paragrafo, e la competenza sui lavori in casa. Se l'inquilino dichiarava che la casa aveva necessariamente bisogno di lavori, questi dovevano essere pagati dal padrone, entro quindici giorni dalla denuncia²⁶². Se il proprietario non interveniva in tempo il pigionante aveva il diritto di ricorrere alla Vicaria come fece il reverendo Nicola Capparuolo (1797), dichiarando la necessità di ricostruire la "pettorata" (parapetto che impedisce di cadere nel pozzo quando si attinge l'acqua)²⁶³.

Questi erano gli ambiti in cui lo Stato interveniva sugli affitti. Per il resto il comportamento delle parti era stabilito negli accordi in forma di polizze. Con una formula costante l'inquilino ordinava al banco prescelto di pagare al padrone una certa somma per l'affitto di una casa. In questi documenti vengono descritti la struttura dell'abitazioni e la sua ubicazione, il costo della pigione e le modalità di pagamento (anticipi, rateizzazione), la durata della locazione (da pochi mesi a svariati anni). Oltre alla stipula delle polizze anche la riscossione delle pigioni avveniva privatamente a cura dei procuratori nominati dai padroni.

Lo Stato tenderà progressivamente ad erodere lo spazio che aveva la contrattazione privata. Abbiamo già incontrato nel primo capitolo la riforma per l'apposizione dei numeri civici alle case (1792). Qui ci rimane da considerare la decisione di riscuotere una decima anche sulle pigioni stabilita dal 1796²⁶⁴. La "Gazzetta civica familiare" del 13 agosto 1796 riporta il formulario che i padroni avrebbero dovuto compilare al momento della riscossione delle pigioni. Oltre alla strada, al numero e al tipo di

²⁶⁰ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 46, inc. 1873.

²⁶¹ Per esempio Agata Moscarella riceve 5 ducati dalla vendita della roba di Raffaele Panza, oppure si ordina di restituire a Crescenzo Flaminio un paio di fioccagli*, ivi, f. 57, inc. 2533. Le ragioni delle cause non sono specificate.

²⁶² A. De Sariis, *Codice...*, cit., Tit. XLIX, *Delle consuetudini napoletane*, XXIV, *Della locazione e conduzione*, I, *Si quis conduxit*.

²⁶³ ASNa, G. C. V., Ordinamento di Nocera-Iovino, f. 61, inc. 2783.

²⁶⁴ Cfr. E. De Simone, *Case e botteghe...*, cit., p. 81.

alloggio, andava indicato, inquilino per inquilino, il prezzo dell'affitto, la durata e il tipo di contratto sottoscritto²⁶⁵.

Un'ultima riflessione va fatta sulla cronologia delle cause d'affitto. Nel primo quarantennio del secolo i decreti sono pochi²⁶⁶; dal 1775 le cause si intensificano in maniera significativa (da due a dieci incartamenti per anno). Ciò può dipendere anche dalla maggiore codificazione della normativa, in cui, come abbiamo visto, il 1742 è un anno di cesura. Anche gli incartamenti di sfratto stilati durante la Repubblica Napoletana sono indicativi perché è possibile ipotizzare che i padroni di casa abbiano approfittato del nuovo regime per risolvere questioni in sospeso. Si tratta di soli tre documenti, uno in cui le sorelle Francesca e Mariangela Guerrasio chiedono lo sfratto di ben sette inquilini dalle loro case²⁶⁷ e altri due in cui Pietro di Filippo compare contro tre dei suoi pigionanti²⁶⁸.

2. Padroni e inquilini

Chi erano i padroni e gli inquilini delle case che stiamo studiando?

Entrambi i gruppi mostrano una composizione cetuale composita, come è stato già notato per altri contesti italiani²⁶⁹.

I maggiori proprietari di immobili risultano essere gli esponenti del clero, tra sacerdoti, monasteri, congregazioni e monti, con una percentuale del 18,2% calcolata sui centottantuno incartamenti. Del resto l'importanza della rendita immobiliare nei patrimoni ecclesiastici e la massiccia presenza di edilizia religiosa a Napoli sono un tema ampiamente studiato²⁷⁰.

Seguono gli aristocratici (duca, marchese, barone, principe) con un 12%, che dalla fine del XVII secolo costruiscono meno dimore per uso proprio e destinano sempre più spazi delle loro dimore all'affitto²⁷¹.

La percentuale di benestanti che investivano le loro risorse nell'acquisto e nella locazione degli immobili urbani è particolarmente difficile da evidenziare, poiché in

²⁶⁵ ASNa, "Gazzetta civica familiare", 13 agosto 1796.

²⁶⁶ Uno relativo al 1703, uno al 1712, uno al 1729, 1730, uno al 1737.

²⁶⁷ ASNa, G. C. V., Ordinamento di Nocera-Iovino, f. 63, inc. 2873.

²⁶⁸ Ivi, f. 63, incc. 2881, 2894.

²⁶⁹ J. F. Chauvard, *Rendita, diritto e morale. Proprietari e inquilini in età moderna*, in "Quaderni Storici", 38, 2003, 2, pp. 305-323; p. 305-307.

²⁷⁰ F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica...*, cit.

²⁷¹ A. Buccaro, *Modelli funzionali della residenza nobiliare napoletana: le fonti catastali*, in *L'uso dello spazio privato...*, cit., pp. 455-471, p. 455.

questi documenti non si trova alcun tipo di riferimento diretto o indiretto alla ricchezza dei proprietari, come invece potremo vedere nei prossimi capitoli dall'analisi dei preamboli. L'unico indizio è allora dato dai titoli con cui queste persone vengono indicate. Si tratta, però, di un dato problematico perché questi titoli hanno indubbiamente un'evoluzione semantica e probabilmente anche una differenziazione geografica che li rende un riferimento infido. Si consideri ad esempio il titolo "magnifico", adoperato nelle registrazioni dei catasti onciari per designare grandi mercanti²⁷², che qui abbiamo trovato molto spesso impiegato per bottegai (e non tutti i bottegai). Ad ogni modo, nelle nostre cause, i proprietari designati con il titolo di "don" o "d.", quello di origine spagnola più comunemente associato con il benessere²⁷³, ammontano almeno al 7%.

Il gruppo dei bottegai è invece molto esiguo, rappresentato solo da un 2%.

Circa la metà del campione rimane comunque indefinito dalle fonti.

Un caso decisamente particolare è quello di Francesco Antonio Lea di Gioia proprietario di due camere, un camerino e un basso a Pizzofalcone²⁷⁴. In punto di morte nel 1703 l'uomo dona la sua proprietà a Nicola Squillace mastro scarparo, già inquilino del basso. Contro questa decisione compare la sorella del di Gioia che cerca di farsi intestare la casa e il diritto di riscuotere gli affitti, ma le testimonianze di quattro persone (due inquiline vedove di soldati, un fruttivendolo e uno scarparo) confermano la precisa volontà del defunto. Le dichiarazioni dell'ortolano sono particolarmente degne di nota, l'uomo dichiara di conoscere mastro Nicola "con l'occasione di andare così vendendo frutti per Napoli, come di farmi conciare le scarpe da detto mastro Nicola". Da ciò abbiamo delle indicazioni sull'usanza di vendere la frutta casa per casa e sul possesso di scarpe anche per i più umili. Quello che più ci interessa comunque è la "professione" dell'originario proprietario di casa; del di Gioia, infatti, si dice "che andava chiedendo la carità per Napoli". Come spiegare questa situazione che a noi sembra paradossale? Perché quest'uomo, se poteva contare sulla riscossione di tre affitti, aveva bisogno di mendicare? La questione rimane aperta.

²⁷² Il riferimento è a M. R. Pelizzari, *Il catasto onciario come fonte per lo studio di stratificazioni e gerarchie sociali, "status symbol" e mentalità nell'Ancien Régime*, in A. Placanica (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I Napoli, ESI, 1983, pp. 223-233. Anche Ead. nella stessa opera vol. II, *Ritratto di gruppi in un interno: l'immaginario nel Mezzogiorno urbano del Settecento*, pp. 639-663.

²⁷³ Come spiega ancora Pelizzari il don poteva indicare anche un aristocratico, tuttavia ci pare che nel contesto studiato i nobili vengano sempre designati con la loro carica feudale.

²⁷⁴ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 17, inc. 526.

Se passiamo ora a considerare la categoria degli inquilini, le proporzioni si rovesciano. Il numero più consistente è rappresentato dai bottegai (16%), mentre gli ecclesiastici sono solo il 2,7% e i nobili addirittura l'1%.

I dati risultanti per quest'ultima categoria sono decisamente bassi; è vero che l'aristocrazia del Regno aveva da tempo avviato un processo di insediamento nella capitale che comprendeva la costruzione di dimore²⁷⁵, ma è anche vero che l'affitto non era una pratica disprezzata da questo ceto²⁷⁶. Come spiegare allora questo dato? Forse con una diversa partecipazione alla conflittualità: non che i nobili non scatenassero liti giudiziarie o pagassero regolarmente la pigione²⁷⁷, ma è possibile che fossero meno citati in giudizio da padroni di casa di rango inferiore. Tra l'altro dobbiamo evidenziare che le uniche due cause trovate che hanno come protagonisti inquilini aristocratici non riguardano morosità o sfratto, ma "disagi condominiali". La prima lite, già considerata nel capitolo precedente, vede il barone di Finocchito contro il duca di Spezzano da cui ha affittato il primo appartamento di una casa palaziata al vicolo S. Antoniello a Porta Medina per 200 ducati annui (1747)²⁷⁸. Un'abitazione decisamente di prestigio, in cui però non si può vivere comodamente perché il padrone di casa ha iniziato dei lavori al piano superiore col risultato che nell'appartamento di Finocchito piove, che le modifiche richieste (una stanza per il servitore, un soppalco) non sono state eseguite, che la cisterna ha poca acqua e che i cavalli del barone sono impazziti per aver bevuto quella inquinata dalla calce.

La seconda vicenda si svolge anni dopo, nel 1798, ma presenta molti tratti analoghi: la principessa di Ardore ha eseguito alcuni lavori di miglioramento nella casa che ha affittato da don Nicola della Monica al largo delle Pigne (attuale piazza Cavour) per 373 ducati annui, creando una stanza per sua figlia. La lite si scatena perché tra questi interventi viene eseguita un'apertura in un muro, contro la volontà del padrone di casa che aveva consentito solo lavori reversibili²⁷⁹.

In alcuni casi le indicazioni socio-professionali sugli inquilini mancano, perché essi fanno parte di quegli elenchi collettivi di pigionanti morosi contro cui il padrone di

²⁷⁵ È quanto ha dimostrato G. Labrot, *Il barone in città...*, cit.

²⁷⁶ Nei rendiconti delle spese che a volte si trovano nei processi ereditari una delle voci di debito più frequente è quella dell'affitto di casa.

²⁷⁷ Al contrario l'inquilino rappresentato da Dalbono cerca di evitare di pagare, proprio vantando un'ascendenza aristocratica, v. C. T. Dalbono, *Il 4 di maggio...*, cit.

²⁷⁸ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 26, inc. 801.

²⁷⁹ Ivi, f. 62, inc. 2837.

casa, spesso un monastero, intenta un'unica azione legale cui abbiamo già fatto riferimento.

Infine, tra gli inquilini si trovano altre categorie numericamente non molto consistenti, ma non per questo meno significative. Servitori e camerieri (2,7%) occupano abitazioni modeste composte da una sola camera, da camera e cucina, da un basso con camera in zone popolari (taverna Penta ai Quartieri, Speranzella, Porta Medina, la Salute). Le cause che li riguardano sono di sfratto: essi fanno parte di una categoria urbana dal reddito incerto e dalla posizione sociale debole. Come il tenore Nicola Zarlatti, cacciato nel 1780 dalla casa che affittava nei pressi del teatro dei Fiorentini al prezzo di 15 ducati annui²⁸⁰; il facchino Giovanni Mele subinquilino di una casa di fronte alla chiesa dello Spitaletto (1786)²⁸¹; la francese Emilia della Mattella che cerca di giustificare la sua morosità sostenendo di aver avuto gratis l'abitazione all'Imbrecciata in cui viveva, in cambio di lezioni di lingua e ballo ai figli del padrone di casa (1793)²⁸².

Il possesso e la locazione degli immobili risulta dunque una forma di investimento per i gruppi che avevano capitali da impiegare, tuttavia quanto detto nel precedente paragrafo sull'effettivo pagamento delle pigioni porta ad interrogarsi sul valore reale di questi investimenti. Per comprendere meglio il comportamento degli individui di antico regime bisogna tenere conto, affrontando la storia delle case come tanti altri temi, del fatto che adottare una prospettiva esclusivamente economica è riduttivo. Ponendo attenzione al diritto, ci si rende conto che la piena proprietà di un bene, così come la conosciamo, è solo una delle forme di possesso²⁸³. D'altro canto, abitare in città aveva anche un importante valore sociale, perché permetteva di entrare a far parte della comunità, essendo spesso questo requisito indicato tra le clausole per ottenere la cittadinanza²⁸⁴. Da non trascurare è anche l'importanza del vicinato. Abbiamo visto i vicini fare corpo per proteggere inquilini morosi o sostenere in vario modo le ragioni degli accusati; vedremo nei prossimi capitoli

²⁸⁰ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 42, inc. 1612. Il cantante partecipò alla rappresentazione de // *furbo malaccorto* nella città di Chieti nel 1781.

²⁸¹ Ivi, f. 48, inc. 1993.

²⁸² Ivi, f. 56, inc. 2477.

²⁸³ J. Chauvard, *Rendita...*, cit., pp. 307-312. M. Barbot, *L'abitare in città. Un concentrato di storie*, in "Quaderni Storici", 43, 2008, 1, pp. 281-300, pp. 290-296; l'autrice propone una rassegna dei pochi studi dedicati al tema della storia delle abitazioni urbane.

²⁸⁴ R. Ago-G. Delille, *Premessa*, cit., pp. 299-301. Sulle dinamiche di inclusione ed esclusione dalla cittadinanza a Napoli, dal punto di vista del loro significato politico e dei linguaggi e rituali civici si veda P. Ventura, *Il linguaggio della cittadinanza a Napoli tra ritualità civica, amministrazione e pratica politica. Secoli XV-XVII*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Salerno 2007, pp. 347-375.

quanto spesso i vicini siano chiamati a testimoniare nei processi ereditari come persone meglio informate sui fatti.

Un ulteriore caso significativo, ma più raro, è quello che riguarda le liti tra inquilini dello stesso stabile. Si tratta innanzitutto delle cause sull'uso dell'acqua comune, considerate nel capitolo precedente e di alcune di quelle per il pericolo di incendio. A titolo di esempio riportiamo la vicenda del castagnaro Antonio Castaldo che aveva affittato una bottega da Francesco Cecere a S. Liborio; nel 1790 tutti gli altri inquilini del palazzo, almeno sei persone, compaiono per chiedere lo sfratto di Castaldo, terrorizzati del pericolo di incendio²⁸⁵.

3. Tipi di case

Consideriamo innanzitutto le abitazioni più modeste che troviamo indicate nelle cause della Vicaria. Numerosi sono i bassi, quei locali di un palazzo che si trovano a livello della strada. Tra di essi però vanno distinti quelli con diverse destinazioni d'uso. La funzione abitativa è esplicitamente indicata in pochi casi: Lucia Massaro e suo figlio vengono sfrattati da uno di questi di proprietà di un prete, nella zona dell'Imbrecciata (1744)²⁸⁶; un inquilino di cui non conosciamo il nome abitava un "bassolino" al Pendino (1794)²⁸⁷.

In altri decreti, invece, non è chiara la destinazione d'uso: Giovanni Davide sembra vivere nel basso a Chiaia di proprietà del conte Francesco Farati (1782)²⁸⁸; così anche Tommaso Scialò subinquilino di un basso all'Orto del Conte (1787)²⁸⁹, Giuseppe d'Aiello che ne occupa uno al Pallonetto a S. Lucia (1789)²⁹⁰, Gaetano Paone e Gennaro Granato nella strada dei Tintori (1791)²⁹¹, Gennaro Migliaccio alla Montagnola (1794)²⁹².

Spesso il basso è affittato insieme ad una camera collocata al di sopra. Di questo tipo sono le abitazioni del servitore di livrea Giacomo Sodo, sopra la Taverna Penta (1737)²⁹³ e di Carlo di Marino alla contrada Fonseca a Materdei (1777)²⁹⁴. Anche il

²⁸⁵ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 52, inc. 2255.

²⁸⁶ Ivi, f. 25, inc. 754.

²⁸⁷ La lite si scatena tra il proprietario del basso ed un altro suo inquilino, accusato di essersi indebitamente impossessato del locale dopo la morte dell'uomo che lo abitava, ivi f. 58, inc. 2580.

²⁸⁸ Ivi, f. 45, inc. 1798.

²⁸⁹ Ivi, f. 49, inc. 2015.

²⁹⁰ Ivi, f. 51, inc. 2188.

²⁹¹ Ivi, f. 54, inc. 2387.

²⁹² Ivi, f. 56, inc. 2486.

²⁹³ Ivi, f. 22, inc. 672.

servitore Matteo Rinaldo occupa questo tipo di abitazione a Porta Medina: quando il padrone decide di sfrattarlo, lui, per dispetto, riempie di immondizia il formale* (1789)²⁹⁵. Un'abitazione più ampia è quella di Francesco Guadagno che vive in un basso, retro basso e cameretta a S. Luigi di Palazzo, tuttavia egli è solo un subinquilino che deve sloggiare quando i locali servono all'inquilino principale (1790)²⁹⁶.

Un numero consistente di bassi è occupato da chi esercita un'arte; quando è così il confine tra uso abitativo e uso professionale si fa sottile. Non è ben chiaro ciò che il mastro "ejolero" (oliaro) Gennaro Borrino facesse del basso al borgo Loreto, da cui fu sfrattato nel 1750²⁹⁷. Il falegname Domenico Guariglia, invece, abitava e lavorava nel basso e bottega che aveva affittato, come capiamo dai beni che gli vengono sequestrati per arretrato sulla pigione: un letto, una cassa, sei sedie e alcuni attrezzi del mestiere (1779)²⁹⁸. Una destinazione più nettamente commerciale è quella che dà il pescivendolo Vincenzo Gambardella, già incontrato nel capitolo precedente, al locale nel palazzo di vico Miroballo al Pendino; è lì, infatti, che l'uomo tiene anguille e capitoni (1781)²⁹⁹. Nunzio Papa, invece, viene cacciato da un basso con cantina a S. Liborio alla Carità perché nella polizza d'affitto aveva dichiarato di voler utilizzare il locale come abitazione, ma poi vi colloca legna, carbone e olio per friggere, mettendo in pericolo di incendio l'intero stabile (1791)³⁰⁰. Per lo stesso timore di incendio viene sfrattato Cristofaro Debola che si serviva del basso al largo delle Pigne per esercitare l'arte di fabbro ferraro (1795)³⁰¹. Un ultimo caso è quello di Domenico Tancredi, cassiere della Correttura, inquilino di un basso con camera, sito nel luogo dove si esigeva l'omonimo dazio sul ponte della Maddalena (1795)³⁰².

Da quanto abbiamo elencato emerge che questo tipo di locale ha una discreta diffusione in città e, nonostante sia spesso associato all'esercizio di qualche mestiere, viene largamente adoperato anche come abitazione. Inoltre da ciò che

²⁹⁴ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 39, inc. 1513 in questo caso il padrone non chiede lo sfratto, ma solo il pagamento delle quote di pigione arretrate.

²⁹⁵ Ivi, f. 51, inc. 2149.

²⁹⁶ Ivi, f. 54, inc. 2339.

²⁹⁷ Ivi, f. 26, inc. 849.

²⁹⁸ Ivi, f. 41, inc. 1585.

²⁹⁹ Ivi, f. 43, inc. 1654. È un inquilino dei piani superiori a chiedere lo sfratto dell'uomo perché, per tenere i pesci, si serve dell'acqua del palazzo, sporcandola.

³⁰⁰ Ivi, f. 55, inc. 2412.

³⁰¹ Ivi, f. 59, inc. 2632. Il padrone di casa e l'edificio sono gli stessi della principessa di Ardore, f. 62, inc. 2837.

³⁰² Ivi, f. 59, inc. 2651.

sappiamo sulla collocazione professionale, chi abita questi bassi fa parte del popolo “artista” o della servitù.

Quanto ai luoghi³⁰³ possiamo notare che questo tipo di struttura si trova dislocata in zone anche molto differenti della città: le antiche aree commerciali del Pendino (vico Miroballo), del Porto (strada dei Tintori, attuale via Mezzocannone), del Mercato (Orto del Conte, borgo Loreto) fino agli estremi più orientali (il ponte della Maddalena); ma anche numerose zone interne (Montecalvario, la taverna Penta ai Quartieri Spagnoli, Materdei, Porta Medina) e la zona dell’attuale via Foria (Montagnola e largo delle Pigne).

Un tipo diverso di immobile è il fondaco. Originariamente questo edificio veniva utilizzato come magazzino per il deposito merci, ma nel tempo è passato ad includere anche abitazioni. Tra le carte della Vicaria il fondaco non è molto presente. Nel 1720 Giovanni d’Errico cede al reverendo Giacinto Frezza il diritto di esigere la pigione di un inquilino delle sue case al fondaco di S. Onofrio delli Secatori (Porto) per ripagare un suo debito; la lista dei pigionanti però comprende altre quindici persone³⁰⁴. Di fondaco si parla anche nella denuncia di Giuseppe Tarallo contro Maria de Rosa e il figlio Andrea Esposito: il padrone aveva affidato la gestione del suo fondaco a Chiaia per vendere acquavite al marito della donna; quando questo era morto, i suoi congiunti avevano trafugato i generi presenti nel locale, ovvero vini, acque di odori, di schioppettata (sic.), polvere di Cipro, ma anche molti attrezzi di cucina come pentole, cavatappi, bicchieri e bottiglie (1795)³⁰⁵. Si tratta dunque di un modo ben diverso di utilizzare il fondaco, rispetto a quello visto nel caso precedente.

L’ubicazione al Porto di uno di essi appare pienamente rispondente all’origine commerciale del tipo di immobile, diversamente da quella del secondo che però è più una sorta di cantina che un vero fondaco.

Il numero dei fondaci era certamente ben maggiore: un indice onomastico compilato nel 1859 ne riporta centosette, con un picco al Porto (23), Vicaria (19),

³⁰³ Una topografia sociale di Napoli relativa, però, al Cinquecento e comprendente solo un certo numero di parrocchie è stata costruita da C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento...*, cit., pp. 67-93. Del Settecento si è occupata diffusamente B. Marin.

³⁰⁴ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 19, 591.

³⁰⁵ Ivi, f. 58, inc. 2616.

Mercato, Pendino e Avvocata (15)³⁰⁶. Non è un caso che questo censimento sia datato a metà Ottocento. Insieme ai bassi, infatti, i fondaci sono stati i principali bersagli polemici del Risascimento³⁰⁷, circostanza che ne ha determinato il progressivo abbattimento.

Tra le cause raccolte abbiamo trovato un unico esempio di supportico (edificio che termina con un portico). Non ve ne erano molti in città, nel 1859 ne furono contati ventidue. Tra di essi il più famoso è quello denominato Lopez (Sanità), ed è proprio qui che si svolge una delle nostre cause. Nel 1789 il procuratore della duchessa di Gessi, Vittoria de Palma, compare in tribunale per sfrattare quattro pigionanti che occupavano una casa con giardino e una bottega di ferraro³⁰⁸.

Una percentuale consistente delle abitazioni dei nostri processi (8,2%) è costituita da una camera semplice, camera e cucina o due camere e cucina. Tra di esse alcune sono decisamente modeste e non è infrequente che siano occupate da diversi inquilini. Ad esempio Mariano Lecce e Teresa Scala occupavano due stanze nelle scale di un palazzo sito davanti alla chiesa arcivescovile (1789)³⁰⁹; i fratelli Pasquale e Giuseppe Gaudiello occupavano invece una stanzina sopra l'astrico della casa di Venanzio Patrignani, di fronte a S. Pietro e Paolo, senza l'utilizzo né del focolaio, né dell'acqua (1793)³¹⁰.

Sarebbe sbagliato però concludere che le cause di morosità e sfratto riguardino solo le abitazioni più umili. Tra di esse una percentuale notevole (11,6% del totale) è costituita anche da dimore certamente più ampie e costose, occupate da persone benestanti (aristocratici, magnifici, don). Denominate quarti, quartini o appartamenti esse sono composte di almeno tre vani. La loro ubicazione è piuttosto variegata. Sono presenti nelle zone più eleganti (Palazzo, Spirito Santo, Toledo, Porta Medina), in quelle del più antico insediamento aristocratico (Ecce Homo, Sant'Arcangelo a Baiano, vicolo Calce a Materdei), ma anche nella zona commerciale (strada degli Armieri, Mercato, Porto).

Numerose cause infine riguardano i cosiddetti comprensori, ovvero insiemi di immobili. Gli incartamenti che li riguardano hanno un carattere cumulativo: i

³⁰⁶ *Indice delle strade, vichi, larghi, e fondaci della città di Napoli secondo le parrocchie cui appartengono*, Napoli, Tipografia arcivescovile, 1859.

³⁰⁷ Una sintesi delle osservazioni del secondo Ottocento sulla qualità della vita nelle abitazioni popolari è in L. Musella, *Napoli dall'Unità ad oggi*, Roma, Carocci, 2010, pp. 23-35.

³⁰⁸ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 49, inc. 2030.

³⁰⁹ Ivi, f. 51, inc. 2185.

³¹⁰ Ivi, f. 56, inc. 2489.

padroni richiedono la soddisfazione dei loro crediti nei confronti di una lista di inquilini morosi, in cui non è indicato altro che il nome e l'importo dovuto. Da essi non è possibile trarre informazioni sulla composizione delle abitazioni dei singoli.

I locali adibiti al commercio al dettaglio, alla fornitura di servizi (caffetterie, locande, parrucchieri) o all'esercizio di un'arte sono ben il 17%. Tra di essi però almeno in sette casi la bottega è affittata insieme ad uno spazio per dormire, a conferma della forte commistione tra luoghi privati e luoghi di lavoro. La loro concentrazione spaziale varia a seconda del tipo di commercio. Le sorbetterie e le caffetterie si trovano allo Spirito Santo, a Posillipo, ma anche alla Pignasecca e al Pendino. Le osterie e le locande sono molto diffuse in ogni zona della città³¹¹; i nostri esempi sono a Toledo, Chiaia, Sant'Anna di Palazzo, Castel dell'Ovo. Le spezierie che abbiamo trovato sono situate in zone eleganti della città, ovvero Chiaia, S. Giovanni dei Fiorentini, S. Giacomo (degli Spagnoli?). Esempi di insediamento spaziale coerente con il tipo di mestiere esercitato sono quelli di un orefice nell'omonimo borgo della Marina e di un pescivendolo nella zona del porto denominata Mandracchio. Si può notare dunque una tendenziale prevalenza di artigiani nelle zone dell'attuale centro storico (vico Ferri Vecchi, S. Agostino alla Zecca, Porto, Mercato, Giudecca) e dei "servizi" nelle zone del Palazzo Reale e di Chiaia, ma non mancano esempi contrari come la bottega di indoratore allo Spirito Santo.

Tra i molti esempi disponibili ci soffermiamo su due casi riguardanti esercizi commerciali, particolarmente interessanti anche per le informazioni indirette che se ne ricavano sulla vita quotidiana, ancor più che per la storia delle locazioni.

Gennaro Aiso e Nicola Pezzillo subaffittano la bottega di Gian Domenico Franzese, speziale manuale alla Porta Regale (1775); i due sono "torciari di pece", ovvero producono un particolare tipo di candele. Interessante è anche il giudizio che si esprime nel documento su Aiso: secondo uno dei testimoni egli non era capace di svolgere questo lavoro, perché originariamente era stato un servitore di livrea³¹².

Nel 1777 Giuseppe e Luigi Correggio compaiono in Vicaria per sfrattare Gennaro Manzillo dall'osteria che gli avevano affittato a Toledo, composta di otto camere,

³¹¹ G. Porcaro, *Taverne e locande della vecchia Napoli*, Roma, Benincasa, 1970.

³¹² ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-iovino, f. 38, inc. 1453.

stalla e rimessa. Tra i motivi della lite c'è un incendio scoppiato qualche anno prima che aveva rischiato di distruggere l'intero palazzo³¹³.

Il timore del fuoco è spesso la causa della citazione dei bottegai in un'epoca in cui non esisteva ancora un corpo di guardia esclusivamente deputato allo spegnimento degli incendi e si utilizzavano legno e fiamme vive³¹⁴. Nel 1797, ad esempio, il collegio dei Quarantisti della Cattedrale di Napoli decide di sfrattare Pietro di Finizia ed un uomo chiamato "Zingaro" dal basso che occupano; le braci necessarie ad esercitare il loro mestiere di ferri vecchi, assieme alle molte "pezze fetide" che vi avevano messo, avevano provocato già due incendi³¹⁵.

Dai casi analizzati sembra dunque emergere l'esistenza di una vasta gamma di soluzioni abitative e la loro ubicazione nella città non ci pare caratterizzare nettamente una zona rispetto ad un'altra³¹⁶.

4. Il subaffitto

La proporzione tra numero di abitanti di una città e disponibilità di immobili è stata indagata nell'ambito delle analisi di storia economica perché considerata il fattore principale che determina il costo delle pigioni³¹⁷. In questo modo è stato spiegato l'andamento del mercato degli affitti a Napoli, all'indomani della peste del 1656, che si era ritrovata con pigioni molto più basse di prima³¹⁸.

Tuttavia il rapporto tra case e abitanti non è così lineare come potrebbe apparire. Nel XVIII secolo l'aumento dei costi di locazione non avviene in maniera direttamente proporzionale alla crescita demografica, ma in modo più lento e discontinuo, anche grazie alle nuove disposizioni legislative già menzionate³¹⁹. Questo stato di cose invita a riconsiderare il rapporto inquilini-immobili, arricchendolo di altri fattori, accanto a quelli meramente economici. Tra di essi il più significativo è senz'altro la densità abitativa³²⁰.

³¹³ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 40, inc. 1526.

³¹⁴ Durante la Repubblica il cittadino Fabio Sanfelice di Bagnoli propose alla Municipalità provvisoria di elaborare un piano per affrontare gli incendi, v. ASM, *Trib. Fort.*, Appuntamenti, vol. IV, 8 marzo 1799.

³¹⁵ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 61, inc. 2766.

³¹⁶ È quanto ha osservato anche Pessolano nell'ambito della sua analisi delle fabbriche napoletane del Settecento, v. M. R. Pessolano, *Palazzi ad appartamenti a Napoli: costruzioni, ricostruzioni, adeguamenti*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. Simoncini, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1995, pp. 429-453, p. 436.

³¹⁷ J. Chauvard, *Rendite...*, cit., p. 318.

³¹⁸ E. De Simone, *Case e botteghe...*, cit., p. 88.

³¹⁹ Ivi, p. 98.

³²⁰ È l'intuizione di J. Chauvard, *Rendite...*, cit., p. 318.

Le nostre fonti però non sono adoperabili per affrontare questo tema col dovuto approfondimento, perché le liti sugli affitti coinvolgono sempre gli intestatari degli accordi senza elencare quante persone vivessero sotto uno stesso tetto. Solo in alcune occasioni le carte dichiarano o lasciano intuire la convivenza di più persone, come si capisce nella lite scatenata da Marianna Comite per farsi intestare il diritto alla riscossione di alcune pigioni (1774): il quartino dove ella abitava alla Porta dello Spirito Santo, composto da cinque stanze, corridoi e cucina, era anche abitato da Giuseppe Pairano, Giuseppe di Pietro, Rachele Comite e suo marito (una camera e cucina), i quali avevano anche la facoltà di subaffittare³²¹.

La pratica del subaffitto, già evocata più volte in queste pagine, è solo in parte indice di densità abitativa, potendosi riferire sia a casi di coabitazione nei quali la pigione veniva ripartita tra inquilino e subinquilino, sia a casi di cessione a terzi della casa locata. Particolarmente intricato è il caso del mastro Giacomo Corte, inquilino di due stanze, cucina e basso per uso di bottega del Monastero di S. Domenico Maggiore, che tiene in subaffitto almeno quattro persone (1745)³²².

La pratica era comunque molto diffusa, ben il 15,4% dei decreti emanati dalla Vicaria nel Settecento in materia di abitazioni riguarda casi di subaffitto.

Per l'importanza numerica che aveva, essa veniva regolata nella legislazione napoletana per consuetudine, secondo la quale la facoltà di subaffittare la casa in cui si viveva doveva essere concordata col padrone nel contratto³²³.

La questione si riduceva di fatto a chi doveva beneficiare della pigione. La situazione che sembra potersi delineare dalle nostre cause è questa. Se l'inquilino ha subaffittato senza il permesso del padrone e a sua insaputa, è per intascare l'intero importo. Ad esempio nel 1760 gli ufficiali della Vicaria vanno a casa di Carmine Frangella alla taverna Penta (Quartieri Spagnoli) per riscuotere le quote di affitto arretrate; quando arrivano, al posto dell'uomo trovano Francesco Pellegrino a cui la serva di Frangella ha affittato la casa, perché il suo padrone aveva deciso di tornare nel paese di origine per i troppi debiti contratti a Napoli³²⁴. Più eloquente ancora è il caso di Giovanni Giorgia che chiede alla Vicaria che gli si intesti la pigione versata dal

³²¹ Marianna è figlia del defunto segretario del duca di S. Filippo, proprietario del palazzo e l'erede del duca è sua figlia, mentre la nostra è parziale beneficiaria di una concessione fatta al defunto genitore, ASNa, G. C. V., Ordinamento Di nocera-iovino, f. 37, inc. 1353.

³²² Ivi, f. 25, inc. 746.

³²³ A. De Sariis, *Codice...*, cit., VIII, *Conductor domus*.

³²⁴ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-iovino, f. 29, inc. 983.

subinquilino Francesco Fasulo, parrucchiere, poiché egli non aveva concesso all'inquilino della sua bottega Gaetano Fiorentini la possibilità di subaffittare (1780)³²⁵.

Nel caso invece in cui il subaffitto sia concesso, l'inquilino deve ripartire il suo guadagno con il padrone di casa, come fu stabilito tra il padrone Aniello Pecorelli e l'inquilino avvocato Sebastiano Albarano per il subaffitto fatto a Giambattista Veroli di una casa alla Marina del Vino (1783). La proporzione era nettamente sfavorevole all'inquilino: dei 70 ducati di sub pigione, gliene spettarono solo 10, mentre i restanti andarono al padrone di casa³²⁶.

Le clausole che riguardano il subaffitto, se non sono un terreno sicuro per documentare la densità abitativa, lo sono di certo per mostrare la complessità dei rapporti tra proprietari, inquilini e abitazioni in antico regime che si rivelano spesso molto più che biunivoci. Esempio in questo senso è la vicenda con cui concludiamo questo capitolo. Un appartamento di proprietà dell'Arciconfraternita dei SS. Matteo e Francesco viene affittato a Giuseppe Compianente (1793). Secondo la polizza sottoscritta l'uomo aveva facoltà di subaffittare e così fece, ma quando anche il subinquilino Giuseppe Paliotti subaffittò a sua volta lo stesso appartamento a Isidoro (di cui manca il cognome) e Giuseppe de Blasio, la Confraternita decise di sfrattare tutti in blocco³²⁷.

³²⁵ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 42, inc. 1620.

³²⁶ Ivi, f. 45, inc. 1813.

³²⁷ Ivi, f. 56, inc. 2497.

Capitolo IV

I napoletani del Settecento attraverso i decreti di preambolo: un tentativo di classificazione

1. I protagonisti e i testimoni

I settantotto processi di preambolo che esamineremo nei prossimi capitoli coinvolgono napoletani delle più diverse condizioni economiche e sociali. Per questo motivo ci è sembrato opportuno, prima di addentrarci nell'analisi della loro cultura materiale (principale oggetto degli ultimi tre capitoli), proporre un quadro di articolazione sociale.

Il criterio che abbiamo scelto per l'operazione è duplice. Da un lato ci siamo basati sullo *status* che definisce più chiaramente gli aristocratici e gli ecclesiastici; dall'altro la professione che qualifica togati, medici, bottegai, militari, servitori³²⁸. In entrambi i casi si tratta di esplicite indicazioni fornite dalle fonti.

Come già abbiamo notato occupandoci delle case, *status* e occupazione professionale non riescono a comprendere un vasto gruppo di persone per cui le fonti non danno definizioni esplicite³²⁹. In questo caso risulta più difficile desumere l'identità sociale di questi individui.

Nella nostra proposta di articolazione abbiamo inoltre compreso anche i testimoni dei relativi processetti.

Nei prossimi capitoli approfondiremo le relazioni specifiche che legavano testimoni, defunti ed eredi nel loro variare a seconda della professione, del livello culturale, del livello economico. Allora emergerà con chiarezza anche l'importanza del vincolo di appartenenza territoriale: è vero che nei processetti di preambolo sono chiamate a

³²⁸ La ricchezza è un indicatore relativo giacché le cause riguardano il valore delle eredità e non dei patrimoni nel loro complesso, dunque non potevamo basarci su di essa per la nostra classificazione. Quanto ai titoli attribuiti dalla fonte ci è sembrato che indicassero gruppi troppo larghi ed eterogenei.

³²⁹ Si tratta come vedremo di trentasei processetti su settantotto.

testimoniare persone che conoscono i defunti, ma tale conoscenza spesso è il prodotto di intensi rapporti di vicinato, più che di amicizia.

Nelle prossime pagine noteremo spesso una netta sproporzione nella consistenza delle categorie dei testimoni e dei defunti, differente a seconda del gruppo sociale. L'articolazione della società, infatti, è più ampiamente rappresentata negli interrogatori presenti nei preamboli, perché per i testimoni l'appartenenza professionale è una parte importante della loro dichiarazione di identità che dà valore alla deposizione. Come illustrato nel primo capitolo, infatti, la legge disponeva di raccogliere le dichiarazioni di alcuni testimoni (da due a sei), i quali dovevano specificare il luogo di nascita, quello di residenza, la professione e l'età³³⁰. Inoltre tra i defunti registrati nei preamboli le indicazioni professionali sono più scarse, in parte anche a causa della loro stessa occupazione. Il paradosso è solo apparente: molti di loro sono qualificati con il titolo di "magnifico", termine che per noi è poco significativo e non rimanda a nessuna qualifica professionale, ma che nella società del tempo stava ad indicare spesso le persone arricchitesi con attività mercantili³³¹.

L'identificazione professionale dei testimoni è dunque una garanzia di attendibilità, mentre quando le fonti parlano del defunto, non importa tanto specificarne professione, quanto appurare il grado di parentela con chi chiede di essere riconosciuto come suo successore legittimo.

A proposito dei processi di identificazione, è stato recentemente osservato che questa non è una esigenza esclusiva del momento storico in cui il processo di rafforzamento di controllo delle burocrazie statali esercitato sugli individui si intensificò, secondo la classica lettura ispirata a Weber e a Foucault; essa è sempre stata presente nelle società di antico regime, anche se effettuata in base a modalità diverse. Anche prima che fossero introdotte le carte di identità, esisteva la necessità (naturalmente in alcune occasioni) di identificare una persona, ma questo voleva dire essenzialmente collocarla nel suo contesto di appartenenza geografica e parentale. Un'operazione che serviva non solo a controllare, ma anche ad attribuire

³³⁰ Cfr. capitolo I. Altra informazione preziosa, ma involontaria, che è possibile ricavare dalle deposizioni, è la capacità o meno di sottoscrivere la propria testimonianza.

³³¹ M. R. Pelizzari, *Il catasto onciario...*, cit., p. 231 e Ead., nella stessa opera vol. II, *Ritratto di gruppi...*, cit., p. 656.

diritti come quelli successori. In questo senso un ruolo veramente fondamentale è giocato dalle affermazioni dei testimoni³³².

2. La stratificazione sociale

L'operazione di stratificazione sociale presenta notevoli difficoltà metodologiche su cui si è sviluppato negli anni un complesso dibattito storiografico. Eccone in sintesi le principali linee.

La stagione di maggiori sforzi, volti a ricostruire un modello di classificazione sociale applicabile all'antico regime, si deve alla storiografia francese a partire dagli anni Cinquanta del Novecento.

Innanzitutto E. Labrousse e la sua scuola. Nella relazione da lui tenuta al X° Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Roma (1955) sulla definizione del concetto di borghesia, lo studioso si soffermava a discutere soprattutto il problema delle fonti per la classificazione sociale.

Gli studi dei suoi allievi A. Daumard e F. Furet, editi nei primi anni Sessanta, sviluppavano le indicazioni di Labrousse. Daumard impiegava il metodo quantitativo, desunto dai criteri statistici contemporanei, per leggere le fonti notarili e matrimoniali; ne risultava una classificazione della società parigina articolata in gruppi e sottogruppi, distinti in base all'occupazione delle persone³³³. Furet, poi, si interrogava sui criteri più corretti per definire gli strati inferiori della società: per cogliere il loro profilo sociale bisognava dare la giusta importanza al lavoro (e al salario percepito) in quanto unico, vero patrimonio del popolo; accanto alla produzione andava considerato anche l'aspetto del consumo e del livello di ricchezza di questi gruppi³³⁴.

In sostanza sia la proposta di Labrousse che quella degli allievi era essenzialmente incentrata sul ruolo economico che giocavano i diversi gruppi sociali nella società di antico regime.

³³² A. Buono, *La manutenzione dell'identità. Il riconoscimento degli eredi legittimi nello Stato di Milano e nella Repubblica di Venezia (secoli XVII-XVIII)*, in "Quaderni Storici", 148, a. L, n°1, aprile 2015, pp. 231-265.

³³³ A. Daumard, *Une référence pour l'étude des sociétés urbaines en France aux XVIII et XIX siècles projet de code socio-professionnel*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", X, 1963, pp. 185-210.

³³⁴ F. Furet, *Pour une définition des classes inférieures à l'époque moderne*, in "Annales. E. S. C.", 18, 3, 1963, pp. 459-474.

Ed è proprio su questo punto che si appuntarono le critiche. J. Tirat in particolare invitava a non sottovalutare fattori come la stima e la dignità sociale attribuite agli uomini dai loro contemporanei³³⁵.

Il lavoro più completo sul tema della classificazione, però, si deve a R. Mousnier. L'opera in cui egli definì i termini del suo modello teorico *Les hiérarchies sociales* (1969) fu il risultato di una lunga evoluzione. Da un uso giovanile, disinvolto del concetto di classe egli arrivò a concepire un complesso affresco della società di antico regime articolata per ordini, a loro volta suddivisi in stati³³⁶.

Pur senza ulteriori sforzi di sintesi, la questione della stratificazione sociale è stata discussa ancora, nella storiografia francese particolarmente da quegli studiosi che si sono confrontati con le fonti notarili. Innanzitutto da D. Roche alle prese con la definizione del popolo, difficile soggetto sociale (1981)³³⁷; poi da A. Galabrun (1988) che introduceva la sua classificazione, spiegando la necessità di uno strumento di lavoro³³⁸.

Il problema è stato affrontato anche dagli studiosi italiani. C. Petraccone (1973) utilizzava il criterio professionale per costruire una topografia sociale di Napoli³³⁹. La stessa prospettiva era assunta da A. M. Rao (1979) per valutare i dati emersi da diverse fonti sui giacobini napoletani e dedurre la composizione sociale del gruppo³⁴⁰. Entrambe si muovevano nella consapevolezza del valore relativo di queste operazioni.

Questa linea critica del dibattito si è progressivamente accentuata: la possibilità di cogliere la natura della società attraverso schemi classificatori sembra ormai tramontata.

³³⁵ Daumard e Furet spiegavano, difendendosi, come il criterio socio-professionale che avevano scelto fosse solo uno di quelli possibili, ed insistevano sull'utilità di affiancare a questo altre classificazioni, v. A. Daumard-F. Furet, *Problèmes de méthode en histoire sociale. Réflexions sur une note critique*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", XI, 1964, pp. 291-298. Una ricostruzione dei termini del dibattito si trova in S. Manca, *La nazione organizzata. Istituzioni, gruppi sociali e Stato moderno nella storiografia di Roland Mousnier*, in "Rivista storica italiana", CXI, 3, 1999, pp. 847-931, in particolare pp. 901-2.

³³⁶ E. Rotelli, *La struttura sociale dell'itinerario storiografico di Roland Mousnier*, introduzione a R. Mousnier, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, a cura di E. Rotelli, Milano, Vita e pensiero, 1971.

³³⁷ D. Roche, *Il popolo di Parigi...*, cit.

³³⁸ A. Pardailhe-Galabrun, *La naissance de l'intime: 3000 foyers parisiens: XVII-XVIII Siecles*, Paris, Presses Universitaires de France, 1988, pp. 50-51.

³³⁹ C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento...* cit., pp. 55-66.

³⁴⁰ A. M. Rao, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in "Prospettive settanta", I, 1979, pp. 212-239.

A. Carrino, introducendo il suo studio sul piccolo borgo pugliese di Mesagne (1995), decretava il tramonto delle interpretazioni strutturaliste: professione e ricchezza sono criteri definitivi ereditati dalla società ottocentesca; applicarli in contesti precedenti significa assumere una prospettiva anacronistica, inadatta a cogliere l'identità degli individui del passato. La sua ricerca si orientava quindi nella più recente prospettiva volta a cogliere l'immagine che gli stessi protagonisti avevano di sé ed a cogliere la loro partecipazione alle diverse reti di relazioni³⁴¹.

Anche B. Salvemini (1998) privilegiava la prospettiva dei contemporanei, invitando, però, a non sopravvalutare l'affidabilità delle ripartizioni volute dalle autorità di antico regime; anche queste, secondo l'autore, sarebbero state ben lungi dal rappresentare realisticamente l'identità sociale degli individui³⁴².

Infine S. Cerutti (2002) spiegava come la definizione che i contemporanei davano di un individuo fosse spesso il frutto di un compromesso, di una negoziazione tra differenti concezioni³⁴³.

La nostra proposta di classificazione non ha la pretesa di essere un elemento di identificazione sociale, ma è un mero strumento di lavoro necessario ad articolare il nostro discorso.

3. Il ceto di appartenenza

In quale ceto possiamo collocare le persone che elencheremo? Una piccola percentuale del campione, quella degli aristocratici e degli ecclesiastici, ha una collocazione cetuale più evidente. I fattori che permettono di cogliere l'articolazione interna a questi ceti saranno discussi nei prossimi capitoli. Dunque per ora diamo per acquisita la loro collocazione sociale.

Ma in quale ceto collocare il resto degli individui citati? Possiamo dire che facciano parte del popolo?

³⁴¹ L'autrice comunque metteva in guardia sulla possibilità di cadere nell'errore opposto alla rigidità strutturalista, ovvero la rappresentazione di una realtà dai contorni inafferrabili, v. A. Carrino, *Parentela, mestiere, potere: gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime: Mesagne, secoli XVI-XVIII*, Bari, Edipuglia, 1995, pp. 7-11.

³⁴² B. Salvemini, *Potere e gerarchie sociali*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998 (ed. citata 2001), pp. 395-426, la sua proposta è esposta a p. 399.

³⁴³ La questione è discussa da Cerutti come parte del più ampio problema del pluralismo giuridico: la "qualità" di un individuo determinava tra l'altro la possibilità di appellarsi ad un tribunale piuttosto che ad un altro, v. S. Cerutti, *Nature des choses et qualité des personnes. Le Consulat de commerce de Turin au XVIIIe siècle*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 57, 6, 2002, pp. 1491-1520, p. 1509.

L'operazione di distinguere tra gruppi sociali da includersi o da escludersi dal popolo non è affatto immediata come potrebbe sembrare, perché il concetto di "popolo" rimanda ad un complesso spettro di significati.

Nella Roma repubblicana, le cui teorizzazioni giuridiche sono una delle fonti principali del pensiero politico moderno e contemporaneo, il termine è usato in riferimento sia ad una comunità autonoma, in termini etnici, sia col significato politico di aggregato di cittadini. Più tardi nella storia romana si aggiungono le accezioni di plebe e di fazione opposta ai nobili nel governo della vita pubblica³⁴⁴.

Nel Medioevo dei Comuni, il significato dominante sembra essere stato proprio quest'ultimo. Riprendendo quest'accezione si è sviluppata la più intensa stagione di studi sul tema, quella degli anni Sessanta del Novecento³⁴⁵. La riflessione su questa categoria era funzionale allora ad una più generale teoria interpretativa sulla decadenza dell'Italia al principio dell'età moderna in cui il comportamento del popolo assumeva un ruolo chiave. Attraverso le vicende della sua progressiva perdita di centralità politica a favore di un rafforzamento dei ceti nobiliari nel governo, gli studiosi di quella stagione pensavano di poter individuare una delle cause radicali della cronica arretratezza della nostra penisola. In questo modo, però, il popolo rimase un soggetto poco esplorato negli ambiti che andavano al di là della sua azione politica, come quelli economici e sociali, almeno fino all'emergere di nuovi interrogativi negli studi degli anni Settanta³⁴⁶. Da quel momento i temi attraverso i quali si è indagata la storia del popolo si sono progressivamente moltiplicati; si pensi ad esempio al lavoro con le sue forme organizzative, al ruolo del popolo nella fase precedente all'industrializzazione, alla vita delle fasce di emarginati, e ancora più di recente a linguaggi, autorappresentazioni e rituali civici³⁴⁷.

Per tornare al significato che il termine ha assunto durante i secoli, almeno a partire dal XVII secolo, si è notata una deriva dell'uso del concetto verso l'identificazione con la plebe, in coincidenza con il rafforzamento dell'ideologia nobiliare e con la tendenza ad emarginare le fazioni popolari dall'agone politico³⁴⁸. Soprattutto per

³⁴⁴ A. Savelli, *Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche*, in "Laboratoire italien", I, 2001, 1, pp. 9-24.

³⁴⁵ G. Chittolini, *Uno sguardo a ritroso*, in "Ricerche storiche", XXXII, n°2-3, 2002, pp. 163-172.

³⁴⁶ *Ibidem*.

³⁴⁷ *Ivi*, pp. 169, 172.

³⁴⁸ A. Savelli, *Sul concetto di popolo*, cit., in particolare par. 12.

l'età moderna, però, è difficile tracciare linee generali valide per più contesti differenti in cui si sono notate significative divergenze³⁴⁹.

Le valenze semantiche con cui noi oggi adoperiamo il termine derivano in gran parte dall'intensa stagione politica alla fine del XVIII secolo³⁵⁰. Dagli scritti riformatori di molti *philosophes* italiani e francesi si evince una concezione del popolo di impianto paternalistico: una massa misera e meschina che va condotta alla civiltà attraverso l'educazione³⁵¹. Si avverte, attraverso il differente grado di incivilimento, una distanza tra ceti "borghesi" e genti dedite al lavoro manuale, una scomposizione dell'antico soggetto politico unitario³⁵².

Un tale atteggiamento predominante è stato notato anche nel pensiero dei gruppi rivoluzionari italiani del triennio repubblicano³⁵³. Le diverse accezioni del termine (lavoratori, plebe, popolazione) continuano ad essere presenti nel discorso, ma, al di là di questo, l'attenzione, esattamente come nel periodo precedente, è ancora puntata sulla necessità di educare il popolo; solo che risulta più diffusa un'idea di ammirazione per un tipo di esistenza selvaggia, ma pura, invece che di disprezzo per una vita di miserie³⁵⁴.

Gli eventi rivoluzionari e la stagione napoleonica avrebbero portato anche ad un diverso atteggiamento verso il popolo connotato da una dinamica inclusiva: quali che fossero le sue componenti o caratteristiche, il popolo sarebbe diventato l'unico protagonista della politica contemporanea, in quanto fulcro dei regimi democratici³⁵⁵.

Data la grande complessità del termine che abbiamo sinteticamente tracciato, come è possibile capire se sia lecito categorizzare gli individui più sopra elencati tra la gente del popolo? L'unica strada da tentare è quella di fare riferimento agli usi specifici che del termine venivano fatti nel nostro specifico contesto, ossia Napoli in età moderna.

³⁴⁹ Si vedano ad esempio le note di C. Donati, *Popolo, plebe, cittadini, sudditi, nazione nei secoli della prima età moderna: riflessioni per una ricerca di semantica storica comparata*, in "Ricerche Storiche", XXXII, 2002, 2-3, pp. 415-425 e ivi, G. Delille, *Diversi popoli per diversi aspetti politici: Italia, Francia, Spagna a confronto*, pp. 425-426.

³⁵⁰ Si veda in proposito il volume a cura di G. Ruocco- L. Scuccimarra, *Il governo del popolo: rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, Roma, Viella, 2011.

³⁵¹ C. Laurenti, *Tra popolo e plebe. Il Settecento politico italiano*, in *Il governo del popolo...*, cit., pp. 187-201.

³⁵² L. Mascilli Migliorini, *Quali e quanti popoli: un dibattito dell'età dei lumi*, in "Ricerche Storiche", cit., pp. 397-408.

³⁵³ M. Formica, *Tra semantica e politica: il concetto di popolo*, in "Studi Storici", 28, 1987, n° 3, pp. 699-721.

³⁵⁴ Ivi, pp. 718-20.

³⁵⁵ G. Ruocco- L. Scuccimarra, *L'ambivalenza di un concetto: approcci al tema*, in *Il governo del popolo...*, cit., pp. VII-XVIII; p. XIII.

In questo senso risulta fuorviante un uso generico del termine perché, nel nostro contesto, esso è impregnato di stereotipi: il popolo di Napoli è quello dei lazzaroni indolenti e bonari; povera gente chiassosa, maleducata, ma anche allegra e spensierata.

Paradigmatiche risultano le osservazioni di uno studio del 1956, basato solo sulle osservazioni dei viaggiatori stranieri (per la sezione sulla vita quotidiana)³⁵⁶. Secondo gli autori “questo era, nel XVIII secolo, il popolo napoletano, insieme primitivo e ben dotato, pericolosamente versatile ed a volte selvaggio, ma di una familiarità e bonarietà che conquistano, irragionevole ed appassionato...”. È vero, gli autori si sforzano di dare dettagli sui diversi gruppi sociali, ma cadono sempre nell’uso stereotipato delle informazioni che raccolgono. Particolarmente discutibili sono le riflessioni sulla specifica “personalità napoletana” e su ciò che secondo gli autori accomunava privilegiati e miserabili: l’inclinazione all’ozio.

Dunque non è certamente a questo tipo di scritti che dobbiamo riferirci per ricavare un’idea più dettagliata di cosa sia il popolo napoletano; la nostra attenzione va alle teorizzazioni dei trattatisti napoletani di età moderna.

Studiando questi testi, Giuseppe Galasso ha potuto rintracciare le fasi di una progressiva complicazione del concetto. Dalla fine del XVI secolo, in corrispondenza con quanto avveniva nella società, sembra che abbia cominciato a percepirsi la necessità di distinguere dal popolo un “ceto civile”³⁵⁷.

Ad esempio Giulio Cesare Capaccio, nel suo *Il Forastiero* del 1634, distingueva “tre qualità di popolo” e “tre qualità di plebe”: nel primo gruppo egli identificava la nobiltà fuori piazza, i dottori, i mercanti, cui aggiungeva alcune arti maggiori (stampatori, orefici, setaioli, pittori, architetti); nel secondo gruppo individuava gli appartenenti alle arti minori, “quelli che van declinando assai dalla civiltà” e gli infimi.

Solo un decennio dopo Camillo Tutini nella sua celebre opera *Dell’origine e fondazione dei Sedili di Napoli* del 1644, che descriveva la storia dei Seggi napoletani, mostrava un altro lato del popolo. Tramontati i tempi in cui la nobiltà contendeva spazi di azione alla sola monarchia, era ora il popolo che rivendicava la legittimità della sua partecipazione al governo della città accanto all’aristocrazia.

³⁵⁶ Si tratta di R. Bouvier- A. Laffargue, *Vita napoletana nel XVIII secolo*, Napoli, Treves, 2006 (ed. or., Paris, 1956).

³⁵⁷ G. Galasso, *Ceti e classi...*, cit., p. 214.

L'intento del trattato era sostenere questa istanza, e la teoria su cui Tutini basava le sue argomentazioni era la seguente: i due gruppi avevano pari dignità in virtù del possesso condiviso del privilegio di cittadinanza. Si legge qui di un popolo compatto, senza le articolazioni di Capaccio, eppure non bisogna fraintendere le intenzioni di Tutini. Il popolo di cui parla è solo la fascia del ceto civile, quella degli uomini illustratisi per ricchezza, cultura, influenza sociale, di cui l'opera può essere considerata una vera e propria esaltazione³⁵⁸; niente a che fare quindi col popolo minuto, la plebe.

Più avanti, nel XVIII secolo, in conseguenza degli ulteriori mutamenti sociali descritti nel paragrafo precedente, Paolo Mattia Doria distingueva con più sicurezza tra un popolo civile e un popolo artista³⁵⁹.

Dunque, se vogliamo attenerci alle classificazioni di questi tre autori, alcuni gruppi sociali, dalla seconda metà del XVII secolo in poi, non sono più considerabili semplicemente come facenti parte del popolo. Si tratta propriamente di coloro che avevano conseguito una laurea e in particolare dei professionisti impegnati nella carriera forense e dei benestanti che avevano acquisito ricchezza attraverso azioni finanziarie come l'acquisto di titoli di debito pubblico o investimenti diversi, ed anche attraverso il commercio³⁶⁰.

Allora i togati, gli ufficiali amministrativi, i notai, i medici e quella fascia di popolazione ricca, ma non qualificata professionalmente, tutti questi uomini che abbiamo incontrato nelle carte della Vicaria fanno sì parte del popolo, ma più precisamente vanno collocati tra i ranghi del ceto civile.

E gli altri? Cosa dire di bottegai e artigiani? Anche loro fanno parte del popolo, ma di quel popolo "minore" a cui rimane solo il frutto del proprio lavoro manuale, che ha perso l'antico ruolo politico, perché la sua importanza sociale è lentamente declinata. Comunque, come emergerà dall'analisi dettagliata, le fortune dei componenti di questo gruppo non sono tutte uguali, ma si riscontra una certa stratificazione interna.

Se consideriamo poi l'ultimo dei gruppi classificati, i servitori, rimaniamo ancora nell'ambito del popolo, però sul confine che lo divide dall'enigmatica, grande zona

³⁵⁸ G. Galasso, *Una ipotesi di blocco storico oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i Seggi di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in "Rivista Storica Italiana", 90, 1978, n°3, pp. 507-529, p. 527.

³⁵⁹ Id., *Ceti e classi...*, cit., p. 214-5.

³⁶⁰ Ivi, p. 215.

grigia, la plebe. Tra di loro infatti si trovano persone con un impiego stabile ed uno stile di vita dignitoso quando non agiato, ma anche garzoni e fattorini, prima specie di plebe.

La connotazione più evidente di quest'ultima, al di là di stereotipi o pregiudizi, è la precarietà lavorativa. La compongono disoccupati o persone che lavorano alla giornata, come i facchini³⁶¹.

Attraverso i processetti di preambolo non riusciamo che a intravedere questa folla. Il limite più basso del nostro campione arriva a carpire le tracce dell'esistenza di qualche garzone o di qualche artigiano impoverito.

Il quadro sociale che emerge e che stiamo per discutere è invece così composto: presenza di aristocratici, con una componente relativamente alta di nobili non napoletani; presenza sporadica di gruppi come ecclesiastici, militari, medici; netta prevalenza di esponenti del ceto civile in entrambe le sue manifestazioni tipiche, quella della professione forense e quella del benessere economico; minore, ma rilevante presenza della componente della società dedita al commercio al dettaglio.

4. I napoletani dei preamboli

Nel secondo capitolo della nostra ricerca abbiamo affrontato alcuni aspetti della vita quotidiana a Napoli. La città aveva caratteristiche peculiari che la rendevano una realtà urbana unica nel Mezzogiorno di antico regime:

“Accentramento burocratico e giudiziario, concentrazione residenziale della nobiltà e della migliore borghesia, monopolio degli studi universitari, sicurezza annonaria, prezzo politico del pane, esenzioni fiscali e giurisdizionali, possesso dell'unico grande porto del paese, convergenza del grande commercio e del commercio con l'estero, concentrazione di direzione di istituti religiosi e ancora altri fattori...”³⁶².

Questi fattori trovavano un riscontro diretto nell'articolazione sociale, contribuendo a dare una consistenza diversa ai diversi gruppi³⁶³.

Iniziamo la nostra proposta di classificazione con i nobili.

³⁶¹ G. Galasso, *Le magnifiche sorti e regressive...*, cit., p. 251.

³⁶² Id., *Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. XII.

³⁶³ Una prospettiva simile per un contesto diverso quello della Roma ottocentesca è in F. Bartocchini, *La Roma dei Romani*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1971, in particolare pp. 80-99.

I processetti di preambolo relativi a eredità aristocratiche che abbiamo raccolto sono sette per un arco cronologico che va dal 1718 al 1785³⁶⁴, si tratta di:

-Giulio Ferrigno *iuniore*, barone di S. Mauriello in Calabria Citra (1718)

-Giuseppe Levanto, barone genovese (1732)

-Isabella Pisano Caracciolo (1733)

-Teresa Pignatelli, duchessa delle Serre (1737)

-Nicolò Caracciolo dei principi di Forino (1750)

-Teresa Odescalchi (1780)

-Antonia Maria Patierno Rustici (1785)

Sette processetti su settantotto potrebbero far pensare che questo gruppo non sia particolarmente numeroso. In realtà la percentuale che se ne ricava (9%) rispecchia in maniera abbastanza fedele le proporzioni sociali³⁶⁵.

Il dato è comunque condizionato dalla fonte che abbiamo utilizzato. Innanzitutto gli aristocratici potevano avvalersi del privilegio di foro e dunque chiedere di non essere giudicati in Vicaria. In secondo luogo in questo tribunale, come già spiegato nel nostro primo capitolo, si discutevano cause civili di ridotta importanza economica; basta consultare l'inventario delle carte prodotte dal Sacro Regio Consilio per riscontrare una presenza molto maggiore di aristocratici.

Il gruppo è composto da quattro donne, tra cui la patrizia aquilana Rustici, due spose (la romana Odescalchi, Isabella Pisano), la duchessa Pignatelli; un cadetto (Nicolò Caracciolo); un barone del Regno ed uno genovese (Levanto).

Gli aristocratici non sono presenti tra i testimoni né di questi stessi processetti, né in altri. La loro totale assenza in questa categoria non è casuale. Si potrebbe pensare che le persone che conoscevano meglio i defunti fossero accomunate con loro dallo stesso rango, invece chi testimonia per i nobili fa parte del personale di servizio di casa.

³⁶⁴ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I, f. 32, inc. 1739, I, f. 37, inc. 1927, I, 37, inc. 1937, I, f. 39, inc. 1980, II, f. 15, inc. 602, II, f. 25, inc. 901, I, f. 55, inc. 2751.

³⁶⁵ Petraccone ha calcolato per il XVII secolo una percentuale del 5% tra aristocratici e "viventi del proprio", v. C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento...*, cit., p. 60.

I servitori infatti sono un gruppo sociale rappresentato nelle nostre fonti soprattutto attraverso la loro funzione di testimoni nelle cause dei loro datori di lavoro, aristocratici o semplici benestanti. Come mostra la tabella³⁶⁶ sottostante dieci, incartamenti su settantotto coinvolgono uno o due servitori in qualità di testimoni (l'12,8%), mentre tra i defunti sulla cui eredità si discuteva i servitori sono solo due: il gentiluomo Giovan Battista Isnardi (1727) e la cameriera Marianna Brunnerin (1790).

Defunti	Testimoni
Giovan Battista Isnardi (II, f. 10, inc. 458), Marianna Brunnerin (I, f. 58, inc. 2859).	Un gentiluomo (I, f. 28, inc. 1544bis), un servitore, un "lacceo" (probabilmente lacchè) (I, f. 32, inc. 1751), un uomo che "sta alla servitù d'altri", un gentiluomo di camera nato a Roma (I, f. 32, inc. 1730), un gentiluomo e due servitori (I, f. 36, inc. 1897), un paggio ed un servitore (I, f. 37, inc. 1937), un servitore (I, f. 41, inc. 2115), un servitore di livrea "al presente a spasso", un servitore di livrea (I, f. 55, inc. 2751), due servitori di cui uno di nazionalità portoghese (I, f. 61, inc. 3018), un servitore (II, f. 10, inc. 458), due paggi (II, f. 15, inc. 602).

Le persone impiegate al servizio in case private formavano uno dei gruppi sociali più nutriti a Napoli nel Settecento³⁶⁷. Le funzioni di rappresentanza caratterizzavano questa società. La presenza della corte (di un Regno autonomo dal 1734) in città alimentava l'esistenza di schiere di servitù. Indirettamente, poi, essa spingeva nobili e notabili ad impegnare gran parte delle loro risorse in spese suntuarie e quindi anche a richiedere i servizi di molte persone dalle diverse mansioni. Questo insieme di persone era piuttosto articolato al suo interno, come si può vedere anche dai nostri dati: dal semplice paggio al cameriere personale o al gentiluomo; questi ultimi, se non accumulavano vere fortune, potevano dirsi comunque benestanti, tanto che il possesso della loro eredità poteva portare gli eredi a litigare in Vicaria.

³⁶⁶ Nelle tabelle che abbiamo inserito nel testo sono confrontati i defunti e i testimoni appartenenti allo stesso gruppo sociale, non allo stesso processetto.

³⁶⁷ Petraccone ha calcolato 5%. Su questo mestiere si veda A. Arru, *Il servo: storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, Il mulino, 1995.

Tra i servitori notiamo anche la presenza di “forestieri”, come abbiamo fatto per gli aristocratici. Quali fossero le dimensioni del fenomeno non è possibile dire attraverso le nostre fonti, ma in questo senso sono indicative le parole di una gazzetta di quegli anni, il numero 25 del “Foglietto di notizie domestiche”, del 5 agosto 1775, interamente dedicato agli annunci di persone alla ricerca di un impiego come servitori: “Sempre più verrà bene in chiaro che ogni sorte di nazione s’incamina in questi felicissimi stati per ritrovare sussistenza”³⁶⁸. Con questa ottimistica osservazione, però, contrastano quelle espressioni come “al presente a spasso” che abbiamo visto associate a qualche servitore nell’elenco sovrastante. È solo un indizio del fatto che le prospettive di lavoro finissero con l’attirare in città più persone di quante se ne potessero realmente impiegare. Secondo Giuseppe Galasso, l’insorgere della “questione napoletana”, ovvero di tutto quel coacervo di problemi sociali, culturali, demografici, economici che hanno connotato la vita della città in maniera sempre più drammatica dopo l’Unità d’Italia, non si deve attribuire alla traumatica trasformazione da capitale di un Regno a grosso centro regionale, ma sarebbe stato determinato proprio dal suo passato di capitale. Il cuore del problema sarebbe stata la netta sproporzione tra una dimensione demografica mastodontica ed un’economia che non riusciva a sostenerla, perché fragile e dipendente dai paesi stranieri³⁶⁹.

Procediamo ora con l’analisi del gruppo di persone dedite al commercio al dettaglio, uno dei più nutriti. Il gruppo che abbiamo costituito è piuttosto articolato, perché si è scelto di considerare in un *unicum* maestri artigiani, lavoranti, negozianti al dettaglio e fornitori di servizi come caffettieri e barbieri.

Esercitavano questi mestieri diciannove defunti tra quelli dei nostri preamboli, dunque il 24,3% del nostro campione.

Nel calcolo di questa percentuale non sono compresi altri incartamenti, diversi dai preamboli anche se prodotti dallo stesso tribunale della Vicaria, che abbiamo aggiunto al gruppo. Il motivo di questa scelta è dovuto alla presenza in questi documenti di inventari di beni redatti per cautelare i creditori dei negozianti (per lo più i loro padroni di casa o bottega)³⁷⁰. Il contenuto di questi elenchi è significativo

³⁶⁸ ASNa, “Foglietto di notizie domestiche”, n°25, 5 agosto 1775.

³⁶⁹ G. Galasso, *Napoli*, cit., pp. XI-XV.

³⁷⁰ Angela Raima pubblica negoziante di vari generi (f. 19, inc. 565), Pietro Clerici sorbettiere (f. 24, inc. 735), Nicola e Mariano Clovari caffettieri di nazionalità greca (f. 32, inc. 1113), Nazzario Gianfardino bottegaio (f. 38, inc. 1449), Giovanni Cacace bazariota (f. 40, inc. 1547), Domenico Antonio Guariglia falegname (f. 41, inc. 1585), Luigi Durante

quanto quello dei preamboli, ma nell'analizzarli non bisogna dimenticare le circostanze per cui furono redatti: gli inventari dei preamboli elencano l'intera eredità di beni mobili di una persona, salvo diversa, esplicita indicazione; quelli degli altri decreti della Vicaria sono sempre parziali perché redatti appositamente in ragione di una somma di danaro conosciuta.

Le persone impiegate in attività di commercio al dettaglio sono particolarmente numerose anche se consideriamo la categoria dei testimoni.

Defunti	Testimoni
<p>Aniello Russo merciaio (I, f. 51, inc. 2627), Costantino Roviti caffettiere greco (I, f. 56, inc. 2777), Nicola Gaudino zagarellaro (I, f. 27, inc. 1480), Salvatore Manzo pizzicarolo (I, f. 32, inc. 1729), Giovanni Grieco argentiere (I, f. 47, inc. 2406), Giuseppe d'Amico cioccolatiere (II, f. 19, inc. 721), Francesco Greco mastro ferraro (II, f. 26, inc. 948), Nicola Fiore negoziante orologiaio (II, f. 28, inc. 996), Vincenzo Ciroffi setaiolo (II, f. 29, inc. 1073), Vincenzo Vacca pallottinaro (II, f. 31, inc. 1146), Biagio Strina ortolano (II, f. 28, inc. 1006).</p>	<p>Negoziante, "formaro di scarpe" (I, f. 29, inc. 1595), lavorante di cuoio, lavorante di cuoio (I, f. 29, inc. 1598), orefice, falegname, conca calzette, sellaro, venditore di pane, giudecchiere (I, f. 31, inc. 1696), scarparo (I, f. 32, inc. 1751), mastro fornaio (I, f. 37, inc. 1931), sartore, orefice, "mastro soppressatore" (mestiere legato alla lavorazione dei panni) (I, f. 40, inc. 2050), scarparo (I, f. 41, inc. 2115), "esercita l'arte di cascio ed oglio", "esercita l'arte di cascio ed oglio" (I, f. 41, inc. 2108), mastro intagliatore, mastro sartore, mastro scarparo (I, f. 51, inc. 2633), pescivendolo, baccalaio (I, f. 51, inc. 2627), negoziante (I, f. 52, inc. 2640), "giovane del caffè" di nazionalità greca, caffettiere greco (I, f. 56, inc. 2777), negoziante dentro la giudecca (II, f. 10, inc. 460), barbiere (II, f. 10, inc. 458), scarparo, scarparo (II, f. 14, inc. 541), mastro sartore (II, f. 26, inc. 948), ortolano, ortolano (II, f. 28, inc. 1006), guarnamentaro, guarnamentaro (II, f. 28, inc. 999), mercante di panni (II, f. 31, inc. 1169), mastro ammolatore (II, f. 31, inc. 1146).</p>

caffettiere (f. 43, inc. 1653), Giuseppe la Torre caffettiere (f. 46, inc. 1873), Giovanni Palumbo caffettiere (f. 50, inc. 2101). Gli estremi cronologici sono 1712-1788.

La notevole consistenza del gruppo è dovuta ancora una volta alle caratteristiche della città. Infatti accanto alle funzioni di rappresentanza, cui abbiamo accennato più sopra, Napoli era il più ampio centro di consumo del Regno³⁷¹, non deve sorprendere quindi la maggiore consistenza numerica degli addetti al commercio rispetto agli altri gruppi e la grande varietà delle loro specializzazioni. Nel più grande emporio del Regno si poteva comprare di tutto e si poteva usufruire di tutti i servizi necessari ad una vita elegante. Peccato, però, che la grande varietà di generi smerciati non trovasse sempre un'adeguata corrispondenza in quelli prodotti.

Il comparto artigianale, in particolare, è stato considerato uno dei settori più colpiti dalla pesante crisi economica e demografica del Seicento; così anche l'importanza degli artigiani, in termini di ruolo sociale e di tenore di vita, si sarebbe avviata a declinare³⁷². A partire da quel secolo, dunque, il ceto manifatturiero non sarebbe più da considerarsi parte del "ceto medio" napoletano³⁷³.

Nel XVIII secolo il prestigio sociale e il potere economico divennero progressivamente caratteristici del gruppo di persone legate alle attività forensi³⁷⁴.

I preamboli selezionati per questo gruppo sono sei, l'7,6% del campione. Anche a questi abbiamo aggiunto altri tre incartamenti non compresi nel calcolo percentuale³⁷⁵. I togati sono molto numerosi anche nella categoria dei testimoni.

Defunti	Testimoni
Domizio Cammerota, agente nobiliare (I, f. 36, inc. 1897), Francesco Morcaldo, notaio (I, f. 40, inc. 2050), Gaspare di Biase, avvocato (I, f. 46, inc. 2375), Carlo Prattico, attuario della Regia Camera della Sommaria (I, f. 48, inc. 2461),	Regio commissario, regio commissario (I, f. 29, inc. 1579), uno scrivano straordinario e uno ordinario della Regia Camera della Sommaria (I, f. 31, inc. 1696), procuratore nei Regi Tribunali, "se la fa nelli Regi Tribunali" (I, f. 32, inc.

³⁷¹ G. Galasso, *Napoli*, cit., p. 46. Id., *Le magnifiche sorti e regressive di una grande capitale*, in *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 239-261; p. 242.

³⁷² Id., *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Felice Le Monnier, 1984, pp. 209-236; p. 214.

³⁷³ Secondo Giuseppe Galasso molti fattori tenevano le manifatture napoletane in uno stato di arretratezza. In modo particolare la scarsità di investimenti, la mancanza di infrastrutture, l'esistenza di vincoli feudali e fiscali, l'impiego di tecniche antiquate, rimaste sostanzialmente invariate dal XVII secolo, v. G. Galasso, *Le magnifiche sorti...*, cit., p. 245-248.

³⁷⁴ A partire dal vicereame austriaco, v. A. M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983, in particolare pp. 25-29.

³⁷⁵ ASNa, Ordinamento Di Nocera-Iovino, dottor Diego de Mercato (1751) f. 26, inc. 850, notaio Giuseppe del Re (1761), f. 30, inc. 994, Costantino Corensi, avvocato e procuratore (1775) f. 38, inc. 1483.

<p>Ferdinando Mastrilli, avvocato (II, f. 19, inc. 717), Gennaro Imbimbo, conservatore dei pegni del banco di S. Maria del Popolo (II, f. 24, inc. 877).</p>	<p>1739), dottore, dottore, avvocato, avvocato (I, f. 32, inc. 1730), avvocato nei Regi Tribunali (I, f. 36, inc. 1897), incarico nella Regia Camera della Sommara (I, f. 37, inc. 1945), congiudico, congiudico, avvocato, esattore del banco di S. Eligio (I, f. 38, inc. 1968), attuario della Regia Camera della Sommara, ufficiale di Città (I, f. 48, inc. 2461), professione legale (I, f. 54, inc. 2742), professore di legge, professore di legge (I, f. 58, inc. 2859), scrivano straordinario della Gran Corte della Vicaria criminale, fiscale della Gran Corte della Vicaria criminale (II, f. 8, inc. 370), notaio, “assiste in curia” (II, f. 18, inc. 667bis), notaio (II, f. 18, inc. 650), agente del principe (II, f. 25, inc. 901), mezzano di dogana (II, f. 31, inc. 1169).</p>
--	---

Oltre ad essere ben nutrito, questo gruppo risulta piuttosto articolato al suo interno, perché comprende persone dedite a carriere nella pubblica amministrazione e altre alla libera professione³⁷⁶. Gli uomini di toga erano una componente fondamentale dei gruppi elitari della città. La loro fortuna era cominciata dal XVI secolo, quando gli Aragonesi avevano dato un decisivo impulso alla crescita della burocrazia con la trasformazione dei maggiori tribunali del Regno e la loro concentrazione in città³⁷⁷. Il secolo successivo era stato segnato da un'estensione dell'influenza sociale di questo gruppo, come conseguenza del già notato declino dei gruppi manifatturieri³⁷⁸. Il gruppo guadagnava posizioni anche sulle componenti nobiliari³⁷⁹.

All'indomani della rivolta di Masaniello (1647-48), infatti, la politica vicereale di riaffermazione dell'assolutismo regio si era concretizzata attraverso un'alleanza insolita perché sottoscritta non con un solo ceto, ma con una compagine assortita, di cui facevano parte anche gli uomini di legge. Accanto ad essi si trovava il resto dei

³⁷⁶ G. Galasso, *Ceti e classi...*, cit., p. 224.

³⁷⁷ Id., *Le magnifiche sorti...*, cit., p. 241. Cfr. inoltre quanto detto nel primo capitolo sulla Vicaria.

³⁷⁸ Ivi, p. 252.

³⁷⁹ G. Galasso, *Ceti e classi...*, cit., p. 221.

gruppi professionistici³⁸⁰, uomini dediti agli affari e quella parte della nobiltà che partecipava attivamente alla vita politica negli uffici, nell'esercito e nel governo municipale³⁸¹. Questi gruppi spesso si fondevano, dando origine a non insolite figure come il togato di famiglia aristocratica³⁸².

Dunque i togati fanno parte a pieno titolo della "classe dirigente" della città, ma non sono i soli. Esiste, infatti, una parte della società connotata dal benessere economico altrettanto significativa, che ne arricchisce i ranghi superiori ed è largamente presente nei preamboli. I suoi contorni però sono piuttosto sfumati in un contesto di antico regime come quello che stiamo analizzando, proprio perché la ricchezza allora non era il fulcro dell'articolazione sociale, ma solo un suo epifenomeno.

Come spiegato in apertura, attraverso la nostra classificazione per occupazione professionale non è possibile visualizzare la consistenza effettiva di questo gruppo; esso riguarda una percentuale altissima, il 46% (trentasei incartamenti su settantotto) rimasti fuori dalla nostra proposta di classificazione perché relativi a defunti "senza professione".

Neanche i titoli sono dirimenti. Il "magnifico" citato più sopra era effettivamente attribuito a persone impegnate in attività commerciali dall'introito consistente, come è stato dimostrato studiando i catasti onciari³⁸³, ma l'analisi delle nostre fonti mostra come esso fosse dato con grande frequenza anche ad artigiani e bottegai³⁸⁴. Inoltre esso è attestato anche per indicare persone con importanti incarichi amministrativi, anche di provenienza aristocratica³⁸⁵. Tra i testimoni che, lo ricordiamo, dovevano necessariamente dichiarare la loro attività professionale, si può individuare più chiaramente una componente di questo gruppo, i "borghesi di condizione", indicati con l'espressione "vive del suo":

³⁸⁰ Il ceto burocratico-forense (assieme a grandi personalità) era un tempo ritenuto dalla storiografia l'unico depositario della cultura intellettuale. Oggi invece si rivaluta il ruolo assunto dagli altri professionisti partecipi della vita delle istituzioni culturali della città, l'Università, collegi, biblioteche, accademie, attività editoriale, v. A. M. Rao, *Fra amministrazione e politica: gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, sous la direction de Jean Boutier, Brigitte Marin et Antonella Romano, Rome, Ecole française de Rome, 2005, pp. 35-88.

³⁸¹ M. R. Pelizzari, *Il catasto onciario...*, cit., pp. 211, 231.

³⁸² Ivi, p. 220.

³⁸³ Ivi, p. 231.

³⁸⁴ Ad esempio: "mag. Antonio Rosato" indoratore (f. 50, inc. 2082).

³⁸⁵ M. R. Pelizzari, *Ritratto di gruppi...*, cit., p. 645.

-nove testimoni (I, f. 29, inc. 1595; I, f. 37, inc. 1945; I, f. 38, inc. 1968 in due occorrenze; I, f. 40, inc. 2050; I, f. 52, inc. 2662; I, f. 54, inc. 2742; II, f. 19, inc. 717; f. 44, inc. 1754).

Altre espressioni equivalenti sono attestate nei catasti onciari³⁸⁶.

Per ricostruire la storia di quest'altra componente fondamentale dell'élite cittadina dovremo entrare nel vivo dei patrimoni. Nel VI capitolo si tenterà di descrivere quale fosse la natura e la provenienza delle ricchezze di questo gruppo, valutando anche la sua articolazione interna.

Consideriamo ora i gruppi meno rappresentati dalle nostre fonti.

Gli individui dediti alla professione medica sono solo due (il 2,5% del campione)³⁸⁷ a cui abbiamo aggiunto un unico incartamento diverso della Vicaria³⁸⁸. Altrettanto esiguo il numero di testimoni³⁸⁹.

Ciò è dovuto alla parziale indefinitezza delle professioni sanitarie in antico regime. Si è notata una certa espansione di questo comparto nel secolo successivo in coincidenza della professionalizzazione degli individui dovuta ai progressi della scienza³⁹⁰. Presumibilmente questa indeterminatezza si doveva riflettere sui guadagni, così che le eredità dei medici in generale erano meno consistenti di quelle dei togati.

Ugualmente poco nutriti appaiono i gruppi di militari ed ecclesiastici. È possibile ipotizzare, però, che il motivo di questa scarsa rappresentanza non si debba attribuire a ragioni economiche, ma a ragioni giuridiche. Entrambi i gruppi infatti godevano del privilegio di foro³⁹¹.

Questi i militari:

-Gennaro Gonzales Navarro, tenente (1779)

³⁸⁶ M. R. Pelizzari, *Ritratto di gruppi...*, cit., p. 654.

³⁸⁷ Gaetano Gerace (1789) cerusico di camera del re (I, f. 58, inc. 2840), Domenico de Ruggiero (1778) speciale di medicina (I, f. 52, inc. 2640).

³⁸⁸ Michelangelo Ferraiolo (1787) speciale (f. 49, inc. 2012).

³⁸⁹ Dottor fisico (I, f. 29, inc. 1577), "trabbico" nell'ospedale degli incurabili nato a Venafro (I, f. 32, inc. 1730), "speciale manuale" (I, f. 40, inc. 2069), dottor fisico (I, f. 40, inc. 2067).

³⁹⁰ G. Galasso, *Professioni, arti e mestieri nel secolo decimonono*, in *Napoli capitale*, cit., pp. 262-279; p. 267.

³⁹¹ Nel 1786 venne creata l'Udienza generale di guerra e casa reale che ereditava le competenze delle istituzioni deputate precedenti, cfr. A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in "Studi Storici", 28, 1987, pp. 623-677; nota 112, p. 652.

-Giuseppe Alvarez Loba, capitano di cavalleria (1787)

Ai due incartamenti abbiamo aggiunto il processetto di preambolo di Angela Vitaia moglie di un tenente (1735)³⁹². Non risultano militari nella categoria dei testimoni.

Un elemento evidente è lo spagnolismo dei nomi. Questa presenza straniera tra gli ufficiali era certamente dovuta innanzitutto al legame che univa Napoli e la Spagna, ma se consideriamo gli anni a cui questi incartamenti si riferiscono, 1779 e il 1787, dobbiamo pensare a quella intensa stagione di riforme che appunto tra gli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo inserì diversi ufficiali stranieri nelle fila dell'esercito napoletano, suscitando tra l'altro la risentita disapprovazione dei tradizionali quadri aristocratici³⁹³.

Questo, invece, il quadro degli uomini di Chiesa³⁹⁴:

-Domenico Oliviero (1715)

-Nicola Campana (1775)

-Vincenzo Schisano (1781)

Solo il 3,8% del campione dunque, mentre i testimoni sono ancora di meno³⁹⁵.

Il motivo per cui sussiste anche tra questi elenchi soprastanti una sproporzione tra defunti e testimoni è da imputarsi all'appartenenza prevalente di questi soggetti al clero secolare. Mentre il clero regolare viveva (almeno in linea teorica) una vita cenobitica appartata dal mondo, questi uomini intrattenevano relazioni di consuetudine con persone senza abito talare: i testimoni nelle loro cause sono i vicini di casa.

Le nostre ultime osservazioni sono di genere. Vi sono donne tra i nobili, i servitori, i bottegai, gli ecclesiastici. Solo i gruppi di persone dotate di titolo di studio, togati, medici (e naturalmente i militari) non possono vantare presenze femminili.

³⁹² Gennaro Gonzales Navarro tenente (I, f. 52, inc. 2662), Giuseppe Alvarez Loba capitano di cavalleria (II, f. 29, inc. 1063); Angela Vitaia I, f. 38, inc. 1955.

³⁹³ Si veda in proposito A. M. Rao, *Esercito e società...*, cit.

³⁹⁴ Reverendo Domenico Oliviero (I, f. 31, inc. 1696), reverendo Nicola Campana (I, f. 50, inc. 2565), Vincenzo Schisano sacerdote (I, f. 53, inc. 2687). A questi abbiamo aggiunto dai decreti di sfratto la causa contro il reverendo Santo Ortado (1775), f. 38, inc. 1445.

³⁹⁵ Di fatto tra i preamboli solo un sacerdote (I, f. 40, inc. 2090).

La presenza delle donne tra i servitori, lungi dall'essere una sorpresa, è al contrario non abbastanza rappresentativa delle reali dimensioni della diffusione del lavoro femminile in molte grandi città³⁹⁶ che si andò sempre più intensificando³⁹⁷.

Tra i preamboli e gli affitti la presenza femminile è infatti molto più ampia di quanto non mostri la nostra classificazione professionale. La Vicaria era il tribunale privilegiato per le vedove napoletane, e queste donne, più o meno benestanti che fossero, nella grande maggioranza dei casi dipendevano economicamente dal patrimonio dei mariti.

³⁹⁶ Si veda ad esempio quanto dice O. Hufton, *Donne, lavoro e famiglia*, in N. Zemon Davis- A. Farge (a cura di), *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009 [1991], pp. 15-52; in particolare pp. 17-21.

³⁹⁷ A. Arru, *Il servo...*, cit., p. 12.

Capitolo V

Cultura materiale delle élites napoletane nel Settecento tra emulazione e distinzione

In questo capitolo ed in quelli successivi cercheremo di definire il volto di quei gruppi sociali che componevano la società napoletana nel Settecento, secondo lo schema elaborato in precedenza. La nostra analisi sarà orientata alla ricostruzione del loro stile di vita³⁹⁸. Per fare questo ci interrogheremo innanzitutto sulla loro cultura materiale e, a corredo di ciò, su introiti, spese, relazioni sociali, e demografia.

Le pagine che seguono serviranno a capire in che misura alcuni elementi, tra cui le condizioni abitative, l'abbigliamento e l'alimentazione (per quanto consentito dalla nostra fonte), contribuirono a definire le differenze attuali tra i due gruppi dominanti nella società napoletana settecentesca: l'aristocrazia e gli uomini di toga.

La fonte che abbiamo adoperato per questo e per i prossimi due capitoli, gli inventari *post mortem* contenuti nei processetti di preambolo, pur fornendo le indicazioni che ci eravamo proposti di indagare, presenta notevoli difficoltà metodologiche nel suo utilizzo che inevitabilmente condizioneranno l'esposizione. Non è pienamente applicabile il metodo che parte dalla descrizione fisica dell'oggetto per poi dedurre gli indizi sul rapporto tra oggetti e loro proprietari e in seguito interpretare le osservazioni avanzate sulla base di riscontri bibliografici o documentari³⁹⁹. Partendo dall'inventario ci si trova di fronte ad un elenco che

³⁹⁸ Non parliamo di "tenore di vita" perché esso è calcolato secondo una formula specifica che confronta introiti e spese, dati presenti in maniera irregolare nelle nostre fonti.

³⁹⁹ È quanto aveva proposto nel 1982 J. D. Prown nel suo articolo *Mind in matter...cit.*, pp. 8-10.

comprende ogni tipo di bene, di cui spesso si ha solo una sommaria descrizione fisica, che può essere decontestualizzato dal luogo fisico in cui si trovava e dal contesto emotivo di cui faceva parte. Inoltre non sarà possibile esporre il contenuto di ogni singolo inventario perché il discorso risulterebbe ripetitivo. Dovendo marginalizzare le storie individuali, si è cercato di considerare come soggetti i gruppi socio-professionali, costruiti nel precedente capitolo.

1. Gli aristocratici

Gli aristocratici sono il ceto che ha lasciato più testimonianze di sé, sia scritte che materiali. Gli inventari che li riguardano sono generalmente di molte pagine, dettagliati e variegati.

Come già anticipato nel capitolo precedente, le fonti di cui disponiamo per questo gruppo sono costituite da sette processetti di preambolo contenenti inventari. Il numero contenuto ci dà la possibilità di fornire un breve quadro delle vicende personali di questi aristocratici così come appaiono nella fonte.

Il primo dei nostri, in ordine cronologico, è Giulio Ferrigno *iuniore* (1718), barone di S. Mauriello, un feudo in Calabria Citra. Le sostanze dell'eredità, per cui si istituisce il processo, sono contese tra i figli di primo letto e la seconda moglie del barone per i suoi figli ancora minorenni. Come avveniva spesso per coloro che detenevano un grado feudale⁴⁰⁰, Ferrigno sembra disporre di un patrimonio notevolmente impoverito dai debiti. A questo stato di cose avevano contribuito notevolmente i primi due figli, oberati dai debiti di gioco, tanto che uno di loro si ridusse ad andare fuggiasco per non essere imprigionato. L'apprezzo dei beni conferma che quasi tutte le sostanze del defunto vennero assorbite dai debiti⁴⁰¹.

Un altro barone, Giuseppe Levanto, muore nel 1732. L'uomo, definito dalla fonte "patrizio genovese", senza figli, vive appartato col fedele servo in un quartino in affitto a S. Giacomo degli Spagnoli vicino alla Taverna del Genovese, in uno stato di

⁴⁰⁰ Numerosi studi su famiglie aristocratiche forniscono esempi di indebitamento, v. M. Benaiteau, *Una nobiltà di lunga durata: strategie e comportamenti dei Tocco di Montemiletto*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 193-213; F. Luise, *Un grande casato nel decennio francese: i d'Avalos, in All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul decennio francese*, a cura di S. Russo, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 69-85. A. M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, in *Bernardo Tanucci. La corte, il paese 1730-1780*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", LXXXIV, 1988, pp. 77-162. La stessa questione è stata discussa a proposito dell'aristocrazia inglese del XIX secolo e del rapporto tra indebitamento e sviluppo industriale, v. G. Montroni, *L'indebitamento dell'aristocrazia*, in *Fra storia e storiografia: scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, Il mulino, 1995, pp. 443-452.

⁴⁰¹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 32, inc. 1739.

salute precario. Sono i nipoti a chiedere l'apertura del processo perché ritengono che il servo del barone abbia approfittato dell'anziano uomo per farsi intestare molti beni che sarebbero spettati ai parenti⁴⁰².

Nel 1733 muore Isabella Pisano Caracciolo e il figlio maschio, don Carlo Pandone, compare in Vicaria per rivendicarne l'eredità. Nonostante il matrimonio illustre, le sostanze di origine della donna non sembrano ingenti. L'inventario di cui disponiamo è quello di suo padre ed è contenuto nel testamento (1664). Nel documento si dispone che i beni mobili di Scipione Pisano vadano ad Isabella e alle sue sorelle. Purtroppo non sappiamo precisamente in che misura, dal momento che l'esatta ripartizione dei beni tra le donne non è specificata né in sede testamentaria, né nel documento contenente le assegnazioni dotali della donna, che pure si trova allegato agli atti del processo⁴⁰³.

Anche nel caso della morte di un'altra nobildonna, Teresa Pignatelli, duchessa delle Serre (1737) è suo figlio a chiedere l'apertura del processo. La duchessa dispone di sostanze notevolmente più consistenti, la cui traccia rimasta in Vicaria è costituita da alcuni conti di spese e lasciti alla servitù⁴⁰⁴.

Un altro esponente dell'antica aristocrazia napoletana di sangue è Nicolò Caracciolo morto nel 1750. Egli viveva nel palazzo dei Principi di Forino, dispensato dall'affitto per gentilezza dei parenti ed è proprio il principe Gennaro, suo padrone di casa e nipote, a comparire in Vicaria. Il patrimonio rivendicato però è quello di un cadetto⁴⁰⁵. Vedremo nelle prossime pagine che Nicolò poteva disporre di tutti i comodi confacenti al suo rango, ma che comunque gli oggetti inventariati rappresentavano la sua unica agiatezza⁴⁰⁶, almeno da quanto risulta nel processo.

Sposata con un altro Caracciolo, Teresa Odescalchi non lascia molto per gli eredi alla sua morte, avvenuta nel 1780. Il processo si rende comunque necessario per la mancanza di testamento e per la presenza tra gli eredi di un figlio minorenni. Nel

⁴⁰² ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s lvi, f. 37, inc. 1927.

⁴⁰³ Ivi, I s, f. 37, inc. 1937 nelle assegnazioni dotali risultano solo capitali. Si tenga presente comunque che del testamento viene riportato un estratto.

⁴⁰⁴ Ivi, f. 39, inc. 1980.

⁴⁰⁵ Sappiamo da un testo coevo che era colonnello, cfr. G. B. Pujadies, *Memoriale istorico in cui per modo di giornale si narrano li principali avvenimenti succeduti per l'entrata dell'Armi Austriache...*, Napoli, 1708.

⁴⁰⁶ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 15, inc. 602.

timore che l'eredità potesse essere "più dannosa che lucrosa" viene disposto l'inventario che riporta pochi gioielli e mobili e 770,13 ducati di debiti da coprire⁴⁰⁷.

L'ultima aristocratica del campione è Antonia Maria Patierno Rustici (1785). Vedova di un patrizio aquilano, la donna abita a Napoli, lontano dagli eredi, in un palazzo a S. Maria d'Ognibene. L'inventario viene chiesto dal suo amministratore ed erede fiduciario, per tutelare i veri e propri eredi, che abitano all'Aquila e dopo dieci giorni non hanno ancora saputo della morte della madre. L'elenco di beni è abbastanza dettagliato da costituire una fonte attendibile sull'effettivo stile di vita di una vedova nobile di provincia⁴⁰⁸.

È possibile ipotizzare che gli oggetti che stiamo per analizzare abbiano avuto un valore particolare per alcuni degli individui del nostro gruppo, in quanto parte essenziale del proprio patrimonio personale.

Iniziamo l'analisi di queste fonti considerando gli interni delle dimore. I mobili sono tra gli oggetti più ricorrenti negli elenchi che in maggioranza sono inventari di casa⁴⁰⁹. Tra i beni degli aristocratici e delle persone agiate in generale, si riscontra la presenza di molti tipi di mobili per dormire (letti e giacigli), per riporre oggetti (stipi, armadi, casse, bauli), per sedersi (sedie, sgabelli, divani), per appoggiare (tavole, boffette*). La loro fattura è pregiata o ordinaria a seconda che occupino ambienti di rappresentanza o di servizio. Così ad esempio nelle anticamere prevalgono lussuosi mobili di ebano e noce⁴¹⁰.

Da questo punto di vista le sedie, sempre numerosissime, forniscono un buon indicatore. In casa di Giulio Ferrigno *iunior* (1718), ne vengono annotate di cuoio e di velluto cremisi nelle anticamere, mentre nella "stanza delle femmine" se ne trovano solo di paglia⁴¹¹. Ve ne sono solo di paglia anche nell'appartamento napoletano di Antonia Patierno Rustici (1785), che risulta piuttosto spartano⁴¹².

⁴⁰⁷ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 25, inc. 901, vi sono anche delle proprietà a Roma.

⁴⁰⁸ Ivi, I s., f. 55, inc. 2751.

⁴⁰⁹ Di mobilio si occupano sia R. Sarti, *Vita di casa...*, cit., pp. 148-160, che R. Ago, *Il gusto delle cose...*, cit., pp. 59-85. I. Palumbo ha articolato la sua ricerca distinguendo tra i beni dei diversi ceti, v. *Dentro le case...*, cit.

⁴¹⁰ Sulla diffusione di questi materiali e sul mobile di fattura napoletana si veda A. Cirillo Mastrocinque, *La moda e il costume*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice storia di Napoli, 1971, vol. VIII, pp. 791-857; in particolare p. 804. A. Putaturo Murano, *Il mobile napoletano del Settecento*, Napoli, Società editrice napoletana, 1977.

⁴¹¹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 32, inc. 1739. Da sottolineare, per inciso, un'assoluta rarità presente in questo inventario: una sedia "di figlioli", probabilmente un seggiolone.

⁴¹² ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 55, inc. 2751.

La quantità e la fattura delle sedie presenti in una casa vengono spesso considerate dagli storici come un indicatore dell'intensità delle relazioni sociali intrattenute dai loro proprietari⁴¹³. Questo spiegherebbe perché anche il barone Levanto (1732), ormai vecchio, solo e malato da quanto apprendiamo dall'inventario, possedesse solo poche sedie di paglia⁴¹⁴.

In questi inventari incontriamo con grande frequenza casse e i bauli di vacchetta, sempre presenti in funzione di mobile per riporre vesti e tendenzialmente più diffusi di stipi o "armaggi", a dispetto di quanto viene spesso affermato⁴¹⁵.

Molto diffusi sono anche scrivanie e mobili per scrivere: ad esempio una scrivania di noce in anticamera con diverse scritte di casa (Ferrigno); un boffettino* che contiene un libro di memorie (Levanto); un tavolino per scrivere di legno di Portogallo con tiratoi* e chiavi (Odescalchi).

Quanto ai letti, in questo tipo di dimore non è raro trovarne diversi, ognuno destinato ad una persona⁴¹⁶. Quelli in cui dormivano i proprietari si distinguono facilmente, perché sono corredati da una struttura a baldacchino (trabacca*) e almeno due materassi di lana. Solo uno di quelli relativi al nostro campione fa eccezione: il letto alla francese con scafo di noce di Nicolò Caracciolo, ma si tratta presumibilmente di una variazione dovuta al gusto personale, infatti lo stesso soggetto possiede un lettino di campagna con trovarchino*⁴¹⁷.

I giacigli più semplici sono destinati alla servitù, ma le nostre fonti mostrano che non si tratta di letti miseri. I due servitori di Antonia Patierno Rustici, ad esempio, dormono su un materasso di lana e un pagliariccio* per ciascuno, mentre il servo di Nicolò Caracciolo dorme su un saccone⁴¹⁸.

La struttura monumentale dei letti aristocratici contrasta con la semplicità di quelli dei loro servitori. Gli esempi che abbiamo fornito mostrano come fosse importante l'investimento di risorse materiali nella costruzione del letto. Anche gli oggetti legati

⁴¹³ È una tesi sostenuta da R. Sarti, *Vita di casa*, cit., in particolare pp. 154-155 e anche da R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 65.

⁴¹⁴ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 37, inc. 1927.

⁴¹⁵ R. Sarti, *Vita di casa*, cit., pp. 160-161 sulla diffusione dei mobili verticali a partire dal Rinascimento.

⁴¹⁶ Il barone Ferrigno, Antonia Patierno Rustici e Nicolò Caracciolo ne hanno tre.

⁴¹⁷ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 15, inc. 602.

⁴¹⁸ Ivi e I s., f. 55, inc. 2751.

al dormire per questo ceto sono caratterizzati dall'esigenza di mostrare il potere e la ricchezza⁴¹⁹.

In queste dimore si trovano molti elementi di tappezzeria. In casa Ferrigno troviamo solo due portieri* (tendaggi applicati alle porte) di ormesino* verde e di portanova* verde e turchino, ma dal processo si evince che altri quattro molto più preziosi (di damasco) sono stati impegnati. Pure impegnati si trovano due cortinaggi* da letto (di damasco e ormesino*) e alcuni cuscini⁴²⁰. I cortinaggi e portieri di taffetà* cremisi del barone Levanto sono destinati in un lascito specifico al nipote erede⁴²¹. La camera di arazzi risulta meno diffusa: ne troviamo solo due esemplari nell'inventario dei Pisano⁴²².

Tende, cortine e arazzi sono stati utilizzati per mantenere il calore nelle stanze in un'epoca di incerti riscaldamenti⁴²³; tuttavia la loro funzione è ancora una volta prevalentemente simbolica: il lusso e il costo dei materiali sono un chiaro indicatore di preminenza sociale. In questo senso è significativo il gesto del barone Levanto che, pur avendo destinato la maggioranza delle sue suppellettili al fedele servitore, preferisce fare diversamente per le preziose tappezzerie di casa.

L'elemento decorativo più diffuso nelle case napoletane (aristocratiche e non) è il quadro. Naturalmente è possibile cogliere le differenze tra i quadri appartenenti ad aristocratici o ad altri gruppi, attraverso alcuni elementi. La mano di un artista famoso, il valore registrato in un apprezzo, una cornice preziosa, sono alcuni di essi, ma qui vogliamo soffermarci piuttosto sulla valutazione dei generi pittorici⁴²⁴. I nostri inventari nobiliari forniscono alcuni esempi di ritratti. I Ferrigno conservano nell'anticamera in bella vista un ritratto del nonno, Giulio Ferrigno *seniore*, accanto a quello di una monaca; i Pisano posseggono sei ritratti di antenati; Caracciolo ha un ritratto del "fratel teatino"⁴²⁵. Nel corso della nostra analisi della cultura materiale dei vari gruppi sociali, risulterà che questo genere di dipinti è sempre meno diffuso, man mano che si scende nella scala delle ricchezze. Questa circostanza non ci pare casuale, giacché, come già detto, l'immagine dipinta era accessibile pressoché a

⁴¹⁹ Cfr. G. Galasso, *Cultura materiale...*, cit.

⁴²⁰ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 32, inc. 1739.

⁴²¹ Ivi, I s., ivi, f. 37, inc. 1927.

⁴²² Ivi, f. 37, inc. 1937.

⁴²³ I. Palumbo Fossati, *La casa veneziana*, in *Temi di arte veneta*, a cura di G. Toscano e F. Valcanover, Venezia, Istituto di scienze, lettere ed arti, 2004, pp. 443-491; in particolare p. 462.

⁴²⁴ Del tema si è occupato molto G. Labrot in diversi studi da *Il barone in città*, cit., a *Peinture et société*, cit.

⁴²⁵ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 32, inc. 1739; f. 37, inc. 1937; II s., f. 15, inc. 602.

tutti. Sembra quindi di poterne attribuire la diffusione presso le élites alla volontà di tramandare il ricordo degli antenati. Un lusso della memoria⁴²⁶.

Per ciò che riguarda gli altri generi, i quadri di città e prospettive, puramente decorativi, sono davvero numerosi: in casa Ferrigno ne sono inventariati almeno venti in tutte le stanze⁴²⁷.

Un caso a parte è rappresentato dai quadri a soggetto religioso. Ve ne sono in tutte le case in quantità variabile: il barone Ferrigno ne possiede almeno trentacinque con immagini di moltissimi santi diversi, come per assicurarsi una protezione ad ampio raggio; Isabella Pisano ne possiede almeno quattordici e il barone Levanto quindici; pochi di meno (nove) sono i quadri di Antonia Patierno Rustici; infine Caracciolo ne possiede solo tre.

Oltre alla quantità di figure sacre, nelle case di queste persone si trovano diversi tipi di oggetti religiosi. Antonia Rustici possiede una “cappella a stipo molto usata” comprendente tutto il necessario per una messa ed un mezzo confessionale di pioppo, oltre ad un crocefisso grande di cartapesta⁴²⁸. Caracciolo possiede una reliquia della Croce e due uffici e una statuetta di S. Michele.

Che valore hanno questi oggetti per i loro proprietari⁴²⁹? Un indizio può essere ricercato nel materiale in cui questi venivano realizzati: per esempio le acquasantiere sono d’argento prezioso e talvolta, come nel caso del barone Levanto, risultano impegnate⁴³⁰. Negli inventari troviamo anche diversi esempi di statuette di legno adornate con accessori preziosi: i Ferrigno posseggono una cassetta che contiene “una statua di M. S.a di legno con corona d’argento in testa, e con coralli rossi al collo” ed una cassetta di vetro con dentro “due statue di N.S. di legno con vesti di velo bianco e una di S. Antonio col Bambino”⁴³¹. Oltre che in semplici cassette, questi oggetti sono custoditi insieme in un mobile a vetri, lo scarabatto*. Il barone Levanto ne possiede un esempio interessante, che custodisce due statue di

⁴²⁶ L’amore dell’aristocrazia per i ritratti non è certo una caratteristica specifica del contesto napoletano, a questo proposito si vedano i riferimenti critici del fiorentino Orazio della Rena sulla nobiltà ferrarese e i suoi tentativi di autocelebrazione espressi attraverso i ritratti, *Relazione dello Stato di Ferrara di Orazio della Rena*, 1589, in G. Dall’Olio, *Storia moderna. I temi e le fonti*, Roma, Carocci, 2004, pp. 46-47.

⁴²⁷ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 32, inc. 1739.

⁴²⁸ Anche i Pisano hanno “un oratorio” su tavola di pioppo, ivi, f. 37, inc. 1937.

⁴²⁹ Sulla vita religiosa a Napoli in età moderna un riferimento essenziale rimane R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell’età moderna (1656-1799)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1971.

⁴³⁰ Non mancano però esempi più rari di oggetti in semplice legno sistemati vicino ai letti come quello del barone Levanto, ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 37, inc. 1927.

⁴³¹ Ivi, f. 32, inc. 1739.

legno di S. Giuseppe e del Bambino e una della Madonna dei Sette Dolori, due quadretti con effigie di santi di cartone e due ceri di manna di S. Nicola vestiti d'argento⁴³². Nel caso degli oggetti di religiosi ci pare più corretto interpretare l'investimento economico per realizzarli come un segno di devozione, piuttosto che secondo il classico schema di ostentazione della ricchezza personale.

Certo la quantità degli oggetti e la preziosità dei materiali di cui sono fatti non basta a provare l'esistenza di un forte sentimento di devozione, solo le indicazioni contenute nei processi ci possono aiutare. Il caso di più intenso fervore religioso sembra essere quello di Nicolò Caracciolo; in base a quanto leggiamo nelle sue disposizioni testamentarie l'uomo chiese di essere seppellito senza sfarzi, vestito da domenicano⁴³³.

Un altro elemento importante della casa è la biancheria. Gli inventari aristocratici forniscono numerosi esempi di quella da tavola (messali*, tovaglie, salvietti*) e da letto. Il numero delle lenzuola varia da due (Caracciolo) a sette (Patierno Rustici) e così pure quello delle facce* (federe) di cuscino, da sei (Ferrigno) a undici (Pisano). Ciò significa che anche quando il proprietario è l'unico componente della famiglia, può disporre di più di un paio di lenzuola. Le coperte, poi, appaiono particolarmente lussuose: i Pisano ne possiedono tre imbottite, mentre il barone Levanto ha due coperte di tela di Persia piena di bambace* (cotone) e un'altra di ormesino* verde⁴³⁴. Anche le tovaglie, senza contare i messali*, variano da tre (Rustici) a sette (Levanto).

Quanto alla biancheria personale, l'inventario più ricco è quello di Caracciolo, che annovera cinque paia di calzette di seta, nove paia tra sottocalzoni e sottocalzette, dodici camicie di tela d'Olanda, sei cravattini e quattro fazzoletti. Gli altri due gentiluomini, per i quali abbiamo informazioni, posseggono una quantità appena inferiore di biancheria⁴³⁵. Invece l'inventario aristocratico femminile da cui possiamo trarre indicazioni sulla biancheria personale, quello di Antonia Patierno Rustici, non è particolarmente ricco, giacché comprende solo due antesini* (grembiuli), uno di ormesino* e uno di tela di lino, tre camicie di tela d'Olanda, due paia di calzette di filo vecchie, tre fazzoletti vecchi⁴³⁶. Il fatto che si tratti di biancheria vecchia dipende

⁴³² ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 37, inc. 1927.

⁴³³ Ivi, II s., f. 15, inc. 602.

⁴³⁴ Ivi, I s. f. 37, inc. 1937.

⁴³⁵ *Ibidem*: otto camicie, sei calzonetti; f. 37, inc. 1927, "quattro camicie di tela, tre paia di sottocalzette, due paia di polsi, un fazzoletto d'orletta".

⁴³⁶ Ivi, f. 55, inc. 2751.

dalla natura della fonte: non siamo in presenza di un inventario dotale, ma di quello *post mortem* di una vedova.

Su questo genere di oggetti un primo elemento da mettere in evidenza è la grande abbondanza dei pezzi disponibili. La possibilità di cambiare spesso calze e camicie è un vero lusso, come pure quella di alternare federe e lenzuola.

Inoltre la pulizia che derivava dal cambiarsi spesso la biancheria, come pure il candore dalla biancheria stessa, avevano una connotazione simbolica che indicava la purezza morale, particolarmente importante per le donne; non a caso gli inventari femminili comprendono generalmente molti più pezzi perché si tratta di un bene corredale⁴³⁷.

Gli elenchi di beni aristocratici sono ricchi di indicazioni anche sugli altri capi di abbigliamento. Un nobiluomo di alto lignaggio come Caracciolo può senz'altro fare da riferimento. Nel suo guardaroba si trovano nove tra abiti e giamberghe* con bottoni preziosi, di varie stoffe, verdi, neri, marroni, tre vesti da camera e giamberghino* da casa, un cappotto, un cappello e due parrucche buone con relative teste⁴³⁸. L'inventario più antico di Levanto comprende anche altri elementi diversi: due berrettini di tela per la notte, un cappello di penne all'uso antico e spadino d'acciaio a corredo di un giamberghino* rosso⁴³⁹. Si tratta di un abbigliamento complesso, opulento e adattabile a molte occasioni sociali. Sfortunatamente gli abiti femminili non sono rappresentati altrettanto bene. Abbiamo solo il guardaroba della vedova Rustici che non risalta né per frivolezza né per adeguamento alla moda, giacché comprende due panunzi* (sorta di grembiuli), di cui uno con gonnella, alcune sciarpettine (una di ormesino* nera, un'altra di velo vecchia ed una di felba* rossa) e due toccati* di velo con fettuccia (copricapo a forma di cuffia)⁴⁴⁰.

Gli abiti, diversamente dalla biancheria, sono indossati con l'intento di testimoniare la preminenza sociale di un gruppo attraverso l'opulenza dei materiali e delle fogge⁴⁴¹. Non si tratta solo di sfoggio di ricchezza, ma anche di rimarcare la differenza tra ceti. Ci aiuta a comprenderlo un manoscritto databile al periodo

⁴³⁷ Cfr. quanto detto da S. Musella Guida- S. Scognamiglio Cestaro, *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in "Genesis", V/1, 2006, pp. 41-60.

⁴³⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 15, inc. 602.

⁴³⁹ Ivi, I s., f. 37, inc. 1927.

⁴⁴⁰ Ivi, I s., f. 37, inc. 1937.

⁴⁴¹ Un riferimento essenziale è D. Roche, *Il linguaggio della moda*, cit., pp. 183-189.

austriaco che polemizza contro l'uso improprio da parte di "creati, camerieri, falegnami, barbieri, istrioni, saltimbanchi" della moda alla francese adottata dagli aristocratici napoletani del Settecento⁴⁴².

Una parte quantitativamente importante di questi inventari è costituita dagli oggetti preziosi, tra cui ha grande spazio l'argento, la cui lavorazione era una delle produzioni napoletane più importanti⁴⁴³. Di seguito riportiamo gli esempi più significativi.

Caracciolo conserva in casa solo una posata*, mentre sedici piatti, tre sottocoppe, una caffettiera, due posate, due cucchiaroni, quattro caraffine, giarre, un bicchiere, tre saliere, un coltellone e un broccone risultano impegnati. Anche gli altri aristocratici hanno almeno un oggetto d'argento "immobilizzato", ma il caso del barone Ferrigno appare esemplare: dall'inventario risulta che sono impegnati due sfrattatavole*, sei giarre di sorbetto, mentre "altro argento essendo stato molto tempo fu spegnato e venduto più anni prima della morte di d.o q.m Giulio"⁴⁴⁴.

Tra gli oggetti preziosi, i veri e propri gioielli, pur essendo posseduti anche dagli uomini⁴⁴⁵, sono un tipico bene femminile. Infatti le aristocratiche ne possiedono diversi esemplari anche se non sempre di gran lusso: Antonia Patierno Rustici ha due bottoncini d'argento con pietre false, Teresa Odescalchi ha un indirizzo* di camei contornato di bossette (?) e rubini, un indirizzo* consistente in collaro (giro collo), cascata e due fioccagli*⁴⁴⁶.

Il valore di questi preziosi appare duplice. Da una parte l'argento è diffuso per il suo valore di riserva economica⁴⁴⁷, come dimostra la frequente ricorrenza di pezzi impegnati in vari banchi della città. Dall'altra, essi partecipano con gli abiti del processo di ostentazione dello *status* sociale; i preziosi che abbiamo elencato non sono solo quelli indossati, ma anche quelli adoperati nei rituali sociali del pasto⁴⁴⁸.

⁴⁴² SNSP, V. Arnone, *Sul vestire degli avvocati e dei dottori*, manoscritto, pp. 2-16; p. 12.

⁴⁴³ A. Cirillo Mastrocinque, *La moda...*, cit., p. 803. E. Catello, *L'arte argenteria napoletana nel XVIII secolo*, in *Settecento napoletano. Documenti I*, a cura di F. Strazzullo, Napoli, Liguori, 1982, pp. 47-62.

⁴⁴⁴ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 32, inc. 1739.

⁴⁴⁵ *Ibidem*, "quattro laccetti d'oro e argento due paia di bottoni di diamanti"; Il s. f. 15, inc. 602 "un paio di fibbie d'argento con ametiste" lasciate al principe nipote.

⁴⁴⁶ Ivi, f. 25, inc. 901.

⁴⁴⁷ A. Clemente, *Il lusso "cattivo"*, cit., p. 83.

⁴⁴⁸ Sui "beni *frontstage*", v. ivi, p. 77.

Quanto alle galanterie, gli unici esemplari che abbiamo ritrovato fanno parte dell'inventario Caracciolo; si tratta di una tabacchiera di pietra e di un bastone con pomo di metallo⁴⁴⁹.

La diffusione di questi oggetti semipreziosi, galanti, alla moda, è stata considerata la cifra distintiva della borghesia in ascesa e dell'inizio della massificazione dei consumi⁴⁵⁰. Le indicazioni che provengono dalle nostre fonti, però, non sono sufficienti a dare conto di un'effettiva presenza di questo genere di oggetti tra i beni aristocratici.

Anche i mezzi di locomozione sono nominati negli inventari⁴⁵¹. Tra i nostri aristocratici, Caracciolo, che, come sappiamo, abita insieme al nipote, nel suo palazzo possiede i mezzi per muoversi autonomamente. Non si tratta propriamente di una grande scuderia: un carrozino, un paio di cavalli, un volantino "scassato" con cuscini di damasco e tutto lo stiglio* (l'attrezzatura) per governarli⁴⁵². Lo stesso vale per Teresa Pignatelli duchessa delle Serre, che, oltre alla carrozza, possiede una sedia a mano. Il valore delle rifiniture di lusso, ovvero l'investimento riservato a cavalli e carrozze, può essere spiegato con l'intento di ostentare potere, similmente a quanto abbiamo visto per abiti e gioielli⁴⁵³. Nell'uso della sedia a mano, inoltre, si può leggere la rappresentazione simbolica della preminenza sociale dei ricchi signori sul popolo⁴⁵⁴.

Tra gli oggetti presenti negli inventari alcuni danno qualche informazione sulla quotidianità di questi individui, relativamente ai mezzi adoperati per illuminare e riscaldare le loro case⁴⁵⁵ e all'igiene personale.

Numerosi sono i candelieri d'argento che i nostri aristocratici posseggono. Ad esempio Nicolò Caracciolo ha nel suo appartamento quattro candelieri d'argento alla milanese e uno smiccia* candela (smorza fiamma) dello stesso materiale, così

⁴⁴⁹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., Il s. f. 15, inc. 602.

⁴⁵⁰ A. Clemente, *Il lusso "cattivo"*, cit., pp. 106-111.

⁴⁵¹ Sull'evoluzione tecnica delle carrozze si veda D. Roche, *La culture équestre...*, cit., in particolare il cap. 10, *Voitures et attelages*.

⁴⁵² ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., Il s., f. 15, inc. 602.

⁴⁵³ A. Clemente, *Il lusso...cit.*, pp. 77-78.

⁴⁵⁴ È quanto afferma il "borghese" studiato da R. Darnton, *Un borghese riordina il suo mondo*, in Id., *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi, 1988 (ed. or., New York, 1984), pp. 133-178, in particolare pp. 177-178.

⁴⁵⁵ Di questi problemi si occupa A. Pardailhé-Galabrun, *La naissance de l'intime*, cit., sostenendo la tesi di un progressivo miglioramento nel corso del Settecento.

come il barone Levanto⁴⁵⁶. L'illuminazione degli ambienti di servizio è invece affidata a candelieri di materiali più modesti: nella cucina del barone Ferrigno ci sono alcuni candelieri d'ottone⁴⁵⁷.

Queste dimore aristocratiche appaiono piene di porta candela, lampade ad olio, *appliques* (placche*). Gli interni delle case, illuminati con tutti i mezzi che poteva consentire la tecnologia dell'epoca, contrastano con gli esterni della città, che, come abbiamo visto nel secondo capitolo, nel Settecento non aveva ancora conquistato la sicurezza delle strade illuminate.

Questione collegata con l'illuminazione è quella del riscaldamento. Generalmente, da quanto appare dai nostri inventari, gli attrezzi adoperati a questo scopo sono elencati tra gli arnesi di cucina, in quanto ugualmente fatti di rame. In tutti viene elencato almeno un braciere. L'appartamento di Nicolò Caracciolo risulta il più ricco di mezzi di riscaldamento; egli infatti possiede uno scaldetto, un bracierino con stufa e uno "sciutta" (asciuga) panni⁴⁵⁸. Quanto ai camini, certamente diffusi, ne troviamo poche tracce nelle cucine, attraverso gli attrezzi specifici⁴⁵⁹.

Un altro mezzo di isolamento termico oltre alle tappezzerie, di cui abbiamo detto più sopra, è costituito dai vetri alle finestre. Le case napoletane del Settecento ne sono universalmente provviste e gli inventari (contrariamente a quanto si potrebbe pensare) non mancano di segnalarli, distinguendo tra quelli dell'inquilino e quelli del proprietario, come viene fatto per Antonia Patierno Rustici, che risulta in possesso di una vetrata con pochi vetri sani, distinta dalle altre del padrone di casa⁴⁶⁰.

La massiccia presenza di mezzi di riscaldamento e illuminazione, con le spese accessorie che questi comportavano per candele, olio, legna e carbone, è un elemento di privilegio che differenzia il modo di vivere aristocratico rispetto a quello dei ceti meno abbienti.

Poco possiamo dire sull'igiene personale di questi aristocratici, perché la nostra fonte non ci fornisce molti dati riconducibili all'argomento. Possiamo vedere che gli uomini dispongono di uno o più bacili da barba, come quelli di Nicolò Caracciolo, che

⁴⁵⁶ Uno smiccia e un paio di candelieri che risultano impegnati, ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 37, inc. 1927; II s., f. 15, inc. 602.

⁴⁵⁷ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 15, inc. 602, I s., f. 37, inc. 1927.

⁴⁵⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 15, inc. 602.

⁴⁵⁹ Ivi, I s., f. 32, inc. 1739. Non vi sono esempi di stufe, conquista delle case parigine del Settecento, anche a causa della rigidità del clima, cfr. D. Roche, *Il popolo di Parigi...*, cit. p. 186.

⁴⁶⁰ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 37, inc. 1937.

ne ha uno d'argento scanalato senza "scolla" e un altro di porcellana⁴⁶¹ e sappiamo da quanto detto nel secondo capitolo che questi catini erano indispensabili in mancanza di sistemi per l'acqua corrente. A parte ciò, ci pare interessante considerare un altro elemento di questo inventario: una sedia di montone (di pelle) "per comodità". La denominazione è piuttosto inusuale e potrebbe riferirsi ad una forma di servizio igienico. Su questo tema però ci si scontra con le reticenze dei funzionari e con gli stessi limiti tecnologici dell'epoca, che sembrano aver confinato questi servizi ad angoli reconditi delle scale delle case aristocratiche⁴⁶².

L'acqua veniva utilizzata certamente molto di più in cucina e la maggior parte dei nostri inventari nobiliari fa riferimento a questo ambiente. Ma gli attrezzi da cucina sono i più difficili da valutare, perché sono quelli che hanno subito i maggiori cambiamenti nel corso dell'ultimo secolo. Comunque gli inventari delle case aristocratiche costituiscono una fonte ideale per avere un'idea di tutti gli strumenti impiegati e delle tecniche di preparazione delle vivande. Prendiamo un solo esempio, quello della cucina del barone Ferrigno, dove sono annotate tielle* (padelle), spiti* (spiedi), una conca di rame, caldare* (pentoloni), pulzonetti*, una "cocchiara di ferro pertusata" (forata), graticole⁴⁶³. Un'assoluta rarità è la "boffetta per la neve" di Nicolò Caracciolo, che sembrerebbe un precursore del frigorifero; un elemento di vero lusso in questo appartamento che abbiamo già segnalato per i numerosi *comfort*⁴⁶⁴.

Quanto alle stoviglie, i nostri inventari parlano poco di oggetti quotidiani: solo Antonia Patierno Rustici risulta in possesso di "dodici piatti ordinari"⁴⁶⁵. Ma quanto possiamo fidarci della fonte? È ragionevole credere che gli aristocratici mangiassero solo in stoviglie d'argento?

Gli inventari sono avari di informazioni anche sugli oggetti impiegati nelle attività ludiche cui si dedicavano questi aristocratici⁴⁶⁶. Caracciolo risulta in possesso di diverse armi da caccia (due scoppette* con guarnizioni in oro e argento, due schioppi*, di cui uno di Spagna, due pistole, un coltellone da caccia) e di un paio di occhialetti da teatro, mentre la passione aristocratica per la musica è attestata solo

⁴⁶¹ Caracciolo ne possiede un altro di porcellana per la barba v. Il s., f. 15, inc. 602.

⁴⁶² R. Bevere, *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle province meridionali dal dodicesimo al sedicesimo secolo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 1896, pp. 626-633.

⁴⁶³ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 32, inc. 1739.

⁴⁶⁴ Ivi, II s., f. 15, inc. 602.

⁴⁶⁵ Ivi, I s., f. 55, inc. 2751.

⁴⁶⁶ Luise ha riscontrato più dati significativi in altri inventari, v. F. Luise, *Gli spazi delle residenze aristocratiche tra intimità ed esigenze rappresentative*, in *Dimore signorili a Napoli...*, cit., pp. 95-112.

da una spinetta nella sala di Ferrigno. Questi pochi oggetti non sono sufficienti a dimostrare l'importanza che la caccia, il teatro e la musica avevano nell'ambito della cultura aristocratica⁴⁶⁷.

I processetti di preambolo in cui abbiamo ritrovato gli inventari analizzati forniscono indirettamente informazioni interessanti anche sui legami sociali di questo gruppo, attraverso le deposizioni dei testimoni.

Come anticipato nel precedente capitolo senza dubbio le relazioni più strette sono intrattenute con i propri servitori⁴⁶⁸. Su quattro processi (quelli per cui le indicazioni sono più chiare), tre sono corredati da deposizioni del personale di servizio. Le disposizioni testamentarie sono ancora più eloquenti. Il caso più significativo è quello di Francesco de Rosa "cameriere, esattore, sollecitatore di liti" del barone Giuseppe Levanto, tanto caro al suo padrone da essere considerato un figlio adottivo e da ricevere in eredità capitali, terre, tutti i mobili e le suppellettili di casa, così da non dover più servire, come apprendiamo dal testamento e dalle acce rimostranze della nipote⁴⁶⁹. Anche Caracciolo, che avrebbe voluto lasciare al suo erede (il nipote principe di Forino) qualcosa di valore, finisce col destinare la maggior parte dei suoi beni (vestiti, biancherie e bauli) al suo servo, "... essendo la sua roba pochissima..."⁴⁷⁰.

Un terreno d'indagine suggestivo è quello della consistenza demografica di queste famiglie. Il numero di casi che formano il nostro gruppo è troppo limitato per poter calcolare una media realistica del numero di figli. Tuttavia ci pare interessante avanzare delle ipotesi sui dati che abbiamo a disposizione⁴⁷¹. Il patrizio genovese Levanto appare particolarmente prolifico (undici figli) rispetto agli altri. C'è da chiedersi quindi se la famiglia di nobili stranieri fosse animata da una strategia di

⁴⁶⁷ Sul rapporto tra aristocrazia, musica e teatro si veda M. C. Napoli, *Nobiltà e teatro dalle antiche accademie alla nuova società drammatica*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, cit., pp. 340-354; L. Tufano, *Pietro Napoli Signorelli e la musica a Napoli nella seconda metà del Settecento. Pagine inedite dal "Regno di Ferdinando IV"*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di S. Palmieri, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 457-495. Sulla caccia *La caccia ai tempi dei Borbone*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Firenze, Valecchi, 1994.

⁴⁶⁸ La vicenda di Antonio Guberti studiata da Arru è paradigmatica: il servo assume progressivamente un ruolo sempre più importante nell'ambito della famiglia dei padroni ed eredita parte del loro patrimonio, v. A. Arru, *Il servo...*, cit.

⁴⁶⁹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 37, inc. 1927.

⁴⁷⁰ Ivi, II s., f. 15, inc. 602.

⁴⁷¹ Il barone Giulio Ferrigno *iuniore* lascia sei figli di primo letto e cinque dal secondo (1718); il barone Giuseppe Levanto patrizio genovese muore senza figli (1732); Isabella Pisano Caracciolo lascia cinque figli, di cui un unico maschio (1733); Teresa Pignatelli duchessa delle Serre ha due figli, un maschio e una femmina (1737); Nicolò Caracciolo dei duchi di Belcastro non ha figli (1750); Teresa Odescalchi lascia due figli (1780); Antonia Maria Paterno Rustici patrizia aquilana ha due figli (1785).

integrazione nella nuova realtà attraverso un alto numero di figli. Anche Pisano ha una numerosa prole; quanto agli altri, essi sembrano parte di quell'aristocrazia demograficamente avviata verso il declino, tutta protesa alla conservazione dei patrimoni, piuttosto che a quella dei suoi membri.

2. I togati

Se ci atteniamo alle indicazioni esplicite che ci forniscono le nostre fonti, solo cinque sono gli uomini di legge sulla cui eredità si venne a istituire un processo. Due di loro sono indicati come avvocati, uno risulta impiegato come attuario della Regia Camera della Sommaria, un altro è notaio ed un ultimo svolgeva un incarico amministrativo come segretario di una famiglia aristocratica. Ad essi abbiamo aggiunto il processo di un uomo benestante che aveva ricoperto la carica di custode dei pegni del banco di S. Maria del Popolo; anche se tale indicazione professionale si avvicina di più ad un impiego finanziario che non giudiziario, abbiamo optato per questa soluzione per gli stretti legami della sua famiglia con il mondo forense.

Cronologicamente questi processetti rappresentano un periodo che va dagli anni Trenta del Settecento alla fine degli anni Settanta, dunque il campione non può essere rappresentativo della condizione dei togati per tutto il secolo.

A questi documenti abbiamo aggiunto altre tre cause discusse in Vicaria, contenenti riferimenti a beni di togati.

Non è del tutto chiara la ragione per cui sono stati rintracciati così pochi processi relativi a uomini di legge. È possibile che alcuni di loro possedessero un patrimonio troppo sostanzioso per il livello delle cause discusse in Vicaria, come abbiamo visto per gli aristocratici. Forse qualcun altro è rimasto coinvolto in quella categoria di benestanti senza indicazione professionale che sarà oggetto del prossimo capitolo⁴⁷².

In ogni caso la quantità di contenziosi relativi a questo gruppo non rende giustizia alla consistenza numerica e all'importanza sociale che esso effettivamente aveva nel Settecento a Napoli⁴⁷³. Infatti il motivo per cui abbiamo associato togati ed

⁴⁷² Ricordiamo anche che abbiamo selezionato solo i processi contenenti inventari o conti di spese particolarmente significativi per la cultura materiale dei soggetti interessati.

⁴⁷³ La bibliografia sui togati è nutrita. Oltre a quanto già detto nel precedente capitolo in base ai lavori di G. Galasso, rimandiamo a A. M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983; M. N. Miletta, *Salario dei magistrati e ius sententiae nel Regno di Napoli*, in "Archivio storico per le province napoletane", CII, 1984, pp. 183-242; V. I.

aristocratici in questo capitolo sulle élites è dovuto al loro ruolo di prestigio nella società napoletana, in concorrenza continua con i nobili⁴⁷⁴.

Il nostro gruppo però presenta una notevole disomogeneità di incarichi e di patrimoni, pertanto, prima di inoltrarci nell'analisi degli inventari, vale la pena di fornire un breve ritratto dei protagonisti. L'ordine che seguiremo non è cronologico, ma segue una scala decrescente dal più ricco al più modesto degli inventari.

Senza ombra di dubbio, il vertice di un'ideale gerarchia interna è rappresentato dal patrimonio dell'avvocato Mastrilli (1768)⁴⁷⁵. Sono i due nipoti, i marchesi di Livardi, a chiedere l'annotazione dei beni per tutelare i loro patrimoni dalle spese che avrebbero dovuto coprire in quanto eredi dello zio.

Alcuni dei capitoli di spesa rendono l'idea delle cifre del patrimonio e della quantità delle persone impegnate al servizio dell'avvocato⁴⁷⁶: 11 ducati complessivi sono dovuti ad un maniscalco, un cameriere, un medico, due chirurghi, al ferraro (che aggiustava le carrozze), al fornitore di biada, ad un famiglio (servo) e ad altri facchini, per le loro prestazioni. Poi sono dovuti ancora 264 ducati tra le moltissime messe celebrate e da celebrare, il salario del direttore di un conservatorio femminile di Nola, lo speziale, l'incaricato per le esequie, il libraio che ha apprezzato la biblioteca, il medico, alcune spese minute (non meglio specificate), le spese per spedizione del decreto di preambolo e stipula di vari strumenti legali. I lasciti che comprendono regalie alla servitù poi ammontano a 271 ducati; ecco qualche esempio: una mesata in anticipo per tutti e somme maggiori per il cameriere (30 ducati), il cocchiere (10 ducati) e le donne di servizio (20 ducati complessivi). Altro capitolo di spesa significativo dal punto di vista economico, ma anche culturale, è quello delle esequie⁴⁷⁷. Si tratta di "apparati, coltre, esequie", diverse libbre di cera,

Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Olschki, Firenze, 1974; R. Ajello, *Arcana juris: diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976.

⁴⁷⁴ Il loro ruolo nel clima culturale napoletano del Settecento appare controverso. Galanti fu sempre molto critico nei loro confronti, v. G. M. Galanti, *Breve descrizione...*, cit., p. 222. G. Imbruglia, *Enlightenment in Eighteenth-Century Naples*, in Id. (a cura di), *Naples in the eighteenth century: the birth and death of a Nation state*, Cambridge, Cambridge university press, 2000 pp. 70-93, pp. 72-73.

⁴⁷⁵ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., Il s., f.19, inc. 717. Della famiglia Mastrilli fanno parte sia i marchesi di Gallo che quelli di Livardi.

⁴⁷⁶ Un riferimento ad un vero e proprio libro di conti di un avvocato è in A. M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, in *Bernardo Tanucci...*, cit., p. 88.

⁴⁷⁷ Sul significato che le esequie avevano per l'aristocrazia si veda M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

messe celebrate nel giorno della morte e nei mesi successivi per un valore di circa 100 ducati⁴⁷⁸.

È chiaro che, per quanto beni mobili e capitali potessero essere ingenti, un'eredità così ricca costringeva gli eredi ad affrontare anche spese molto elevate; in questo caso una stima verosimile di quelle sopra descritte, che non sono tutte quelle presenti nel processo, si avvicina a 2000 ducati. Allora nessuna meraviglia quando tra le carte del processo scopriamo che due ragazze del conservatorio di suor Serafina hanno fatto ricorso in Vicaria perché non hanno avuto la dote che spettava loro, secondo la volontà del defunto; a loro discolpa gli eredi dichiarano che l'eredità non è sufficiente a soddisfare tutti. Ed è proprio la necessità di onorare i debiti del defunto che spinge gli eredi a chiedere l'inventario e l'apprezzo dei beni. Il primo doveva servire ad individuare con precisione le proprietà del defunto, in modo che i suoi creditori non avanzassero pretese illecite contro i patrimoni personali degli eredi e dunque che questi non pagassero niente "oltre le forze dell'eredità". Il secondo, l'apprezzo, serviva alla vendita dei beni ai quali veniva assegnato un prezzo da esperti del settore. L'introito complessivo della vendita dei beni apprezzati di Mastrilli è di 6081,52 ducati, mentre l'esito (comprendente le spese descritte più sopra e diverse altre relative soprattutto a liti per recuperare onorari non versati o semplici crediti) ammonta a ben 6163,59 ducati, non proprio un affare per gli eredi⁴⁷⁹.

Una spia di come la professione di avvocato rendesse molto è data anche dal patrimonio dell'avvocato Gaspare di Biase. È il 1759 quando le signorine Anna e Orsola di Biase compaiono in Vicaria per rivendicare i loro diritti sull'eredità del defunto fratello⁴⁸⁰. Le indicazioni che abbiamo sulle spese degli eredi sono simili a quelle precedenti, ma più contenute: per pigione di casa 12 ducati, per il cocchiere 7,5 ducati mensili, per il servitore 4,5 ducati mensili, per assistenza durante la sua ultima infermità (un medico, un chirurgo e una donna) 16 ducati e 20 carlini.

Gennaro Imbimbo⁴⁸¹, morto nel 1779, doveva essere una persona benestante, ma anni prima era stato coinvolto in un caso di furto di pegni al banco di S. Maria del Popolo dove lavorava. Per questo motivo gli erano stati sequestrati i mobili di casa e

⁴⁷⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., Il s., f.19, inc. 717. La cifra data nel documento è di 150 ducati a cui nella nota sono aggiunti l'affitto di una stalla e una terza di affitto del casino di Portici.

⁴⁷⁹ *Ibidem*.

⁴⁸⁰ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 46, inc. 2375.

⁴⁸¹ Si tratta del padre di Baldassarre e Emanuele Imbimbo.

alla sua morte gli eredi dovevano ancora corrispondere 1000 ducati di riparazione, resto di più di 5000 al cui esborso era stato condannato l'uomo. Nonostante questa vicenda, ci pare di poter collocare il livello di benessere di questa famiglia al centro della gerarchia, come sarà più chiaro nell'analisi diretta dei loro averi.

Anche Domizio Cammerota, che aveva esercitato durante la sua vita la carica di "vicariato seu agenzia" della duchessa di Terranova e Monteleone, Giovanna Pignatelli e poi del figlio marchese del Vaglio, si può collocare al centro della nostra scala di patrimoni⁴⁸². Quest'uomo, morto nel 1730, proveniva da una famiglia di regnicoli, originari di Atripalda, trasferitisi a Napoli. Un indizio del benessere della famiglia è dato dalle professioni dei fratelli dell'uomo: un consigliere regio, un segretario, un abate. Tuttavia le informazioni di cui disponiamo sono limitate a pochi conti con negozianti di stoffa. Inoltre l'uomo non lasciò figli. Gli eredi Giuseppe, Paolo, Ferdinando Postumo erano i suoi nipoti, ancora minorenni, ed è questa la circostanza che porta alla discussione dell'intestazione del preambolo in Vicaria. Infatti compare in loro nome la zia, donna Lucia Cammerota, tutrice insieme alla madre. La donna non si limita a perorare solo la causa dei nipoti, ma compare anche per i propri interessi, giacché il fratello Domizio l'aveva nominata erede usufruttuaria della sua eredità. Grazie a questa eredità sarebbero state dotate anche le sorelle degli eredi Giulia, Laura, Camilla e Maria Anna.

Nella sezione inferiore della nostra gerarchia troviamo un uomo impiegato in un ufficio pubblico, l'attuario della Regia Camera della Sommaria Carlo Prattico, morto nel 1766⁴⁸³. Egli aveva lasciato la vedova Teresa Rispolo con cinque figli minorenni (di cui tre femmine). Che dire delle condizioni economiche di questa famiglia? L'impiego presso il tribunale aveva consentito all'attuario di vivere in un'abitazione di proprietà a S. Agostino alla Zecca, ma nel processo la vedova insiste sull'esiguità dei beni lasciati dal marito. L'analisi dettagliata dei beni mostrerà tuttavia che il livello di benessere della famiglia, anche se certamente non elevato, doveva essere più che dignitoso.

Al fondo della nostra gerarchia dobbiamo porre (in base a quanto ricaviamo dalle fonti) il notaio Francesco Morcaldo defunto nel 1742. In Vicaria compaiono i suoi fratelli Bartolomeo, Gaspare e Melchiorre, ma secondo le volontà dell'uomo a loro non spettano i suoi oggetti. Gli eredi particolari sono i signori Gaetano Caldarano e

⁴⁸² ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 36, inc. 1897.

⁴⁸³ Ivi, I s., f. 48, inc. 2461.

Domenica Montesano coniugi “in ricombenza e remunerazione della buona assistenza e servitù da detti coniugi fattali da anni ventisei a questa parte”. A loro vanno i beni di casa e 50 ducati per pagare i piccoli debiti del notaio (di cui manca una specifica). Inoltre a loro spetta anche l’unico credito che risulta da riscuotere di 27 ducati annui da un uomo che aveva ricevuto in censo enfiteutico una casa a S. Maria degli Angeli alle Croci del defunto fratello reverendo Nicola Morcaldo⁴⁸⁴.

Le cause della Vicaria aggiunte ai preamboli contengono elenchi di beni solo parziali. La prima, discussa nel 1751, riguarda una lite per debiti. A scontrarsi sono Carmina Cannato, vedova (poi risposatasi) del dottor Diego de Mercato e Giovanni d’Ascoli. La donna rivendica alcune gioie, elencate nel documento, date in pegno dal merito al d’Ascoli⁴⁸⁵.

Il secondo incartamento risale al 1761 ed è relativo alla lite tra la moglie e i fratelli del defunto notaio Giuseppe del Re per la spartizione dei beni rimasti. Il piccolo inventario presente nel documento riguarda solo quattro stanze⁴⁸⁶.

La terza ed ultima causa che abbiamo aggiunto riguarda il complesso intreccio di debiti creatosi tra Costantino Corensi, avvocato e procuratore e un suo cliente, il barone Rosselli, sulla compravendita di alcuni libri (1775)⁴⁸⁷.

Iniziamo la nostra analisi dalle abitazioni dei soggetti appena presentati, la gerarchizzazione proposta risulta ancora più evidente.

Mastrilli abita in un appartamento affittato dai Padri della Missione al borgo dei Vergini, e va a villeggiare per buona parte dell’anno in un casino a Portici, di proprietà di Filippo Viola⁴⁸⁸. Gli inventari del processo descrivono anche la suddivisione interna delle due abitazioni: l’appartamento ai Vergini è composto da ambienti di rappresentanza (sala e anticamera), seguiti dallo studio dell’avvocato (galleria), le stanze private dell’“alcovo” e gli ambienti di servizio (cucina, dispensa, rimessa), mentre il casino di Portici è costituito da una sala, cinque camere e una

⁴⁸⁴ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 40, inc. 2050.

⁴⁸⁵ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 26, inc. 850.

⁴⁸⁶ Pream, I s. f. 30, inc. 994.

⁴⁸⁷ Ivi, f. 38, inc. 1483.

⁴⁸⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 19, inc. 717. Gli ambienti del casino di Portici sono arredati piuttosto spartanamente con molti cassoni. La terza camera era forse usata come studio perché vi si ritrova una “boffetta di noce o scrivania e buggia d’ottone”. Difficile dire invece quale fosse la stanza da letto poiché in ognuno degli ambienti si trova almeno un giaciglio.

cucina⁴⁸⁹. Ci troviamo di fronte ad un'abitazione napoletana con numerose stanze necessarie alle clientele dell'avvocato e tutte le comodità per una vita agiata, senza contare l'esistenza di un luogo di villeggiatura. In effetti Mastrilli era il figlio cadetto di una famiglia nobile ed è un esempio dell'intreccio frequente dei due gruppi aristocratico e forense: fratello del IV marchese di Livardi, le fonti lo definiscono patrizio nolano. Anche l'avvocato di Biase però possiede un lussuoso appartamento composto di molti ambienti, ma egli sceglie di vivere appartato dalla città, nel casale di Barra. Il notaio Morcaldo invece abitava in affitto dal medico Nicola Cacciapuoti alla calata di S. Marcellino e Festo. L'attuario Prattico abitava in una casa che sembra di sua proprietà in una zona del centro, S. Agostino alla Zecca⁴⁹⁰. L'appartamento del notaio del Re sito vicino alla chiesa di S. Maria Egiziaca Maggiore era costituito almeno da sala, anticamera, cucina, "ultima stanza" e camera da letto; le fonti citano solo questi ambienti perché il loro contenuto era stato destinato a persone diverse: i mobili della stanza da letto alla moglie, tutti gli altri ai fratelli⁴⁹¹.

Gli interni delle dimore più ricche tra quelle dei togati sono pienamente assimilabili a quelli aristocratici. Per non ripetersi vale la pena di soffermarsi solo sulla dimora dell'attuario Prattico. Il suo mobilio non è paragonabile con quello delle case ricche, ma ci dà un'idea dell'abitazione di una persona dei ceti medi. L'uomo possiede un sofà, due birò*, due boffette* di noce, un guardaroba, un baule ed una tavola⁴⁹².

Il numero di sedie che si trovano in casa degli avvocati è decisamente elevato; ad esempio di Biase dispone di sedici sedie di montone rosso e altrettante di pelle gialla ne ha Mastrilli. È facile immaginare la funzione pratica che queste potevano assumere in casa dei due avvocati: una folla di clienti e questuanti di varia natura probabilmente attendeva su di esse di essere ricevuta. Tuttavia anche Prattico, che non era avvocato, è in possesso di un numero di sedie (quindici) superiore al bisogno familiare⁴⁹³, come pure il notaio del Re possiede dieci sedie di paglia vecchie e semplici ed altre quattro dorate e dipinte di rosso. La diffusione di questi mobili sembra talvolta superare l'intensità delle relazioni sociali che possiamo desumere dalle nostre fonti.

⁴⁸⁹ *Ibidem*.

⁴⁹⁰ Ivi, I s., f. 46, inc. 2375, f. 36, inc. 1897, f. 40, inc. 2050, f. 48, inc. 2461.

⁴⁹¹ Ivi, Ordinamento Di Nocera-Invino, f. 30, inc. 994.

⁴⁹² Ivi, f. 48, inc. 2461.

⁴⁹³ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., f. 46, inc. 2375, II s., f. 19, inc. 717, f. 48, inc. 2461

Per ciò che riguarda i letti, i più ricchi del campione, ovvero i due avvocati, dispongono di molti giacigli: una vera “camera da letto” al centro della quale vi è un padiglione di damasco con un saccone di tela turchina e per la servitù ambienti attigui a quelli di servizio come la “stanza di dormire avanti cucina”(di Biase); oppure un letto di campagna, cassapanche ad uso di letto, un lettino tutto intero di damasco cremisi ad uso di sofà con tre materassi, un pagliaccio* e quattro coperte ordinarie per la “famiglia” (Mastrilli). Gli esponenti meno abbienti del campione, pur non potendo vantare inventari lussuosi, appaiono in possesso di letti più che confortevoli: quello di Prattico è costituito da un padiglione, cinque materassi, otto cuscini e due coltre imbottite; Morcaldo, invece, ha un letto con due materassi di lana di Tunisi e due cuscini⁴⁹⁴. Questi ultimi due esempi mostrano l’importanza attribuita al letto attraverso la quantità di risorse investite nella confezione del mobile e dei suoi accessori, rispetto ad altri elementi della casa.

Per ciò che riguarda le tappezzerie, mettendo a confronto l’inventario di Prattico (1766) con quello di Mastrilli (1768), possiamo notare che nel primo, più modesto, viene elencata solo una “zinafra”, parte della tappezzeria che proteggeva le porte, esempio di uso pratico del tessuto; il secondo invece ha un po’ diminuito la quantità di tessuti pregiati a favore della tela stampata di vari colori, dando un esempio di come impiegare al meglio le proprie risorse grazie al gusto estetico personale⁴⁹⁵.

Queste dimore sono ampiamente decorate con quadri. L’avvocato di Biase ha una vera passione per quelli di fiori e frutti ed è una passione che sembra condividere con gli amici, infatti ne lascia alcuni all’amico dr Innocenzio Cirillo, assieme ad un cavalletto “dilettandosi per suo divertimento di dipingere”. Anche senza un particolare legame, o valore economico, i quadri sono sempre numerosissimi (Prattico ne ha ventidue pezzi). L’unico ritratto di cui abbiamo notizia, invece, è quello ad olio del figlio avvocato di Imbimbo, in cui possiamo leggere un segno dell’orgoglio dell’uomo per il prestigio arrecato dal figlio alla famiglia⁴⁹⁶. I dipinti di soggetto religioso sono tendenzialmente di meno rispetto a quelli decorativi, solo il notaio Morcaldo ne possiede tredici esemplari nel suo modesto appartamento.

⁴⁹⁴ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 48, inc. 2461, f. 40, inc. 2050.

⁴⁹⁵ Galanti sostiene che la diffusione dei parati ha inciso sulla fortuna e sulla qualità della pittura napoletana, v. G. M. Galanti, *Breve descrizione...*, cit., pp. 246, 255.

⁴⁹⁶ F. Luise, *La biblioteca di un avvocato napoletano del XVIII secolo: Baldassarre Imbimbo*, in “Archivio storico per le province napoletane”, CXI, pp. 363-419.

Gli oggetti devozionali non mancano in queste dimore. L'avvocato Mastrilli appare in possesso di soli tre crocifissi (uno d'argento, uno d'avorio e uno non specificato) tra le due case; l'avvocato di Biase è proprietario di una cassetta con cristalli con l'Ecce Homo (di legno molto antico e "miracoloso") e di un quadretto da letto; Gennaro Imbimbo possiede un sicchietto, catenina, aspersorio, croce, cinque piccoli reliquiari d'argento, corona e crocetta del Bambino, spada dell'Addolorata; l'attuario Pratico uno scarabatto* con Bambino dentro. Non sembra di poter riscontrare una corrispondenza tra ricchezza e quantità di oggetti devozionali; il sentimento religioso è, come sempre, difficile da dimostrare, essendo essenzialmente legato all'inclinazione personale. In questo senso gli aggettivi "antico" e "miracoloso" usati per descrivere le reliquie del di Biase sono un indizio di devozione, ma non sappiamo se questo sentimento vada attribuito al loro defunto proprietario oppure a chi redasse l'inventario.

Esaminiamo ora le biancherie delle case dei togati. Non considerando Mastrilli, che sappiamo in possesso di una delle case più ricche del nostro campione⁴⁹⁷, colpisce la disponibilità di biancheria dell'attuario Pratico: dieci lenzuola, dodici tovaglie, dodici salvietti, sei facce di cuscini, circostanza che conferma che, per quanto l'uomo non fosse ricco, la professione di attuario permetteva alla sua famiglia una vita più che dignitosa⁴⁹⁸. Al contrario, modesto appare il corredo del notaio Morcaldo, che possiede "alcune poche lenzuola e biancherie per mio proprio uso", una coperta di lana bianca e un'altra di bordato (?)⁴⁹⁹.

Le proporzioni non cambiano se consideriamo la biancheria personale. Notevole come sempre il corredo aristocratico di Mastrilli⁵⁰⁰, ma anche Pratico possiede una dignitosa quantità di calzette (sei paia), camicie (dieci) e calzonetti* (quattro). L'inventario del notaio Morcaldo è l'unico che ci permette di fare un'annotazione sui colori, perché egli possiede un raro esempio di biancheria colorata (due calzette di seta nera). Infatti, come accennato nel precedente paragrafo, essa era per lo più bianca, anche per la connotazione simbolica di questo colore⁵⁰¹; le uniche eccezioni sono rappresentate dalle necessità di abbinamento con abiti professionali, come presumibilmente avviene in questo caso.

⁴⁹⁷ Egli infatti possiede coperte di tela di Persia, undici paia di lenzuola, due messale, quindici salvietti, nove tovaglie ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., Il s., f. 19, inc. 717.

⁴⁹⁸ Ivi, f. 48, inc. 2461.

⁴⁹⁹ Ivi, f. 40, inc. 2050.

⁵⁰⁰ Mastrilli possiede otto camicie vecchie con polsi, sei camicie con polsi, 11 camice, sei cravattini, otto calzonetti, sei paia di calzette, due di calzette, due maccatore, sette per il naso, altre 5 paia di calzette, ivi, Il s. f. 19, inc. 717.

⁵⁰¹ S. Musella- S. Scognamiglio Cestaro, *Una società da svelare...*, cit.

Per quanto riguarda gli abiti, numerose sono le considerazioni da fare.

Gli eredi del consigliere Cammerota, ad esempio, devono saldare debiti a negozianti di questi generi e precisamente 32,20 ducati a Baldassarre Fumo per panni e drappi, 20 ducati di resto per drappi a Giovanni Antonio Gualzetti e 40 ducati (resto di più di 79) per le stesse merci a Francesco e Nicolò Nastari⁵⁰². Questa circostanza è significativa per mostrare l'importanza dell'investimento di risorse nella confezione degli abiti.

Ma anche la foggia vuole la sua parte. Esaminando gli inventari, troviamo una concreta testimonianza della diffusione dell'abito da gentiluomo anche presso gli uomini di legge. L'avvocato di Biase poteva indossare sette giamberghe tra nere, cenerine, a più colori e turchine, con una spada di Tobago; l'avvocato Mastrilli possedeva almeno otto giamberghe*, bastone, spadino e cappelli. I segni di distinzione professionale sono pochi: lo stesso Mastrilli ha "vari collari da paglietta"⁵⁰³. Il notaio Morcaldo e l'attuario Prattico, invece, indossano semplici vestiti (uno invernale e l'altro estivo per il notaio, tre di panno per l'attuario).

Se confrontiamo i dati emersi dagli inventari con quelli del manoscritto anonimo già citato in precedenza⁵⁰⁴, possiamo comprendere meglio il ruolo giocato dai diversi tipi di abito. Nel suddetto manoscritto l'autore, con evidente tono polemico, spiega che ad un uomo di legge "si deve dare un modo di vestire derente alla sua Professione, che sia grave e decoroso, essendo che dal vestire estrinseco si conosca l'intrinseco"⁵⁰⁵; la volontà di abbandonare la toga per vestire come gli aristocratici non è altro che un atto di "lussuria di vestire galante e non grave"⁵⁰⁶. L'autore conclude che una simile moda, lesiva della dignità dei togati, li avrebbe condotti ad essere motteggiati dalla plebe con l'appellativo di "simia in purpura"⁵⁰⁷.

Tutti i soggetti del nostro campione posseggono pezzi di argento, compatibilmente con i loro mezzi. Senza elencare i singoli pezzi riportiamo solo il valore complessivo degli argenti di Mastrilli: 1500,65 ducati. Per di Biase conosciamo invece il peso: 100 libbre d'argento tra piatti, sottocoppe, fruttiere, utensili da illuminazione e oggetti devozionali. Anche Prattico ne possiede diversi pezzi: undici posate, un paio di

⁵⁰² ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 36, inc. 1897.

⁵⁰³ Gli uomini di legge venivano chiamati anche "paglietta" in riferimento ad un tipo di copricapo che indossavano.

⁵⁰⁴ SNSP, V. Arnone, *Sul vestire...*, cit.

⁵⁰⁵ Ivi, p. 5v.

⁵⁰⁶ Ivi, p. 8v.

⁵⁰⁷ Ivi, p. 11v.

candelieri ed una spada⁵⁰⁸. Differentemente da quanto notato per gli aristocratici è piuttosto raro trovare questi pezzi impegnati. Potrebbe trattarsi di un indizio della minor propensione dei togati a contrarre debiti, oppure semplicemente di una loro maggiore disponibilità di contanti dovuta alla natura diversa dei loro introiti⁵⁰⁹.

Come sappiamo, i gioielli svolgono la stessa funzione di riserva di valore e spesso sono di proprietà maschile anche quelli delle donne. Infatti il dottor de Mercato aveva impegnato le gioie che usava la moglie (due fila di perle, una crocetta, cinque anelli d'oro, due paia di fioccoli*)⁵¹⁰, di Biase possiede otto paia di bottoni tra diamanti, rubini e smeraldi, sei anelli e una mostra d'oro da sacca; mentre Pratico dispone solo di "un indirizzo di rubini con due paia di fioccoli". Per questo gruppo abbiamo qualche indicazione in più sulla diffusione delle galanterie. Il "personal servizio" di Imbimbo consiste in orologio, due tabacchiere, due bastoni, fibbie per scarpe, calzone e cravattino, bottoncini di camicia, spadino d'argento, un anello con pietra gialla e due diamanti laterali, un odorino* a più aperture con catenina. Persino l'avvocato Mastrilli possiede due tabacchiere di legno di Spagna placcate d'oro e un orologio da sacca di Prinsbech, che per il loro scarso valore vengono regalate dagli eredi ad un servitore⁵¹¹.

Per ciò che riguarda il tema dell'alimentazione, i togati non si discostano dagli aristocratici. Grazie ai loro inventari, possiamo aggiungere qualcosa sulle vivande consumate. Essi dispongono di lussuosi utensili d'argento per sorbire caffè e sorbetto⁵¹². Il ricco avvocato Mastrilli possiede anche una fornita dispensa contenente formaggi, insaccati, vino, olio e aceto⁵¹³.

Ecco quanto abbiamo riscontrato nelle case dei togati relativamente all'illuminazione: l'avvocato Mastrilli possiede dieci candelieri, uno smiccia, una bugia d'argento, a cui si sommano due candelieri d'ottone, una lucerna e una bugia d'ottone. Anche Imbimbo possiede una notevole quantità di candelieri d'argento (nove pezzi); infine l'attuario Pratico è proprietario di due candelieri e una lampada

⁵⁰⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream, II s. 19, inc. 717, I s. 46, inc. 2375, f. 48, inc. 2461.

⁵⁰⁹ In uno dei commodi dell'alcovo di Mastrilli si trova un foderino con nove ducati d'argento, quattro doppie straniere (pari a 46 ducati) e cinque fedeli di credito di vari banchi.

⁵¹⁰ Ivi, Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 26, inc. 850.

⁵¹¹ *Ibidem*.

⁵¹² ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 46, inc. 2375.

⁵¹³ Nel dettaglio "Nove casicavalli, diecesette provole, una verrinia, un capocollo, quattro piretti pieni d'oglio, molte boccie piene di vino di Spagna, quattro piretti pieni di vino nostrale e molti vacanti, ed un barilotto d'aceto", ivi, II s., f. 19, inc. 717.

d'ottone⁵¹⁴. Rispetto a quanto detto per gli aristocratici, la più chiara stratificazione interna a questo gruppo mostra meglio le differenze sociali legate all'illuminazione: certo è palese l'equazione tra diversa ricchezza e diversi materiali, ma il vero lusso sembra essere quello legato alla quantità di strumenti per illuminare, giacché la materia prima che queste lampade utilizzavano (candele e olio) doveva incidere moltissimo sui bilanci familiari. Dunque la casa dell'attuario doveva essere molto più buia di quella degli altri soggetti.

I dati in nostro possesso sugli utensili da riscaldamento confermano la gerarchizzazione del gruppo attraverso il numero di pezzi: il ricco Mastrilli si riscalda con due bracieri e uno scaldaletto, mentre Pratico sembra disporre di un solo braciere di rame⁵¹⁵.

Sul tema dell'igiene ci limitiamo a riportare quanto possiede l'avvocato Mastrilli: tre bacili da barba d'argento nell' "alcovo" (camera da letto) e un "cascettino per comodo". In questo caso non vi sono differenze con l'esempio fornito per il gruppo degli aristocratici: gli utensili che prevedono l'impiego di acqua per questi scopi non sono molti in un contesto storico non particolarmente propenso all'igiene personale⁵¹⁶.

La presenza di carrozze è ben documentata in questi inventari. La scuderia dell'avvocato di Biase è composta da un carrozino di vacchetta con pariglia di cavalli⁵¹⁷. La casa dell'avvocato Mastrilli è difficilmente paragonabile a quelle degli altri soggetti; al solo scorrere l'inventario della dimora napoletana, infatti, si percepisce l'importanza dei cavalli: nella sala si trovano "cascioni" con biada, guarnimenti con ottone, finimenti, un ferro vecchio di carrozza, una gualdrappa vecchia, ma è solo un assaggio di quanto si trova negli ambienti specifici, rimessa, sellaria e stalla⁵¹⁸. La professione di avvocato privato sembra sufficientemente redditizia da supportare uno stile di vita decisamente opulento.

Anche per quanto riguarda i divertimenti abbiamo informazioni dagli inventari. L'avvocato di Biase si diletta di caccia, egli infatti possiede due scoppette* ed un carabino*. Ma più ancora che sulla caccia il suo interesse sembra concentrato sull'arte: la sua galleria è effettivamente ricca di quadri (che sono numerosissimi

⁵¹⁴ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., II s., f. 24, inc. 877, I s., f. 48, inc. 2461.

⁵¹⁵ Ivi, II s., f. 19, inc. 717, f. 48, inc. 2461.

⁵¹⁶ Qualche indicazione si trova in A. Corbin, *Storia sociale degli odori*, cit.

⁵¹⁷ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 46, inc. 2375.

⁵¹⁸ Ivi, II s., f. 19, inc. 717.

anche nel resto della casa) ed è arredata anche con sei vasi e quattro vasetti di creta, due statue di marmo, un orologio con cassa di tartaruga⁵¹⁹. Non possiamo, in base alle nostre fonti, dire se questi interessi fossero propri di tutti i togati, in quanto gentiluomini, o se fossero praticati solo dal nostro. Gli altri inventari non forniscono ulteriori esempi, ad eccezione di un cembalo di proprietà dell'avvocato Baldassarre Imbimbo⁵²⁰.

Gli oggetti fin qui esaminati inducono a considerare lo stile di vita dei togati più ricchi teso all'emulazione degli aristocratici, ma ve ne sono altri in questi inventari che sottolineano invece la loro specificità di corpo.

Innanzitutto i libri. I due avvocati sono in possesso di vere biblioteche di notevole valore economico, quella di Biase è apprezzata per 333,89 ducati, quella di Mastrilli per 750,90 ducati (l'incaricato dell'apprezzo è Francesco Altobelli). I generi che comprendono vanno dai testi di diritto, civile e canonico, vecchie cause e allegazioni forensi a quelli di cultura generale, vocabolari, opere di storici romani e scrittori di storia patria come Tutini e Caracciolo, ma anche Muratori, Ammirato. Dei libri di Gennaro Imbimbo non abbiamo un elenco⁵²¹, ma le sue disposizioni ci paiono ugualmente significative, egli infatti stabilisce che la sua libreria vada al figlio più piccolo Luigi, purché diventi sacerdote secolare, altrimenti questa dovrà andare alle due figlie femmine⁵²². Notevole è la causa della lite tra Costantino Corenzi, avvocato e procuratore e Patrizio Rosselli, ufficiale della Prima Segreteria di Stato e barone (1775): Corenzi è incaricato da Rosselli dell'acquisto di tomi di storia antica, moderna, ecclesiastica, francese. Su questa base si sviluppa una reciproca e complessa rete di indebitamento⁵²³.

Dei due avvocati possiamo dire qualcosa anche relativamente alle clientele. In uno dei "comodi" della camera da letto Mastrilli conserva, oltre a "molta cioccolata e varie sorte di dolci", anche due foderi con scritture. Il "mazzetto di molti biglietti" indica che Mastrilli aveva lavorato per il Principe di S. Buono, il cardinal Orsini, il monastero di Montecassino, il Principe di Ciminile, il principe di Caramanica, il duca di Maddaloni, la Marchesa della Valle, il Principe di Ruoti, il Tribunale della Fortificazione (unico per cui manca l'onorario), la duchessa di Tursi, la Città di Nola e

⁵¹⁹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 46, inc. 2375.

⁵²⁰ Ivi, II s., f. 24, inc. 877. Il fratello di Baldassarre, Emanuele, intraprese la carriera di musicista, v. R. Cafiero, *Emanuele Imbimbo*, in Dizionario Biografico Treccani.

⁵²¹ F. Luise, *La biblioteca...*, cit.

⁵²² È un dato piuttosto raro se si pensa che persino la moglie dell'attuario Pratico è analfabeta.

⁵²³ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 38, inc. 1483.

“molti altri cavalieri senza onorario”. Dunque una clientela altolocata, composta da aristocratici e istituzioni, per un guadagno medio di 50 ducati annui. Per l’avvocato di Biase invece disponiamo di una nota: egli deve “conseguire” dal Monastero di Donna Regina sedici anni di fatiche e molti “palmari” (?), stessa cosa dal patrimonio di Campoli, da diversi tribunali della Città di Potenza e molte annate da diversi clienti potentini, tutto annotato in un libro di casa, segnato con la lettera C⁵²⁴. Anche se le nostre fonti non ci consentono di confrontare esattamente le cifre degli onorari e quelle delle spese quotidiane, è evidente il legame tra una clientela più nutrita e prestigiosa e la maggiore ricchezza dell’abitazione.

Gli altri soggetti del campione, pur non essendo in possesso di librerie, non fanno eccezione nell’annoverare strumenti professionali: Prattico ha in casa due scansie per riporre i processi e Morcaldo “uno stiglio per uso di ponere li protocolli con diverse scedi di notai” (?) alcune comprate, altre ereditate⁵²⁵.

Infine sulle scrivanie degli avvocati troviamo lussuosi *set* da scrittura in argento comprendenti vari pezzi, un campanello (di Biase), calamaio e “pennaroli” (Mastrilli).

Le relazioni professionali erano una parte delle relazioni sociali di questi uomini, come possiamo documentare anche grazie alle testimonianze dei loro processi. Uno dei quattro testimoni di Biase è avvocato, uno dei due testimoni di Prattico è attuario. Tuttavia la compattezza professionale non sembra sufficiente a superare la forza dei rapporti di vicinato: su dodici testimoni, la metà sono vicini di casa.

Concludiamo la nostra analisi con qualche notazione demografica⁵²⁶. Il gruppo non sembra essere particolarmente prolifico. La causa è forse da attribuire alla natura stessa della professione: tra le famiglie più abbienti sono i “cadetti”, i secondogeniti, che si dedicano a questa strada e dunque non creano una discendenza. Nel caso di Carlo Prattico, invece, siamo di fronte ad una “piccola borghesia” dei togati, una famiglia non ricca, con molti figli.

Tra emulazione e distinzione

Volendo trarre delle prime, sommarie conclusioni sulla cultura materiale di questi due gruppi possiamo innanzitutto notare che gli aristocratici mostrano di condurre

⁵²⁴ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 46, inc. 2375.

⁵²⁵ Ivi, I s., f. 48, inc. 2461, f. 40, inc. 2050.

⁵²⁶ Domizio Cammerota, agente, non lascia figli (anni '30); Francesco Morcaldo non lascia figli (1742); Gaspare di Biase avvocato lascia tre figlie (1759); Carlo Prattico attuario lascia cinque figli (1766); Ferdinando Mastrilli avvocato lascia almeno una figlia (1768); Gennaro Imbimbo ha cinque figli (1779).

uno stile di vita teso all'ostentazione del proprio *status* privilegiato. Al di là dell'entità dei patrimoni personali, per le famiglie appare molto importante che spose e cadetti vivano in maniera confacente alla loro posizione di preminenza sociale.

Molti sono i debiti che compaiono in questi processetti. I nobili non sono certo gli unici che li contraggono, perché il sistema di pagamento dell'epoca prevede molte forme di rateizzazione e la morte coglie impreparati quasi tutti. Quello che li differenzia dagli altri ceti è il peso, la quantità delle somme da onorare, dato che induce a riflettere sul fatto che questi uomini avessero la tendenza a vivere al di sopra della loro effettiva disponibilità economica⁵²⁷.

La cultura materiale dei togati risulta molto influenzata da quella aristocratica.

Una tendenza all'omologazione in base alla ricchezza si nota nelle loro confortevoli dimore e negli svaghi. Ma più esplicitamente essa si basa sul desiderio di acquisire simbolicamente uno *status* superiore al proprio, col gesto, quasi eversivo, di vestirsi diversamente da quanto prescritto per il proprio ruolo sociale.

Solo gli strumenti del mestiere rimangono a testimoniare la specificità di questo gruppo.

⁵²⁷ M. A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia economica*, a cura di S. Romano, Torino, Einaudi, 1991, pp. 211-241.

Capitolo VI

Cultura materiale: i benestanti, il ceto di mezzo, i meno abbienti

Questo capitolo è dedicato allo studio degli inventari compresi in quei trentasei processetti di preambolo i cui protagonisti rimangono fuori dalla nostra classificazione socio-professionale.

Gli inventari trovati sono spesso molto differenti tra loro: ve ne sono di lunghi e articolati, di mediani e di decisamente modesti.

Al fine di organizzare il nostro discorso, dunque, ci è sembrato comunque necessario proporre un'articolazione interna del gruppo. In mancanza di riferimenti delle fonti alla professione o allo status dei defunti, il criterio qui utilizzato sarà economico. In alcuni casi le fonti forniscono una precisa valutazione dell'eredità in termini monetari, mentre altre volte è stato necessario avanzare delle ipotesi basate su informazioni diverse, come il valore delle doti, quello dei capitali elencati o quello dei beni mobili inventariati. La gerarchizzazione che abbiamo costruito è uno strumento che serve per mostrare i diversi livelli di ricchezza e giustificare la diversa consistenza degli inventari. Tuttavia essa non va ritenuta esaustiva della reale condizione economica dei defunti.

Il primo sottogruppo è stato costituito con i processetti relativi ad un vertice di due eredità (dal valore compreso tra 5000 e oltre 10.000 ducati) e ad una base più ampia di sedici eredità (tra i 1000 e i 5000 ducati). Il secondo sottogruppo che analizzeremo in questo paragrafo è costituito da persone le cui eredità hanno un valore compreso tra i 100 e i 1000 ducati (dodici processetti). Seguono infine i patrimoni inferiori a 100 ducati (sei processetti).

Per tutti l'arco cronologico è compreso tra il 1700 e il 1799.

Ove necessario abbiamo aggiunto riferimenti ad altri incartamenti della Vicaria che saranno opportunamente segnalati.

1. I benestanti

Pur non dichiarando quali fossero i principali mezzi di sussistenza di questi individui, i processetti danno indirettamente alcune informazioni sui loro guadagni accessori⁵²⁸. Li consideriamo brevemente prima di addentrarci nell'analisi degli inventari.

Sostanzialmente si tratta della proprietà e locazione di immobili e dei profitti ricavati dalla compera di quote di arrendamenti. Per la verità queste forme di investimento non sono esclusive di questo gruppo, ma sono adottate anche da aristocratici e togati come complemento della proprietà feudale e della professione forense.

Consideriamo innanzitutto alcuni esempi di proprietà immobiliare. Andrea Balzano (1700)⁵²⁹ possedeva diversi immobili: un comprensorio* di case situate alla Duchesca, vicino Porta Capuana, del valore di 2950 ducati, che fruttava 157 ducati annui di affitto; uno "spizio" consistente in un basso e tre camere in vicolo la Pacella ai Miracoli, stimato 260 ducati; un altro comprensorio fatto di un basso, cantina piccola e due camere a Torre del Greco, del valore di 240 ducati. Inoltre non sfugge all'attenzione un elemento dell'inventario: "un istromento riavvolto in carta bergamena" che è un atto di acquisto di una delle case (gli apprezzatori non specificano quale) risalente al 1667. Anche Cristina de Florio (1706) possiede delle case a S. Giacomo degli Spagnoli⁵³⁰. Don Orlando Villano (1736) ricavava dagli affitti 474 ducati⁵³¹.

⁵²⁸ Il ruolo dei benestanti napoletani nell'ambito dell'iniziativa economica "imprenditoriale" è stato a lungo considerato sostanzialmente nullo. Secondo questa interpretazione, la società napoletana non avrebbe avuto un ceto agiato tale da promuovere lo sviluppo economico del Regno fin dalla prima metà del Cinquecento. In quel momento, infatti, sarebbe iniziato il rafforzamento della posizione dei mercanti genovesi nel Regno, a discapito delle forze indigene; questo ed altri fattori (come la politica di sempre crescente pressione fiscale del governo spagnolo, a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento) avrebbero costituito le caratteristiche di un contesto economicamente frenante per l'attecchimento del moderno capitalismo e del suo ceto vettore. Così i ceti mediani della società napoletana avrebbero assunto una predominante caratterizzazione legale e amministrativa, invece che produttiva. V. G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in *Il Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 137-197; p. 167, 184. Sulle idee di Genovesi per lo sviluppo della "classe media" napoletana si veda G. Imbruglia, *Enlightenment...*, cit., pp. 75-77.

⁵²⁹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 27, inc. 1491.

⁵³⁰ Ivi, I s., f. 28, inc. 1544 bis.

⁵³¹ Ivi, I s., f. 38, inc. 1968. Il nome di Villano è sempre preceduto dal "don", titolo di origine spagnola, riservato solo alle personalità più eminenti, v. M. R. Pelizzari, *Il catasto onciario...*, cit., pp. 230-231.

Inoltre i benestanti risultano in possesso anche di masserie fuori città, proprietà che forniscono anche introiti diversi, come i viveri. Ecco alcuni esempi. Pompilio de Mari (1729) lascia in eredità una masseria con casa a S. Giorgio a Cremano⁵³²; Vito Antonio Persico (1743) aveva tra gli altri beni una masseria nella villa del Vomero di dieci moggia⁵³³; Nicola Sabatino (1796) possedeva una porzione di masseria a Castel Cicciano e la commenda di un'altra vicino Nola⁵³⁴. Talvolta il possesso di una simile proprietà appare, invece, come una testimonianza del legame con la terra d'origine. Così è per Vito de Angelis (1720), che aveva lasciato terre e beni stabili a Contursi, suo paese d'origine⁵³⁵.

Accanto agli immobili, un ruolo molto importante è assunto dai capitali, come quelli del già citato Orlando Villano (1736) che possedeva censi (139 ducati), vitalizi (1427 ducati) e "porzioni di terze" (290 ducati all'anno)⁵³⁶.

Una forma più specifica di investimento è costituita dagli arrendamenti, strumento centrale della politica finanziaria del governo napoletano⁵³⁷. Vito Antonio Persico, ad esempio (1743), possiede 140 ducati su quello dei Sali dei quattro fondaci⁵³⁸.

Un capitolo aggiuntivo, ma meno diffuso è quello dei "capitali da conseguire". Tra i nostri documenti troviamo il caso di Nicola Sabatino che, al momento della sua morte avvenuta nel 1796, doveva avere dal marchese Giovan Battista Pulce un capitale di 1000 ducati, rateizzato in 25 ducati annui⁵³⁹. In generale il prestito in contanti con la relativa richiesta di interesse poteva assumere la forma di vera usura⁵⁴⁰.

Tra gli esponenti di questo gruppo si possono annoverare anche patrimoni femminili. Per quello di Margherita Miculicich Rinaldi, morta a Fiume nel 1741⁵⁴¹, è il

⁵³² ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 10, inc. 464.

⁵³³ Ivi, I s. f. 40, inc. 2067.

⁵³⁴ Ivi, I s., f. 61, inc. 3018.

⁵³⁵ Ivi, II s., f. 11, inc. 484.

⁵³⁶ Ivi, I s., f. 38, inc. 1968.

⁵³⁷ Sul tema si veda L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli: aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale, 1649-1806*, Napoli, L'arte tipografica, 1958. L'autore spiega anche la composizione sociale dei possessori di alcuni arrendamenti.

⁵³⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 40, inc. 2067. Si tratta dell'appalto della tassazione sulle merci che entravano nel Regno e venivano stipate appunto nei fondaci, v. L. De Rosa, *Studi...*, cit., p. 6.

⁵³⁹ Ivi, I s., f. 61, inc. 3018.

⁵⁴⁰ A. Placanica, *Moneta, prestiti, usura nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Società editrice napoletana, 1982, pp. 9-11. Le forme di prestito che l'autore discute sono il contratto di mutuo, l'obbligazione tra privati davanti ad un notaio e il censo bollare, forma di rendita degli enti ecclesiastici.

⁵⁴¹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s. f. 39, inc. 2027.

figlio a richiedere l'intestazione di preambolo come persona dimorante a Napoli⁵⁴². Margherita, pur essendo rimasta a Fiume, appare legata anche a Napoli: il suo patrimonio infatti consiste di una parte immobiliare nella città istriana e di una di capitali napoletani (partite di arrendamento del Grano e Farina Nova del valore di 1666 ducati)⁵⁴³. Ancora più significativo appare il processo per l'eredità di Caterina de Juliani morta senza figli nel 1745⁵⁴⁴. Da quanto si legge nei capitoli matrimoniali, i capitali che componevano la sua dote di 3200 ducati erano stati "da lei acquistati colla sua industria e fatica e colla virtù datali da sua Divina Maestà". Si trattava di partite di diversi arrendamenti: quello dei Sali dei Quattro Fondaci, quello del Vino al Minuto, quello della Regia Dogana di Napoli⁵⁴⁵.

Una parte di questi introiti che abbiamo visto pervenire da varie fonti erano spesi in oggetti o per meglio dire investiti in cultura materiale. Entriamo dunque nel merito della nostra analisi considerando le abitazioni dei benestanti.

La maggior parte delle loro abitazioni è composta da cinque vani. Non sempre i redattori dell'inventario pongono particolare attenzione alla funzione degli ambienti. Infatti in alcuni elenchi leggiamo la semplice enumerazione di stanze (in particolare de Grazia 1747, Provitera 1777 e De Simone 1790⁵⁴⁶). Solo alcuni sono gli ambienti che risultano specializzati, ovvero la sala, l'anticamera e la cucina; le prime due fanno da riferimento per le altre che vengono denominate "stanza appresso", o stanza a sinistra/destra (De Angelis 1730, Persico 1743, Pollano 1783⁵⁴⁷).

Nell'ambito della casa dei benestanti, non diversamente da quella degli aristocratici e dei togati, si riscontra la presenza di un discreto numero di ambienti di passaggio senza una specifica funzione, come le anticamere che, dando una nell'altra, immettevano nelle stanze realmente abitate dai padroni, secondo una struttura della casa ricca comune a molte città europee⁵⁴⁸. A differenza che per gli aristocratici e per gli avvocati, però, il loro numero appare ridotto.

Possiamo attribuire questa differenza al diverso ruolo sociale dei gruppi confrontati. I primi due si servivano delle anticamere per ricevere le loro clientele, mentre per i

⁵⁴² Il processetto contiene la supplica del figlio della donna al re perché conceda il regio *recipiatur* del testamento che deve arrivare da Fiume ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 39, inc. 2027.

⁵⁴³ Gli immobili sono: due case a Fiume, una masseria con casino, una vigna, un orto attaccato alla città.

⁵⁴⁴ Ivi, I s., f. 41, inc. 2115.

⁵⁴⁵ Ivi, I s., f. 41, inc. 2115.

⁵⁴⁶ Ivi, I s., f. 43, inc. 2243, f. 51, inc. 2633, f. 58, inc. 2871.

⁵⁴⁷ Ivi, II s., f. 11, inc. 484, f. 40, inc. 2067, II s., f. 27, inc. 980.

⁵⁴⁸ R. Sarti, *Vita di casa...*, cit., pp. 161-5.

benestanti la presenza di queste stanze andrebbe piuttosto attribuita alla moda architettonica del tempo.

Dagli esempi sopra riportati non sembra di poter riscontrare una dinamica di progressiva specializzazione degli ambienti nello scorrere del secolo.

L'arredamento interno a queste dimore appare decisamente opulento. Questo emerge chiaramente nel pregio delle rifiniture: ad esempio Pompilio de Mari (1729) possiede due scrittoi guarniti di "tartuo" (tartaruga) con figure diverse e alcuni bauli "pittati con figure"⁵⁴⁹. Anche le sedie delle sale di rappresentanza sono rivestite di cuoio, vacchetta o velluto⁵⁵⁰.

La qualità dell'arredamento sembra suggerire una strategia di investimento davvero consistente; questa parte del ceto civile napoletano dotata di un'indubbia disponibilità economica sembra fare della casa un importante segno di distinzione⁵⁵¹.

Gli elenchi enumerano una gran quantità di mobili diversi: burò*, scrivanie e scrittoi, guardaroba, stipi, tavole; tuttavia le loro funzioni appaiono tendenzialmente intercambiabili a seconda della predilezione dei proprietari, ad eccezione degli scarabatti*, mobili a vetro con funzione quasi esclusivamente religiosa. Tra gli altri mobili i boffettini*, disseminati in tutte le camere, risultano i più versatili (appoggio, contenitore), anche in base alle descrizioni degli apprezzatori che si soffermano a specificarne più le caratteristiche fisiche che non la destinazione d'uso.

Queste case dispongono anche di molti letti⁵⁵². Ad esempio, nelle camere della casa di Giovanni Antonio de Grazia (1747)⁵⁵³, almeno la metà custodisce un letto per servizio, per riposo, più o meno semplice. Non è facile capire quale fosse il letto padronale, se non quando viene esplicitamente indicato nell'inventario, come nel caso di de Simone (1790), il cui letto si trovava nella quarta stanza della casa ed era fatto di un saccone, due materassi di lana, coperte e cuscini di lana, un copertino di damasco⁵⁵⁴. Quanto ai segni dell'opulenza, il letto dei benestanti è senz'altro un

⁵⁴⁹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 10, inc. 464.

⁵⁵⁰ *Ibidem*; ivi, f. 11, inc. 484, f. 27, inc. 980.

⁵⁵¹ Per la "borghesia" milanese del Seicento è stato notato uno stile più sobrio, definito da G. Tonelli "lussuosa sobrietà" cfr. *Affari e lussuosa sobrietà...cit.*

⁵⁵² Dalbono parla dell'usanza, viva ancora nel XIX secolo, di destinare una stanza al "letto di rispetto", per esclusive esigenze di rappresentanza, senza che venisse adoperato per dormire, v. C. T. Dalbono, *Il 4 maggio...*, cit., p. 287.

⁵⁵³ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 43, inc. 2243.

⁵⁵⁴ *Ivi*, I s., f. 58, inc. 2871.

elemento paradigmatico, caratterizzato com'è da una struttura complessa in legno (trabacca), rivestita di tappezzerie e almeno tre materassi di lana, mentre i letti della loro servitù sono semplici lettieri⁵⁵⁵.

Quanto emerso sulla denominazione delle stanze, sulla funzione e dislocazione del mobilio, non ci permette di confermare la tesi sull'affermazione della specializzazione e del senso di intimità degli interni domestici nel Settecento⁵⁵⁶.

Al di là delle rifiniture di lusso un'altra caratteristica va evidenziata. Se guardiamo con attenzione questi inventari, troveremo che molti mobili sono definiti "usati", il che probabilmente significa che sono stati acquisiti da altri membri della famiglia. Ne sono un esempio alcuni pezzi dell'anticamera di Persico (1743): una tavola di pioppo, un letto, compreso di scanni (panchetti), lettiera e materasso di lana, cuscini e coperta⁵⁵⁷. Questa caratteristica sembrerebbe contrastare con quanto emerso sul pregio delle rifiniture; si potrebbe pensare che la possibilità di acquistare mobili nuovi sia stata una caratteristica dei ceti più abbienti. Tuttavia bisogna anche tener conto della natura del consumo come si presentava in antico regime: un oggetto aveva una vita molto lunga, indipendentemente dalla ricchezza del suo proprietario; l'inventario e l'apprezzo servivano proprio ad alimentare il circuito del riutilizzo.

Il ruolo dell'usato appare ancora più chiaramente nella biancheria di casa⁵⁵⁸. Dallo stesso inventario Persico (1743) leggiamo dell'esistenza di messali, tovaglie, salvietti con questa specifica connotazione⁵⁵⁹.

Una sezione importante degli inventari dei benestanti è rappresentata dai preziosi. La nota degli argenti di Cristina de Florio, contenuta nel processo del 1706, ad esempio, annovera un canestro (cestino), una sottocoppa, una sottotazza, una saliera, vari cucchiari, due giarre, una tazza, una guantiera (vassoio)⁵⁶⁰. Nei nostri inventari si trovano inoltre diversi servizi per le bevande in voga nel secolo. Ad esempio, tra gli argenti di Orlando Villano (1736) troviamo "dodici giarrette per sorbetta con li loro cucchiarini"⁵⁶¹. Questi argenti hanno la funzione di mostrare

⁵⁵⁵ Cristina de Florio dorme in un letto con travacca, cortinaggio e materasso che è ben diverso da quello lasciato alla serva, ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 28, inc. 1544bis.

⁵⁵⁶ A. Pardailhé-Galabrun, *La naissance de l'intime*, cit.

⁵⁵⁷ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 40, inc. 2067.

⁵⁵⁸ P. Allerston, *L'abito usato*, in *Storia d'Italia Einaudi*, XIX, *La moda*, Torino, 2003, pp. 561-581.

⁵⁵⁹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s. f. 40, inc. 2067.

⁵⁶⁰ Ivi, I, f. 28, inc. 1544bis.

⁵⁶¹ Ivi, I, f. 38, inc. 1968.

l'opulenza della famiglia. Non è un caso che si tratti di utensili da tavola, poiché essa è il luogo ideale dove svolgere i rituali di socialità che implicano l'ostentazione⁵⁶².

Gli argenti dei benestanti sono spesso annotati per essere venduti e coprire le spese del funerale secondo i desideri dei testatori⁵⁶³, oppure vengono inventariati in un elenco separato⁵⁶⁴. Queste circostanze sono indicative del ruolo di riserva monetaria che avevano questi beni.

Un ultimo aspetto va considerato: la diffusione delle galanterie presso questo gruppo⁵⁶⁵. Prendiamo ancora il caso dell'inventario Villano (1736). Qui troviamo pezzi d'argento dal carattere frivolo e galante, tipico del secolo: per la toletta una scatola di questo materiale contiene la polvere di Cipro, una più piccola serve a riporre spille, un pettine di avorio e argento, mentre due fiocchi di seta e argento servono per prendere la polvere⁵⁶⁶. È difficile dire se per i benestanti napoletani fosse più importante il valore intrinseco dei metalli preziosi o il loro accordo con la moda. Una vasta disponibilità economica poteva presumibilmente consentire sia l'acquisto di oggetti realmente preziosi, sia il possesso di ninnoli galanti⁵⁶⁷. Seguire la stessa tendenza era un segno di appartenenza allo stesso gruppo sociale.

Quali erano le caratteristiche dell'abbigliamento dei benestanti? All'inizio del secolo si possono trovare ancora spagnolismi nel modo di vestire. Il facoltoso Andrea Balzano (1700), ad esempio, nei suoi bauli conserva completi maschili composti di calzoni e casacche ed un elemento come la falliglia*; inoltre una maggiore varietà cromatica caratterizza corpetti e gonnelle dell'inventario⁵⁶⁸. Tracce della diffusione della moda francese⁵⁶⁹ si possono riscontrare andando avanti nel secolo con i nostri inventari. La moglie di Orlando Villano (1736) possiede un numero davvero consistente di indumenti, da quelli più tradizionali a quelli alla moda: un sottanino e mantò d'Amoer* cangiante di drappo forastiero, diversi andriè* fiorati, sciarpe,

⁵⁶² Nei paesi anglosassoni questo è ancora più evidente; gli argenti vengono adoperati nell'importante rito sociale del tè, v. H. Clifford, *A commerce with things: the value of precious metalwork in early modern England*, in M. Berg-H. Clifford, *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe, 1650-1850*, Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. 147-168; pp. 160-3.

⁵⁶³ Così vuole Cristina de Florio, ASNa, G. C. V., Pr. Ant I, f. 28, inc. 1544bis.

⁵⁶⁴ Così avviene per Orlando Villano, *ivi*, I s., f. 38, inc. 1968.

⁵⁶⁵ Sugli accessori galanti alla moda si veda anche R. Levi Pisetzký, *Storia del costume in Italia*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1967, vol. 4.

⁵⁶⁶ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 38, inc. 1968.

⁵⁶⁷ Orlando Villano (1736) possiede un bastone di canna d'India con pomo d'argento, mentre tra i gioielli della moglie risultano solo pezzi in metallo prezioso "massiccio" e pietre preziose come diamanti, rubini, smeraldi, ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s. f. 38, inc. 1968.

⁵⁶⁸ *Ivi*, I, f. 27, inc. 1491.

⁵⁶⁹ M. R. Pelizzari, *Vita quotidiana e cultura materiale*, cit., pp. 170-172.

maccatori* (fazzoletti) da collo, corpettini, mantesini*⁵⁷⁰. Alcuni di questi sono definiti corredali, altri sono un dono del defunto marito. Nell'inventario Provitera (1777), invece, non troviamo più traccia dell'andriè*, ma solo la tradizionale dizione di "veste da donna" che comprende corpetto e gonna; se la foggia sembra più semplice non lo sono le rifiniture fatte di merletti (pezzilli*) d'oro e la grande varietà di colori dal latte, al giallo, al molignano*⁵⁷¹.

Gli abiti sono certamente parte dell'ostentazione della ricchezza⁵⁷², come pure la biancheria personale. Di questa è importante sottolineare la grande disponibilità, che può comprendere anche più di una dozzina di camicie⁵⁷³, oltre naturalmente alla qualità dei materiali di fattura, tra cui spicca il lino⁵⁷⁴ come elemento di lusso⁵⁷⁵.

È stato osservato che per questo tipo di bene si assisterebbe ad un'evoluzione a partire dal XVIII secolo nel modo stesso di consumare⁵⁷⁶ e nel modo di concepire l'abbigliamento: da indicatore sociale di appartenenza a indumento sempre più soggetto al gusto personale e alle variazioni della moda.

Per tirare le somme del discorso sul vestiario, non sembra di poter scorgere significative differenze rispetto ai guardaroba aristocratici. Si può parlare allora di emulazione? Il concetto può essere fuorviante⁵⁷⁷. In effetti ciò che possiamo ricostruire delle intenzioni dei proprietari (attraverso quanto dichiarano loro stessi nei processi) fa riferimento innanzitutto ad un'idea di decoro più che di lusso. Ne è un valido esempio la vicenda dell'eredità di Nunzio Zappulli che si apre nel 1784⁵⁷⁸. I lasciti testamentari sono notevoli (2000 ducati per il figlio maschio e altri 2000 per le tre femmine), ma sfortunatamente la vedova deve fronteggiare le spese causate dallo scapestrato figlio. In un primo momento ella deve vendere alcuni mobili per far sposare una delle femmine e sostenere gli studi da certosino del maschio. È in

⁵⁷⁰ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream. I s., f. 38, inc. 1968.

⁵⁷¹ Ivi, I, f. 51, inc. 2633. Sui colori si veda S. Lovengard, *Colours and colour making in the eighteenth century*, in J. Brewer-R. Porter, *Consumption and the world of goods*, London-New York, Routledge, 1993, 103-113.

⁵⁷² D. Roche, *Il linguaggio della moda*, cit., p. 96.

⁵⁷³ Villano ne ha sedici di lino.

⁵⁷⁴ D. Roche, *La camicia di lino e quella di canapa*, in *Europa 1700-1992. La disgregazione dell'Ancien Regime*, Milano, Elenca, 1987, pp. 405-418.

⁵⁷⁵ D. Roche, *Il linguaggio della moda*, cit., pp. 160-165.

⁵⁷⁶ Si pensi al ruolo del comparto tessile nella rivoluzione industriale, cfr. J. De Vries, *The industrious revolution. Consumer behaviour and the household economy, 1650 to the present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 130, 137-9.

⁵⁷⁷ Una discussione critica della categoria interpretativa si trova in L. Weatherill, *The meaning of consumer behaviour in late Seventeenth and early Eighteenth century England*, in *Consumption and the world of goods*, cit., pp. 206-227 ed anche in J. De Vries, *The industrious revolution*, cit., pp. 46-51.

⁵⁷⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I, f. 54, inc. 2742.

questa circostanza che veniamo a conoscenza delle sue intenzioni; il ricavato dalla vendita dei mobili serve “a far sempre con decenza e pulitezza comparire la predetta sua famiglia, in convenevole abitazione, vestimento, persona di servizio, e tutt’altro”. Successivamente abbiamo notizia di una contesa tra madre e figlio per la modesta cifra di 30 carlini, che servirebbero al figlio, andato via di casa, per farsi confezionare un paio di pantaloni.

Un elemento ulteriore da non trascurare nell’analisi della cultura materiale dei benestanti è il possesso di dipinti. Il numero di pezzi che si trovano nei loro inventari è notevole, come risulta soprattutto dalle stanze di ingresso quali sale e anticamera. Tra i soggetti, una parte è costituita da pitture laiche come paesaggi e nature morte, un’altra da ritratti, un’ultima, notevole quantità di dipinti, è a soggetto religioso. La suddivisione per ambienti di questi soggetti non ci pare netta⁵⁷⁹; così, ad esempio, i quadri religiosi si trovano sia nelle stanze da letto che in quelle di rappresentanza.

Analizziamo innanzitutto i ritratti. Un primo tipo è legato alla testimonianza di fedeltà politica, ad esempio Pompilio de Mari aveva due ritratti dell’Imperatore e dell’Imperatrice (1729)⁵⁸⁰. Il discorso cambia a proposito dei ritratti personali. Abbiamo visto la loro presenza nelle case aristocratiche come oggetto destinato alla celebrazione della memoria della famiglia. Per ciò che riguarda i benestanti, invece, i ritratti personali o di familiari appaiono meno diffusi, forse perché le loro sono condizioni di benessere recentemente acquisite. In generale il ritratto personale sembra essere molto meno diffuso che nel contesto anglosassone⁵⁸¹. Ne abbiamo trovato un unico esempio: nel 1744 la vedova Maria Bellini chiede alla moglie del pittore Nicola Ferro di accomodare un vestito del marito per suo figlio; in quella occasione il pittore si offre di fare un ritratto al figlio della donna, senza pretendere un compenso, ma solo il denaro occorrente per la tela e la cornice (14 carlini); è una truffa perché la coppia trattiene il vestito come pegno per il ritratto⁵⁸².

Tra gli altri soggetti laici raramente compaiono quelli di cultura classica; ne abbiamo trovato un esempio nella serie di imperatori romani dei de Angelis (1730)⁵⁸³. Più comuni sono quelli di paesaggio e fiori spesso in serie come tondi o ovali⁵⁸⁴.

⁵⁷⁹ G. Labrot notava una più netta ripartizione, v. *Il barone in città*, cit., p. 111.

⁵⁸⁰ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., Il s., f. 10, inc. 464.

⁵⁸¹ L. Lippincott, *The expanding on portraiture. The market, the public and the hierarchy of genres in eighteenth century Britain*, in Brewer-Porter, *Consumption...*, cit., pp. 19-87.

⁵⁸² ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera- Iovino, f. 25, inc. 768.

⁵⁸³ Ivi, Pr. Ant., Pream., Il s., f. 11, inc. 484.

Tra i soggetti religiosi generalmente sono presenti molti santi diversi. Si nota inoltre una minore presenza di scene dell'Antico Testamento rispetto a santi e immagini mariane⁵⁸⁵. Il valore particolare di queste ultime si vede nei lasciti testamentari femminili: Cristina de Florio (1706) lascia alla sua cameriera un quadro della Madonna del Carmine⁵⁸⁶.

Quanto al valore economico di questi quadri, esso oscilla sempre attorno ad 1 ducato comprese le cornici. Generalmente non viene indicata la mano dell'autore ed i materiali sono tela o carta per le pitture, legni per le cornici, molto raramente vi sono anche i vetri.

I segni della cultura devozionale dei benestanti, al di là dei quadri, sono affidati essenzialmente ad acquasantiere, crocifissi e statuette conservate in scarabatti*⁵⁸⁷ con un largo impiego di materiali preziosi. Solo tra i patrimoni più consistenti si trovano anche reliquiari⁵⁸⁸.

Alcuni oggetti di casa come gli utensili da cucina, da riscaldamento e da illuminazione sono collegati con le necessità della vita quotidiana. Gli appartenenti al gruppo dei benestanti dispongono di tutto ciò che la tecnologia del tempo offriva. Su questo argomento sembra essere la disponibilità economica, sopra ogni altro aspetto, a marcare le differenze. In queste case troviamo costantemente un ambiente dedicato alla cucina e talvolta anche una camera attigua ("ante cucina") dove dormono i servi⁵⁸⁹. L'attrezzatura, ricca e variegata, permette di cuocere gli alimenti in vario modo. Spesso si trova nell'inventario anche la descrizione delle scorte alimentari composte di grassi come lardo e insogna*, vino, aceto, grano e farina⁵⁹⁰. Per quanto riguarda la diffusione delle nuove bevande del secolo, tè, caffè e cioccolata, possiamo constatare che gli utensili per prepararle (caffettiere, cioccolattiere) e sorbirle (chicchere, giarre) sono di materiali lussuosi e sono presenti principalmente nelle dimore più ricche⁵⁹¹. Tuttavia in questo caso ha senso chiedersi se una parte consistente del consumo delle suddette bevande non avvenisse fuori

⁵⁸⁴ Ad esempio de Mari 1729 quattro quadri di caccia e frutti, quindici piccoli di fiori e frutti, ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 10, inc. 464.

⁵⁸⁵ Ad esempio nella casa di De Simone ve ne sono almeno ventitré di santi e solo quattro del vecchio testamento, ivi, I s., f. 58, inc. 2871.

⁵⁸⁶ Ivi, I s., f. 28, inc. 1544 bis.

⁵⁸⁷ Ad esempio si legge nella lista di argenti di Cristina de Florio: un'acquasantiera, un crocifisso, un paio di statuette, un sicchietto e catenella d'argento, ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 28, inc. 1544bis.

⁵⁸⁸ Ivi, I s., f. 38, inc. 1968

⁵⁸⁹ *Ibidem*.

⁵⁹⁰ Ivi, f. 27, inc. 1491, f. 38, inc. 1968, f. 62, inc. 3075.

⁵⁹¹ Ivi, f. 38, inc. 1968, f. 47, inc. 2404.

dalle abitazioni, in luoghi di ritrovo specifici. Nel prossimo capitolo analizzeremo gli interni di alcune di queste botteghe.

Per ciò che riguarda il riscaldamento, sono sempre presenti almeno un braciere ed uno scaldetto. Non sembrerebbero molto numerosi, considerando che le abitazioni di questo gruppo erano costituite di diversi ambienti. Come già notato per le abitazioni aristocratiche, negli inventari non vi sono tracce degli attrezzi da camino (palette, alari)⁵⁹². Le informazioni delle fonti rendono difficile constatare se anche a Napoli ci sia stato in questo secolo lo stesso progresso nel riscaldamento che è stato osservato per Parigi⁵⁹³.

Infine, per quanto riguarda gli strumenti di illuminazione, i benestanti napoletani adoperano sia candelieri d'argento che di ottone (per gli ambienti di servizio). Un valido esempio è costituito dall'inventario de Filippo (1762) che comprende sei candelieri d'argento (di cui due impegnati) e otto d'ottone. Molto diffuse sono le placche*, piccoli specchi con lumi per la diffusione della luce.

Quanto all'impiego di carrozze e cavalli ne abbiamo trovato traccia in tre inventari su sedici: Pompilio de Mari (1729) possiede "una galessa vecchia e due mezzi cavalli morelli"; Gaetano de Filippo (1762) ha nel suo inventario soprattutto ornamenti da carrozza di seta e uno scudo di rame nuovo; Francesco Filippo invece (1789) ha in un giardinetto alberato un cavallo che vale 20 ducati. Il numero di vetture di benestanti andava a sommarsi a quello già cospicuo delle carrozze aristocratiche⁵⁹⁴.

Un ultimo aspetto della cultura materiale dei benestanti che è possibile ricostruire attraverso i processetti di preambolo è quello relativo all'infanzia. Gli oggetti sono pochi: in casa Villano (1736) sono inventariati una culla di pioppo bianco, ed un'altra con padiglione regalata alla padrona di casa per la sua prima gravidanza⁵⁹⁵; in casa De Angelis (1730) alcune fasce per creature⁵⁹⁶.

Oltre a questi oggetti disponiamo talvolta di conti di tutela⁵⁹⁷; il più interessante è quello dei Villano. La vedova di Orlando (1736) rimasta sola a crescere i suoi quattro figli e ad amministrare le loro sostanze deve dare conto alla Vicaria del suo

⁵⁹² Renata Ago ne ha trovate numerose attestazioni per Roma, v. *Il gusto delle cose...*, cit.

⁵⁹³ A. Pardailhé-Galabrun, *La naissance*, cit., p. 292.

⁵⁹⁴ D. Roche, *La culture équestre de l'Occident XVI-XIX siècle*, I, cit., in particolare *Le cheval et la ville*.

⁵⁹⁵ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 38, inc. 1968.

⁵⁹⁶ Ivi, II s., f. 11, inc. 484.

⁵⁹⁷ Sui conti di tutela, studiati per la storia dei consumi si veda G. Levi, *Il consumo a Venezia*, cit.

operato⁵⁹⁸. Oltre al nutrimento (su cui non abbiamo dettagli), le fonti riportano spese differenziate in base all'età: il primo maschietto nato in casa ha tre anni alla morte del padre e si spiega che ha bisogno di una donna "per pupillarlo e governarlo" almeno fino ai sette anni; il più piccolo (che morirà tre anni dopo) ha sedici mesi e dunque necessita di una balia; le due femmine di sette e cinque anni necessitano secondo la madre "di una femina di servizio civile per istruirle in casa per le cose della chiesa, dottrina cristiana, e per insegnarle tutte le virtù civili convenienti per il loro stato e condizione". Tre anni dopo la madre decide di collocare le due femmine nel monastero di Suor Orsola Benincasa per contenere le spese del loro mantenimento. La nota di spese rivela la necessità di formare un piccolo corredo per le novizie: oltre ad una regalia di zucchero fatta alle maestre e alla somma per l'ingresso (20 ducati), le altre voci sono per la fattura o l'accomodo di oggetti di casa utili per vivere nel monastero. Si tratta di un letto (tre materassi, quattro cuscini, scanni di ferro, tavole di letto, una coperta), due posate d'argento, quattro sedie di paglia, attrezzatura di rame per il riscaldamento (un braciere, una conca, uno scaldaletto), un crocifisso piccolo di rame indorato, biancheria personale e vestiti, per un totale di 150,4,14 ducati.

Quello che traspare da questi pochi elementi è la presenza di oggetti infantili specifici solo nelle primissime fasi della vita, mentre almeno una parte degli indumenti dei bambini più grandi doveva essere un riadattamento di quelli dei genitori⁵⁹⁹.

Ma quanti figli avevano le famiglie benestanti del nostro campione⁶⁰⁰? I più ricchi di questo gruppo hanno dai quattro ai sei figli, circostanza che indica un atteggiamento diverso da quello aristocratico di semplice preservazione dei patrimoni attraverso la riduzione delle nascite.

Possiamo concludere che il nostro campione sembra abbastanza prolifico, sicuramente in grado di assicurare il naturale avvicendamento delle generazioni, e il sostentamento in condizioni di benessere di molti bambini. Si potrebbe comunque affermare che, in un contesto generale di crescita demografica, il gruppo appaia

⁵⁹⁸ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 38, inc. 1968.

⁵⁹⁹ P. Allerston, *L'abito usato*, cit.

⁶⁰⁰ Questi sono i dati: Cristina de Florio (1706) non ha figli e la sua eredità passa dai nipoti al pronipote; Pompilio de Mari ha lasciato sei figli infanti (1729); Vito de Angelis ha lasciato quattro figli (1730); Orlando Villano lascia quattro figli bambini, di cui uno morirà all'età di cinque anni (1736); Margherita Rinaldi sembra avere solo un figlio (1741); Vito Antonio Persico ha tre figli (1743); Caterina de Juliani muore vedova e senza figli (1745); Antonio Menga è morto senza figli (1778-81); Nunzio Zappulli ha lasciato quattro figli (1784); Simone de Simone lascia sette figli da due matrimoni diversi (1790); Nicola Sabatino lascia i suoi beni alla sorella e al nipote (1796).

attivo, ma in modo tale da non compromettere la ricchezza delle famiglie con un numero eccessivo di nascite.

Concludiamo il paragrafo con qualche notazione sulle relazioni sociali di questo gruppo, desunte dall'occupazione dei testimoni dei loro processi. I testimoni di Orlando Villano sono complessivamente sei di cui tre amici, due parenti ed un uomo col quale il legame non è chiaro; la loro collocazione sociale è pienamente rispondente a quella del defunto: due dei suoi amici sono identificati con l'espressione "vive del suo", mentre altri tre hanno incarichi di avvocato o giudice nei regi tribunali⁶⁰¹. La parentela è certamente un forte legame sociale, ma non è così frequente da riscontrare fra i testimoni, forse perché ritenuta parte in causa al processo. Ne troviamo infatti solo un altro esempio: il figlio medico di Vito Antonio Persico che interviene nel processo per l'intestazione del preambolo in favore delle sorelle⁶⁰². In questo gruppo sociale è ancora presente, anche se in misura minore rispetto all'aristocrazia, la testimonianza dei servitori. È un riflesso di quanto avviene nelle case che sono dotate di meno personale di servizio rispetto a quelle aristocratiche. Dunque il gruppo di testimoni risulta piuttosto eterogeneo.

2. Il ceto di mezzo

Gli inventari esaminati in questo paragrafo hanno un carattere più modesto rispetto ai precedenti. La condizione economica dei loro proprietari sembrerebbe di medio livello, ma, ripetiamo, la nostra fonte ci informa sulle loro eredità e non sulla loro condizione economica complessiva.

Se appare evidente la differenza negli oggetti che sono di quantità e qualità inferiore, rispetto a quelli dei benestanti, più complesso è il tentativo di cogliere un profilo culturale distinto rispetto agli altri gruppi.

Innanzitutto consideriamo la casa. I mobili risultano ancora un investimento importante per questo gruppo. Vi si trovano diversi esempi di boffette* come quelle di Macario Bove (1708)⁶⁰³ di noce e di ebano, o quelle di Francesco Cirifelli (1717)⁶⁰⁴. Diminuiscono, però, i più costosi mobili verticali, mentre il numero di sedie appare ridursi progressivamente man mano che si scende nella scala dei patrimoni; mediamente esso è compreso entro la decina di pezzi.

⁶⁰¹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 38, inc. 1968.

⁶⁰² Ivi, f. 40, inc. 2067.

⁶⁰³ Ivi, f. 29, inc. 1595.

⁶⁰⁴ Ivi, f. 32, inc. 1730.

Per quanto riguarda i letti, essi appaiono confortevoli, anche se tendenzialmente meno dotati di tappezzerie di decoro. Il letto di Bove (1708) è composto di due scanni di ferro e una lettiera, cortinaggi di cotone turchino, tre materassi e quattro cuscini⁶⁰⁵; quello di Cirifelli (1717) invece è composto da una travacca* di teletta usata, due portieri* usati e stracciati, cinque materassi, tre lettiere⁶⁰⁶; quello di Silvestro Pernice (1718) da una lettiera, travacca*, pagliaccio* e materasso⁶⁰⁷; quello di Diana Improta (1748) è fatto di due materassi di lana, una coperta di bombace* e due lenzuola di tela vecchie⁶⁰⁸.

I preziosi si trovano soprattutto negli inventari femminili. Orsola Gaito morta nel 1713 aveva i suoi beni in un baule; accanto a vestiti e biancherie, vi erano custoditi due anelletti d'oro con una perla, una filza di granata e senacoli* con crocetta d'oro e pietre false verdi, un paio di fioccoli* d'oro e perle alla genovese, cinque anelli con pietre false d'oro, una fede, cinquantasette bottoni d'argento⁶⁰⁹. Anche Diana Improta (1748) possiede alcuni pezzi d'argento, ovvero un campanello d'argento massiccio, un cucchiaio, una crocetta per creatura (infante), un anello con diciassette pietre turchine. I preziosi costituiscono una percentuale molto significativa dei beni dotati come quelli di Maria Giovanna Barca (1785)⁶¹⁰. La giovane sposa, nativa di Aversa, era stata truffata dal marito che dopo averla sposata, le aveva rubato la dote e l'aveva abbandonata al suo destino, incinta e sola nella grande città. Tra i beni sottratti figurano un paio di fioccoli* con pietre vere (perle e rubini), alcuni pezzi d'argento per i vestiti e l'acconciatura (una pettinessa*, tre paia di ciappe da busto, un "ratta testa", uno spillone con rubini e fiamanti [sic.]) e un po' d'oro (quattro ricordini* con pietre).

Tra gli inventari maschili il più interessante sul versante dei preziosi è quello di Francesco Cirifelli; l'inventario di beni lasciati alla moglie e alle due figlie nel 1717 ci fornisce un'indicazione significativa sulla quantità di argento: i pezzi per la tavola, l'igiene, l'illuminazione e la devozione sono stati pesati per 15 libbre (la somma è per difetto)⁶¹¹.

⁶⁰⁵ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., II s., f. 29, inc. 1595.

⁶⁰⁶ Ivi, f. 32, inc. 1730.

⁶⁰⁷ Ivi, f. 43, inc. 2210.

⁶⁰⁸ Ivi, I s., f. 43, inc. 2200.

⁶⁰⁹ Ivi, f. 32, inc. 1751.

⁶¹⁰ Ivi, Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 47, inc. 1931.

⁶¹¹ Ivi, Pream., I s., f. 32, inc. 1730.

Da segnalare, infine, la presenza seppur limitata di galanterie, ad esempio nell'inventario Lombardi (1788)⁶¹²: un odorino* a barilotto, un ventaglio di madreperla e oro e una tabacchiera.

Da quanto emerge dagli inventari gli esponenti di questo gruppo investono ancora in oggetti preziosi, pur se con mezzi più limitati di cui sono una spia la minore quantità dei pezzi e la presenza di pietre false.

Stesso discorso vale per l'abbigliamento. Non mancano vestiti di pregio come risulta dalle guarnizioni degli abiti sia maschili che femminili: Orsola Gaito (1713) possedeva tre corpetti e quattro gonnelle con guarnizioni d'oro e di galloni neri⁶¹³; Diana Improta (1748) una camiciola di panno guarnita con galloni d'oro e diversi bottoni d'oro e argento; Silvestro Coccia (1741) un vestito di panno d'Inghilterra con bottoni e pertose (asole) di seta. Tuttavia queste persone non possono disporre di quantità di abiti paragonabili a quelle dei più abbienti.

Quanto alla biancheria, tali inventari non difettano di un considerevole numero di ricambi, ma inizia a diminuire il valore dei materiali. Improta (1748) ad esempio possiede dodici camicie, ma di tela e usate, accanto a quattro paia di calzette di seta.

Se consideriamo poi gli oggetti devozionali, la maggiore concentrazione si nota nei patrimoni femminili: Diana Improta (1748) ha un abitino d'argento massiccio con l'effigie dell'Annunziata ed una crocetta per creatura⁶¹⁴; Giovanna Barca (1785)⁶¹⁵ ha nel suo corredo quattro ricordini* d'oro con pietre. Si tratta di oggetti che prevedono il contatto diretto con la persona, a conferma del maggiore attaccamento devozionale delle donne⁶¹⁶.

Gli utensili di servizio quotidiano non mancano nelle case di questo gruppo. Si trovano bracieri e scaldaletti largamente diffusi, mentre il gruppo si differenzia dai benestanti perché non risulta in possesso di riserve alimentari. La disponibilità di pentolame, infine, sembra ridotta alle semplici caldaie e tielle*.

⁶¹² ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 57, inc. 2815.

⁶¹³ Ivi, I s., f. 32, inc. 1751.

⁶¹⁴ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 43, inc. 2200.

⁶¹⁵ Ivi, Ordinamento Di Nocera-Invino, f. 47, inc. 1931.

⁶¹⁶ C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra cinque e settecento*, Napoli, Guida, 1984, in particolare pp.397-475.

Demograficamente questo gruppo appare ancora più prolifico del precedente⁶¹⁷. Il maggior numero di famiglie ha infatti almeno tre figli, mentre solo una è senza bambini.

E quelle con un solo figlio? In alcuni casi questo risultato è dato dalla mortalità infantile altissima ancora nel Settecento⁶¹⁸. Gli esempi a nostra disposizione sono relativi a soli quattro processi, ma comunque sono illuminanti. Il processo per l'intestazione di preambolo in favore della madre del più piccolo di questi bambini, Macario Bove iuniore (1709)⁶¹⁹, di otto mesi, contiene la lite tra la donna e sua suocera: secondo quest'ultima, sarebbero stati la mancanza di cure o addirittura i maltrattamenti della nuora a far morire in poco tempo marito e figlio infante. Non sapremo mai se la lite sia stata provocata da interessi sull'eredità o se questa donna avesse davvero determinato la morte dei suoi familiari, anche perché il processo fu discusso in una ruota civile del tribunale e non appaiono riferimenti ad un'ulteriore discussione in ruota criminale; tuttavia ciò che importa notare in questa sede è che la morte di un bambino così piccolo appare attribuita a circostanze eccezionali. La morte di Antonia Miozzi (1713), invece, avviene a pochi anni dalla scomparsa dei genitori, a cinque anni, dunque dopo aver superato lo svezzamento⁶²⁰. Ancora più toccante è la vicenda di Rosa de Martino (1784) che compare in Vicaria come erede delle due figlie di uno e due anni⁶²¹. Infine sappiamo che Diana Improta (1748) aveva dato lo stesso nome di un suo figlio defunto ad un fratellino nato pochi anni dopo, secondo un'usanza tipica del tempo⁶²².

3. I meno abbienti

Gli inventari che analizzeremo in questo paragrafo sono costituiti di pochi, modesti oggetti. In alcuni casi le fonti spiegano esplicitamente che i patrimoni di cui questi oggetti fanno parte, sono molto ridotti; in altri casi la mancanza di segni di

⁶¹⁷ Bove (1709) un figlio; Miozzi (1713) una figlia; Francesco Cirifelli (1717) lascia due figlie ragazze di cui una morirà poco dopo ricoverata per problemi mentali agli Incurabili (1717); Silvestro Coccia sembra avere un'unica figlia (1741); Giovanni Antonio de Grazia aveva sei figli (1747); Pietro di Rinaldo aveva tre figli (1748 ca.); Diana Improta ha avuto tre figli dal primo matrimonio ed uno dal secondo (1748); Silvestro Pernice aveva cinque figli (1749 ca.); Carlo de Iuliano ha lasciato due figli (1761); Saverio Pollano lascia cinque figli (1783); di Martino due figlie (1784); Giuseppe de Leone senza figli (1788); Giovanni Cinque ha lasciato tre figli (1795).

⁶¹⁸ C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento...*, cit., p. 154.

⁶¹⁹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 29, inc. 1595.

⁶²⁰ Ivi, f. 32, inc. 1751.

⁶²¹ Ivi, II s., f. 28, inc. 999.

⁶²² Ivi, f. 43, inc. 2200.

benessere si evince da informazioni indirette. Per questo motivo abbiamo riunito queste persone nel sottogruppo dei meno abbienti⁶²³.

L'analisi della loro cultura materiale è tanto complessa quanto avvincente. Le ipotesi avanzate dagli studiosi in merito agli oggetti come specchio di atteggiamenti di ostentazione, di rappresentanza, di identità di ceto, sembrano non essere esaurienti per questo sottogruppo. Inoltre i riferimenti culturali sono scarsi, per il semplice fatto che la cultura "immateriale" della parte povera del popolo napoletano nel Settecento è ancora sostanzialmente mal conosciuta. Dunque che cosa possiamo leggere negli oggetti elencati nei brevi inventari?

Iniziamo, come sempre, dall'ambiente domestico. I mobili che vi si trovano sono pochi e spartani. Ecco qualche esempio. Purdenzia [sic.] Marra (1707), che abitava nel fondaco della Vitrera, aveva due casse vecchie⁶²⁴; Francesco Camerlingo (1708) aveva lasciato un baule, uno scrittoio, uno stipo, due sedie, una cassa, due boffette*, e "altri mobili" che non si ritiene necessario inventariare⁶²⁵; Vincenzo Santoro aveva un cantarano e una scrivania (1781)⁶²⁶; Gaetano Campo (1789), fuggito per non pagare l'affitto dalla casa a Forcella, possiede qualche mobile in più: sedici sedie di paglia, un sofà vecchio, un rastrello per appendere panni, uno stipetto per orologio⁶²⁷; Michele Simeone (1796), secondo gli atti, risulta in possesso di "un'eredità miserabilissima"; nonostante ciò, la vedova, chiamata ad aprire la casa agli ufficiali della Vicaria per l'annotazione, si ribella "schiamazzando ed usando atti molto impropri ed impertinenti"; la donna sta difendendo i beni esistenti in un appartamento fatto di due stanze che, come mobili, ha solo un paio di tavole vecchie, uno stipo, tre sedie vecchie, due casse ed un bauletto⁶²⁸. Quello che possiamo notare da questi esempi è un carattere piuttosto antiquato dell'arredamento, per cui casse e bauli prevalgono su mobili più complessi e costosi. Inoltre il numero di sedie è decisamente ridotto rispetto a quello in possesso degli altri gruppi. Per trovare una ragione di ciò dobbiamo forse pensare al ruolo che aveva la strada come luogo di prolungamento della casa: laddove l'angustia degli spazi non permetteva lo svolgersi della socialità, ciò doveva avvenire fuori casa.

⁶²³ Galiani sostiene che un uomo a Napoli non possa vivere con meno di sei ducati al giorno, v. F. Galiani, *Della moneta*, libro IV, Napoli, Banco di Napoli, stampa 1987 (ed. or., Napoli, 1751), pp.214-215.

⁶²⁴ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., II s., f. 29, inc. 1563.

⁶²⁵ Ivi, f. 29, inc. 1577 si tratta dell'inventario più piccolo che abbiamo ritrovato.

⁶²⁶ ASNa, G. C. V., Ordinamento di Nocera-Iovino, f. 43, inc. 1661.

⁶²⁷ Ivi, Pream., I s., f. 50, inc. 2082.

⁶²⁸ Ivi, I s., f. 61, inc. 3013.

La limitatezza dei mezzi emerge chiaramente dai materiali di cui erano fatti i giacigli di questi uomini e donne e dalla loro biancheria di casa. C'è comunque una certa variabilità sotto questo aspetto. Il più semplice dei letti infatti sembra essere quello di Michele Simeone (1796) costituito da un saccone, di cui gli ufficiali trovano solo una traccia, costituita dalla paglia sparsa sul pavimento della stanza⁶²⁹. Gli altri invece possiedono uno⁶³⁰ o al massimo due materassi di lana⁶³¹.

Per quanto riguarda la biancheria, numerosi sono gli esempi di pezzi usati; ad esempio Scaniglia (1734) possedeva un messale, tre tovaglie, tre salvietti, una tovaglia di seta, tutti usati⁶³². Simeone (1796) ci fornisce un esempio di biancheria impegnata nei banchi pubblici⁶³³. Quanto ai materiali la qualità è decisamente meno pregiata: Marra possiede lenzuola e cuscini di semplice tela, Vallefucio di canapa e stoppa, Santoro di tela di cannavo⁶³⁴ (?).

Quello che non manca in questi inventari sono i quadri, di cui, però, non sappiamo altro che il numero: Marra ha dieci quadretti vecchi, Camerlingo (1708) sei quadri, Basile (1708) un ritratto di famiglia senza cornice, Vallefucio (1757) sei quadri, Santoro (1781) otto⁶³⁵. È comunque importante sottolineare il ruolo della cultura dell'immagine in un contesto sociale in cui era estremamente diffuso l'analfabetismo.

Il numero di vestiti appare decisamente ridotto. Frequentemente vengono segnalati i mantesini*⁶³⁶; il resto è costituito da qualche camicia vecchia o usata e poco altro⁶³⁷. È evidente anche in questo caso l'importanza del circuito dell'usato.

Negli inventari dei meno abbienti gli oggetti preziosi sono presenti, ma non costantemente. Il motivo di questa scarsa frequenza è da attribuirsi, almeno in parte, alla natura stessa degli inventari che generalmente considerano solo gli oggetti contenuti in casa, laddove spesso i preziosi si trovano impegnati nei banchi pubblici. Comunque è facile immaginare che queste persone dispongano di molti meno preziosi rispetto ai gruppi sociali analizzati in precedenza.

⁶²⁹ *Ibidem*.

⁶³⁰ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., Il s., f. 29, inc 1563, Il s., f. 18, inc. 650.

⁶³¹ Ivi, f. 29, inc. 1579, f. 43, inc. 1661.

⁶³² Ivi, f. 37, inc. 1945.

⁶³³ I suoi preziosi, evidentemente di minor valore, sono dati in pegno ai privati Ivi, f. 61, inc. 3013.

⁶³⁴ Ivi, f. 29, inc 1563, Il s., f. 18, inc. 650, f. 43, inc. 1661.

⁶³⁵ Ivi, f. 29, inc 1563, f. 29, inc. 1577, f. 29, inc. 1579, Il s., f. 18, inc. 650, f. 43, inc. 1661.

⁶³⁶ Quello di Scaniglia è di tela usato, Ivi, f. 37, inc. 1945; quello di Marra è vecchio, Ivi, I s., f. 29, inc. 1563.

⁶³⁷ *Ibidem*.

Ma in cosa consistono questi pochi oggetti? La maggior parte di essi è costituito da beni personali, per lo più femminili, cioè orecchini pendenti (fioccapli*), collanine (laccetti*), anellini, meno frequentemente fibbie da scarpe o da corpetto e spilloni. Quasi assente è l'argenteria di casa: ne troviamo un solo esempio tra i beni reclamati dai figli di Antonio Scaniglia (1734), ovvero una brocca ed un cucchiaio⁶³⁸. Lo stesso inventario contiene due oggetti devozionali: un abitino e una canacca* con senacoli* d'oro.

Infine possiamo notare che tra questi mancano quasi del tutto le galanterie che la moda del secolo imponeva ai gruppi più abbienti, più soggetti alle variazioni del gusto. Infatti troviamo solo una tabacchiera piccola d'argento (Scaniglia 1734)⁶³⁹. Evidentemente si tratta di un genere di frivolezza che questo gruppo non può permettersi.

Il valore economico dei preziosi posseduti non sembra particolarmente elevato, come si evince dai materiali di cui questi sono fatti. Pietre scadenti come granate, vetro colorato, madreperle⁶⁴⁰. Sui metalli gli inventari non rivelano molto, ma gli studi hanno dimostrato che spesso erano fatti di leghe di metallo povere⁶⁴¹. Come per gli altri gruppi i preziosi costituiscono inoltre una riserva facilmente convertibile in denaro. Come sappiamo, nel 1796 Antonia Bartoli viene accusata di aver trafugato alcuni oggetti dalla casa dove viveva con il defunto marito Michele Simeone; il suo obiettivo è di sottrarli all'annotazione per non farli includere nei beni ereditari, spettanti ai parenti⁶⁴². L'atto della donna e la risposta dei parenti sono illuminanti per capire il valore di questi oggetti: Bartoli si impegna a restituire un "tondo" con laccetti e fiocchi d'oro ed un altro con galloncino, si obbliga inoltre a dare i nomi delle donne che tengono impegnate tra le altre cose un paio di fibbie d'argento, mentre le vengono lasciati gli ornamenti da donna (non meglio specificati) e un paio di fioccapli* con perle, impegnati per 22 ducati.

Gli oggetti devozionali non sono tantissimi, tuttavia dedurre una scarsa religiosità del popolo napoletano sembra azzardato. È ipotizzabile che la devozione fosse sostanzialmente testimoniata dai dipinti, dato che, come abbiamo detto, non possiamo confermare, perché negli inventari non si specifica la natura delle

⁶³⁸ *Ibidem.*

⁶³⁹ *Ibidem.*

⁶⁴⁰ *Ibidem.*

⁶⁴¹ E. Catello, *L'arte argenteria napoletana nel XVIII secolo*, in *Settecento napoletano. Documenti I*, a cura di F. Strazzullo, Napoli, Liguori, 1982, pp. 47-62.

⁶⁴² ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream. I s., f. 61, inc. 3013.

immagini. Quanto agli altri oggetti è evidente la tendenziale povertà dei materiali: Scaniglia (1734) ha un crocifisso di piombo piccolo e abitino d'argento⁶⁴³, Simeone (1796)⁶⁴⁴ quattro acquasantiere di legno, un pannello di seta con crocifisso di legno, quattro quadretti ed acquasantiera di cristallo e figure di carta.

In questi inventari appare preponderante l'aspetto quotidiano della vita. Il genere di oggetto forse più presente è l'attrezzatura da cucina. Certamente manca un ambiente specifico, dal momento che spesso queste persone vivono in un unico vano, ma ciò non deve portare a credere che non cucinino in casa⁶⁴⁵. Tuttavia è ragionevole ritenere che alcuni alimenti, troppo elaborati da preparare, fossero acquistati e consumati dai rivenditori per strada, come è stato dimostrato per i sorbetti⁶⁴⁶. Gli strumenti di cucina sono di meno, talvolta ridotti all'essenziale, come la graticola e tiella* di ferro di Campo⁶⁴⁷, o talmente miseri da essere dichiaratamente tralasciati dagli apprezzatori⁶⁴⁸. I materiali comprendono, a differenza degli altri gruppi, il ferro, più modesto. Questi utensili sono necessari per vivere, come dimostra il fatto che la moglie di Simeone (1796), nel suo tentativo di trafugare i beni del defunto marito, incluse anche il braciere⁶⁴⁹. Particolarmente importanti appaiono nell'inventario di questo stesso processo gli altri strumenti di cucina, tra cui trentacinque piatti di faienza (creta) e una tortiera dello stesso materiale; anche nell'inventario Vallefucio assumono una posizione importante, anche se di seconda mano⁶⁵⁰.

Per quanto riguarda l'illuminazione, in queste semplici case non si trovano più *appliques*, lampadari e vetrate, ma solo qualche sparuto candeliere d'ottone⁶⁵¹, a conferma della differenza tra queste case più buie e meno riscaldate e quelle confortevoli in cui vivevano i benestanti.

Non possiamo dire molto sugli interessi culturali di questo gruppo. Le nostre uniche osservazioni potrebbero riguardare Gaetano Campo che possiede una sciabola vecchia alla turca, una scoppettiera*, un paniere da cacciatore, un cavalletto da

⁶⁴³ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 37, inc. 1945.

⁶⁴⁴ Ivi, f. 61, inc. 3013.

⁶⁴⁵ Come sostiene R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 93.

⁶⁴⁶ M. Calaresu, *Making and eating ice cream in Naples. Rethinking consumption and sociability in the eighteenth century*, in "Past and Present", n°220, August 2013, pp. 35-78.

⁶⁴⁷ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., f. 50, inc. 2082.

⁶⁴⁸ Nell'inventario Marra si parla di "altre ordagne di cucina", ivi, f. 29, inc. 1563.

⁶⁴⁹ Ivi, f. 61, inc. 3013.

⁶⁵⁰ Ivi, II s., f. 18, inc. 650.

⁶⁵¹ Ivi, I s., f. 37, inc. 1945.

pittore. Caccia e pittura, però, non possono dirsi certo caratterizzanti per questo gruppo, ma vanno considerate passioni del singolo individuo.

Capitolo VII

Cultura materiale dei mestieri, delle professioni e degli uomini di Chiesa

1. Bottegai e artigiani

I processetti della Vicaria contenenti inventari di beni posseduti da bottegai e artigiani, fra quelli che abbiamo raccolto, sono diciannove, compresi tra il 1700 e il 1794. Accanto ad essi vanno considerati altri nove incartamenti di decreti emanati nella stessa Vicaria tra il 1713 e il 1790 riguardanti liti per debiti.

Sul profilo sociale del gruppo di napoletani dediti al commercio al minuto, è stato osservato che all'inizio del XVIII secolo apparirebbe ormai chiaro il declino sociale dei ceti manifatturieri⁶⁵², sempre più emarginati sul piano politico e tendenti a lasciare il posto di ceto medio ai gruppi di togati e benestanti⁶⁵³. Ci si troverebbe di fronte ad un settore della società napoletana soggetto ad un progressivo indebolimento. Questa tendenza sarebbe poi pienamente maturata solo nel XIX secolo, con un notevole peggioramento delle condizioni di vita di questa parte del popolo, anche a causa di fattori aggiuntivi come l'obsolescenza del comparto manifatturiero napoletano⁶⁵⁴.

Il gruppo comunque è molto differenziato al suo interno, dai piccoli artigiani dalle modeste condizioni di vita a bottegai dotati di una condizione decorosa, quando non agiata⁶⁵⁵; un caso a parte è costituito dalla famiglia Scoppa tra le più ricche dell'intero campione dei preamboli⁶⁵⁶.

⁶⁵² Galasso sostiene che dopo lo spartiacque della peste del 1656 il gruppo avrebbe perso la tendenza alle aspirazioni imprenditoriali, per rimanere relegato nell'ambito limitato delle proprie botteghe, v. G. Galasso, *Le magnifiche sorti e regressive di una capitale*, in *Napoli capitale: identità politica, identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 239-261; p. 252.

⁶⁵³ Id., *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 209-236; pp. 214-215. Un'analisi dettagliata delle caratteristiche di alcuni di questi commercianti è in C. Petraccone, *Bottegai e piccoli commercianti a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XVII, 1978, pp. 171-202.

⁶⁵⁴ G. Galasso, *Ceti e classi...*, cit., pp. 257-261. Sul peggioramento delle condizioni di vita del popolo del Regno durante l'Ottocento si veda inoltre D. Demarco, *Per la storia delle classi nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XIX*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", pp. 39-61.

⁶⁵⁵ D. L. Caglioti, *Il guadagno difficile: commercianti napoletani nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il mulino, 1994.

⁶⁵⁶ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., Il s., f. 11, inc. 469.

Le nostre fonti non ci possono aiutare a confermare o smentire questa interpretazione, tuttavia è indicativo notare che i processi per le eredità di bottegai e negozianti sono decisamente più numerosi di quelli degli artigiani e riguardano anche patrimoni più consistenti.

Iniziamo la nostra analisi proprio dalle botteghe.

Molte di esse sono caffetterie⁶⁵⁷. Nel 1742 Dianora Rubino, vedova del sorbettiere Pietro Clerici, compare in Vicaria contro il padrone della sorbetteria allo Spirito Santo, il duca di Riardo, colpevole di aver indebitamente aumentato l'affitto⁶⁵⁸. Abbiamo già discusso questo processo in relazione alla questione della pigione di casa, ma qui ci interessa mettere in luce ancora ciò che emerge come spaccato dei consumi della clientela di queste botteghe. Infatti il maggiore cliente della bottega era lo stesso duca, debitore dei suoi affittuari per 173 ducati, maturati in soli tre mesi (dicembre 1741-febbraio 1742) per alcune ricottelle di cioccolata e ben centosettanta giarre di sorbetto⁶⁵⁹.

Non per tutti, però, gli affari sono ugualmente redditizi. Nel 1769, alla morte di Maddalena Bottone, moglie del cioccolattiere Giuseppe d'Amico, si istituisce un processo che ci rivela i problemi finanziari in cui era incappata quest'attività⁶⁶⁰.

Quanto all'arredamento l'aspetto delle caffetterie doveva essere elegante, luminoso e alla moda. Nel 1767 vengono sequestrati dalla caffetteria alla Pignasecca dei greci Nicola Clonari e Mariano Contari alcuni mobili di bottega perché i due sono in ritardo con i pagamenti della pigione del locale⁶⁶¹. Si tratta di due specchi grandi, alcune placche* con lume e tre boffette* di marmo.

La bottega di Luigi Durante⁶⁶², sita in un basso al vicolo dei Chiavettieri al Pendino, si presenta appena meno raffinata, probabilmente perché in una zona più popolare con meno specchi da illuminazione e tavolini senza marmo, ma ci offre un esempio delle stoviglie necessarie all'attività: cinque piattini di stagno, tazze e piattini seminuovi, quattordici tazze ordinarie e sei piattini ordinari. Vi è anche un'immagine della Vergine Addolorata che protegge l'esercizio

⁶⁵⁷ Sulla diffusione dell'uso di bere il caffè al posto del vino dell'osteria si veda G. M. Galanti, *Breve descrizione...*, cit., p. 255.

⁶⁵⁸ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 24, inc. 735.

⁶⁵⁹ Nel commercio dei sorbetti operavano anche i venditori ambulanti, v. M. Calaresu, *Making anche eating...*, cit.

⁶⁶⁰ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., Il s., f. 19, inc. 721.

⁶⁶¹ Ivi, Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 32, inc. 1113.

⁶⁶² Ivi, f. 43, inc. 1653.

commerciale. Molto interessante è un dettaglio che fa pensare ad una vetrina: “un telaro di vetri avanti il caffè...un avanti porta con vetri”.

Anche nella bottega di Giuseppe la Torre (1784)⁶⁶³ si trova un “telaro avanti la porta con due vetrate”; mentre caratterizza l’interno uno stipo lungo con vetrate che contiene diciassette tra vasi e caraffine di vetro. Altri elementi fanno pensare ad un’attività non molto florida: innanzitutto il lampiere* a tre lumi che è rotto; poi il commento degli apprezzatori che dichiarano che la roba annotata non basta neanche a pagare le spese processuali e accusano la vedova di aver trafugato alcuni oggetti prima della stesura dell’inventario.

Nel 1786 muore Costantino Roviti, greco di Previa, nello stato di Venezia⁶⁶⁴. La sua bottega di caffettiere e tabaccaio si trovava nella strada di Toledo, di fronte alla chiesa della Santissima Concezione. Che cosa vendeva Roviti? Caffè, zucchero, cioccolata, sciroppi, acquavite e tabacchi. L’aspetto della sua bottega dalla descrizione sembra essere stato molto elegante ed esotico, come si conveniva alla zona in cui era ubicata. Nel locale c’erano due banconi, circondati da sedili, uno per vendere tabacchi e l’altro per il caffè. Vi era poi la possibilità di sostare nel locale e consumare le bevande come suggeriscono le sedie (undici di paglia), i cuscini di pelle nera, i boffettini* con marmo (tre). Inoltre, l’ambiente era notevolmente illuminato data la presenza di due specchi grandi, quattro placche, due candelieri di ottone, un lampione di cristallo di Venezia. Completano il quadro della bottega gli strumenti per preparare le bevande come i macinini, i lambicchi*, le cocome* (equivalente delle caffettiere). Importante è la presenza di un quadro della Madonna a salvaguardia di questo luogo.

Presumibilmente si proponeva alla stessa clientela benestante, elegante e mondana anche il merciaio Nicola Gaudino (1700)⁶⁶⁵. Il suo locale allo Spirito Santo è un classico esempio di casa-laboratorio. In che cosa consisteva la sua attività? Innanzitutto nell’affitto di travestimenti da carnevale: in due casse sono inventariati numerosi abiti da zaccagnino*, da demone, da pulcinella, anche per bambini; e maschere di tutti i personaggi. Ma l’uomo possiede anche un catafalco che la Città affitta e sistema nella piazza della Sellaria per il Corpus Domini. Infine, tra gli oggetti di casa sono annotati anche una Madonna e un S. Giuseppe di presepe, diversi disegni di macchina fatti da lui, diverse figure di

⁶⁶³ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f 46, inc. 1873.

⁶⁶⁴ Ivi, f. 56, inc. 2777.

⁶⁶⁵ Ivi, I s., f. 27, inc. 1480.

rame per disegni di architettura, un libro di architettura, un cavallo di cartapesta con statua del marchese del Carpio, molte figure e stampe di gesso, un modello di castellana, molti pastori di presepe di creta vestiti a cartapesta, molte “scorze” di sughero per presepi, due prospettive di tela per presepio.

In una società elegante non potevano mancare i negozianti di generi di lusso. Il contenuto degli argenti della bottega di Giovanni Grieco (1762)⁶⁶⁶ invece di essere costituito, come ci aspetteremmo, da un elenco di oggetti, è una lista di quantità di materiale con percentuali sempre minori d’argento, fino ad arrivare al rame inargentato di tre maniere. Dunque una bottega che fornisce la possibilità di un’apparenza di lusso per tutte le tasche.

Ed una parte importante dell’apparenza è senz’altro costituita dall’acconciatura⁶⁶⁷. Nella camera di abitazione del barbiere Salvatore Perrotta (1717)⁶⁶⁸ sono conservati molti strumenti di barberia come tovaglie, bacili, pettini, rasoi, forbici, ferri per alzare i mustacchi, pulisci orecchie (tutti d’argento), vasi pieni di sapone e di amido per vestiti. Fin qui la cura della toletta, ma, se consideriamo la bottega, troviamo i segni della connessione di questo mestiere con la medicina primitiva costituiti da ferri di chirurgia, tre serviziali* (clisteri) di cui uno rotto ed un quarto da bambini. L’ambiente sembra comunque accogliente con sedie di cuoio, molti quadri e tre cocome* per fare il caffè.

Del 1788 è l’inventario della bottega di seta di Vincenzo Ciroffi (uno dei più ricchi del campione) situata vicino la chiesa di S. Aniello dei Grassi, al porto in cui il solo filatoio vale 200 ducati. Si tratta di un vero e proprio laboratorio con le materie prime (pelo e sete crude e colorate), gli arnesi per cucirle (bilance, rocchetti, forcine), mobili per venderle (banconi e cassoni), quattro libri contabili e vari pezzi di carta. Non manca qui come nelle caffetterie un quadretto della Vergine.

Gli Scoppa (1729), pubblici negozianti, lungi dall’essere semplici bottegai, sono possessori di un’“azzienna” di pannine e vantano un patrimonio di migliaia di ducati⁶⁶⁹.

⁶⁶⁶ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., f. 47, inc. 2406.

⁶⁶⁷ Nel periodo prima dell’Unità d’Italia, ad esempio, venivano attentamente sorvegliati gli uomini che portavano la barba, tipica dei cospiratori antiborbonici, v. D. Priori, *Misure di polizia contro l’uso di barbe e baffi*, in “Archivio storico per le provincie napoletane”, LXXX, 1962, pp. 369-377.

⁶⁶⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., Il s., f. 9, inc. 414.

⁶⁶⁹ Ivi, Il s., f. 11, inc. 469.

Altre botteghe di cui abbiamo l'inventario riguardano le esigenze della vita quotidiana. Il conciatore Pollio ha nell'elenco della sua casa alla Conceria ventri di vacche, barili di grasso animale per candele (sivo), insogna, e mortella (?). Dunque un mestiere al confine tra la pelletteria e l'alimentare. Altri rivenditori di generi commestibili sono Manzo pizzicarolo, Martusciello casaduoglio*, Pecorelli pizzicarolo lordo* (1778), Cacace, bazariota*⁶⁷⁰. Nel caso di questi bottegai i generi elencati sono commestibili, ad esempio l'ultimo risulta vittima di un furto, operato dal suo stesso figlio adottivo, di baccalà, cacio e salume, presi nel magazzino.

Di particolare interesse è il processo per l'eredità dell'ortolano Strina⁶⁷¹. Egli aveva affittato un terreno paludoso in città⁶⁷² in cui coltivava le verdure che vendeva. Nell'inventario, oltre ai pochi strumenti di lavoro (zappe), il genero chiede l'annotazione e l'immediato smercio delle verdure della palude: ravanelli, lattughe, cipolle, aglio, broccoli, torzelle (?), cavolfiori. Perfino la "mondezza", gli scarti della produzione, fa parte dell'inventario.

Infine sono da considerare i due ferrari. Del primo (Scotti) sappiamo solo che possiede tutti i ferri di bottega lavorati e non, per un valore di 1119 ducati⁶⁷³. Il secondo (Greco) possiede strumenti del mestiere dentro e fuori casa che comprendono bracieri e incudini, lime, tenaglie, martelli⁶⁷⁴. Vincenzo Vacca, invece, viene definito dalle fonti "pallottinaro". Nel processo per la sua eredità si elenca innanzitutto il contenuto della bottega a Porta Capuana: chiodi di ogni genere, napoletani, genovesi, per ferrare bovini e cavalli, pallini*, stagno, bilance e stadere* per pesare la merce⁶⁷⁵.

Passiamo ora a considerare le abitazioni dei bottegai⁶⁷⁶. Spesso la casa è associata con il loro luogo di lavoro⁶⁷⁷, la bottega: si trova sopra di essa ed è

⁶⁷⁰ ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 40, inc. 40, inc. 1547.

⁶⁷¹ Ivi, Pream., f. 28, inc. 1006.

⁶⁷² Le fonti spiegano che il terreno si trova dietro alla chiesa di S. Maria delle Grazie, ma non sappiamo se si volesse indicare quella sita a Toledo o più probabilmente (date le caratteristiche della zona) quella a Capodimonte.

⁶⁷³ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 60, inc. 2965.

⁶⁷⁴ Ivi, II s., f. 26, inc. 948.

⁶⁷⁵ Ivi, II s., f. 31, inc. 1146, nell'elenco sono presenti diversi oggetti di ferramenta di cui non abbiamo trovato il significato preciso: moscardini, chiattorali, mezzarolilli, stopparoli.

⁶⁷⁶ Sulle case dei bottegai si veda I. Palumbo Fossati, *Dentro le case...*, cit., pp. 37-74. D. L. Caglioti, *Il commercio...*, cit., pp. 131-144.

⁶⁷⁷ Caglioti sostiene che l'usanza sia desueta nell'Ottocento, v. ivi, pp. 131-133.

affittata dallo stesso proprietario⁶⁷⁸. In questo caso il numero di vani risulta decisamente ridotto rispetto a quello dei gruppi benestanti analizzati in precedenza, tra uno e due vani, mentre i più agiati possono permettersi case più spaziose.

Quanto all'arredamento cominciamo con l'esaminare i letti. Pochi di quelli posseduti da questo gruppo presentano la struttura a baldacchino tipica dei giacigli opulenti: su dodici inventari che menzionano i letti solo due appaiono corredati da una trabacca*, quello di Domenico Pollio, salumaio (1709) e quello di Salvatore Manzo, pizzicarolo* (1717), mentre l'orologiaio Fiore (1784), palesemente uno dei più ricchi del gruppo, possedeva un padiglione di damasco⁶⁷⁹.

Molti degli altri soggetti sembrano comunque in possesso di un giaciglio protetto da tappezzerie, come indicano alcuni elementi: il merciaio Gaudino (1700) risulta in possesso di un "tornialetto",⁶⁸⁰ Gennaro Martusciello (1745), casaduoglio*, genero di un caprettaro, ha un letto per il quale si menzionano una cortina ed un "tornialetto"⁶⁸¹, il merciaio Russo (1777) ha un giaciglio con un cielo di cotone⁶⁸². In altri casi, invece, sembra più chiara la presenza di semplici lettiere. Così Fortunata de Simone, figlia di un mastro saponaro (1756) possedeva un letto fatto semplicemente di scanni di ferro e tavole di pioppo⁶⁸³, come quello del cioccolatiere d'Amico (1769)⁶⁸⁴.

I materassi sono, per la maggioranza dei soggetti, tre, tranne qualche eccezione⁶⁸⁵, ma i materiali non sono sempre di alta qualità. Mentre Domenico Guariglia, falegname, in possesso di uno degli inventari più modesti del gruppo, ha un giaciglio composto solo da un materasso pieno di lana di "buona qualità"⁶⁸⁶, altri dispongono di più materassi, ma tra di essi almeno uno è di un materiale scadente come la canapa⁶⁸⁷, o il sacco di paglia ricoperto di tela⁶⁸⁸.

⁶⁷⁸ È così per il merciaio Nicola Gaudino, ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I, f. 27, inc. 1480, oppure Guariglia, *ivi*, Ordinarmento Di Nocera-Iovino, f. 41, inc. 1585.

⁶⁷⁹ *Ivi*, Pream., I s., f.29, inc. 1598, f. 32, inc. 1729, II s. f. 28, inc. 996.

⁶⁸⁰ *Ivi*, I, f. 27, inc. 1480.

⁶⁸¹ *Ivi*, f. 41, inc. 2108.

⁶⁸² *Ivi*, f. 51, inc. 2627.

⁶⁸³ *Ivi*, II s., f. 17, inc. 638.

⁶⁸⁴ *Ivi*, II s. f. 19, inc. 721.

⁶⁸⁵ L'orologiaio Fiore ne ha otto (II s., f. 28, inc. 996), la figlia del saponaro de Simone ne ha sei (II s., f. 17, inc. 638.)

⁶⁸⁶ *Ivi*, Ordinarmento Di Nocera-Iovino, f. 41, inc. 1585.

⁶⁸⁷ *Ivi*, Pream., II s., f.17, inc. 638.

Quanto all'uso che si faceva di questi letti⁶⁸⁹ ci si può chiedere quante persone li occupassero. Non è agevole avanzare delle supposizioni in questo senso⁶⁹⁰, perché gli inventari non sono espliciti a riguardo. Certo è che le famiglie di questo gruppo sono numerose⁶⁹¹ e pochi soggetti appaiono in possesso di più di un letto. Così Pollio ha due letti e Martusciello ne ha tre⁶⁹², ma nulla sappiamo sulla loro destinazione. Solo l'inventario del 1784 del caffettiere Giuseppe la Torre (1784) ci fornisce un raro esempio di giaciglio specializzato: una "cunnola per creatura di pioppo usata"⁶⁹³.

Dunque, i letti del gruppo dei bottegai/artigiani risultano nel complesso confortevoli, ma non particolarmente opulenti nella struttura e nei materiali, mentre è possibile intravedere la tendenza al dormire promiscuo.

Cerchiamo ora di capire quale fosse la diffusione effettiva dei mobili specializzati⁶⁹⁴ nelle case dei bottegai napoletani. All'inizio del secolo prevalgono casse e bauli con funzione di contenitori, rispetto agli stipi, come abbiamo già notato per gli inventari degli altri gruppi. Più avanti si trova qualche esempio di contenitore verticale come i guardaroba del merciaio Russo (1777) e del ferraro Scotti (1794) o il canterano a cassetti del ferraro Greco (1782)⁶⁹⁵.

A parte questi pezzi, gli inventari del gruppo menzionano pochi altri mobili. Ad esempio i boffettini* così presenti nelle case benestanti, lo sono decisamente di meno in quelle di questo gruppo. Ne troviamo alcuni in casa del barbiere Perrotta (1717) e diversi esemplari nell'abitazione dell'orologiaio Fiore (1784), come sappiamo uno dei più ricchi del gruppo⁶⁹⁶.

⁶⁸⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., II s., f. 26, inc. 948. In altri incartamenti è indicata come stoffa il "capizzi" di cui non abbiamo trovato il significato, ivi, f. 41, inc. 2108, f. 51, inc. 2627.

⁶⁸⁹ Galabrun ha provato a cogliere gli aspetti culturali legati al mobilio, immaginando l'uso che se ne faceva e le attività in cui essi erano impiegati, v. A. Pardhailé-Galabrun in *La naissance de l'intime*, cit.

⁶⁹⁰ La questione è posta da D. Roche, *Il popolo di Parigi*, cit., p. 215.

⁶⁹¹ Quattro figli per molte famiglie. Riprenderemo il tema alla fine del paragrafo.

⁶⁹² ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., f. 29, inc. 1598, f. 41, inc. 2108.

⁶⁹³ Ivi, f. 46, inc. 1873.

⁶⁹⁴ Ricordiamo che secondo gli studi, attraverso l'analisi dell'arredamento e dell'articolazione delle case del Settecento si assisterebbe al passaggio da un modo di abitare altamente socializzato, espresso in ambienti e con oggetti polivalenti, ad uno in cui trionfarebbero i concetti di specializzazione funzionale e intimità. Questa ipotesi è stata avanzata essenzialmente in base al lessico con cui venivano indicate le stanze e il tipo di mobili, v. A. Galabrun, *La naissance de l'intime*, cit., ed anche R. Sarti, *Vita di casa*, cit.

⁶⁹⁵ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 51, inc. 2627, f. 60, inc. 2965, II s., f. 26, inc. 948.

⁶⁹⁶ Ivi, II s., f. 9, inc. 414, f. 28, inc. 996.

Per quanto riguarda i materiali, l'ebano si trova in qualche inventario di inizio secolo, ma per il resto è poco diffuso⁶⁹⁷, mentre il legno più usato è il noce.

Passiamo ora alle sedie. Un indicatore dell'assiduità dei rapporti sociali, come già ricordato in precedenza, è individuato dagli studiosi nel numero di sedie possedute. Quanto questa interpretazione sia valida non è facile dire, certo è che la quantità di sedie è sempre superiore al numero dei membri della famiglia, anche in queste case, in cui sono presenti mediamente una dozzina di sedie⁶⁹⁸. Un certo numero di esse è di pelle o cuoio, ma nella maggior parte sono semplicemente di paglia. Così il merciaio Gaudino ne possiede quattro "buone" e sei più modeste; il salumaio/conciatore Pollio ne ha dodici di vacchetta; il ferraro Greco e l'ortolano Strina ne hanno diverse di paglia e vecchie⁶⁹⁹.

Dunque aggiungiamo a quanto detto sui letti gli elementi emersi sul resto del mobilio: pochi mobili, relativamente obsoleti, un discreto numero di sedie, ma di modesta qualità. L'immagine che ne risulta è quella di un gruppo che vive in condizioni di benessere, ma non di opulenza (salvo rare eccezioni), per il quale le variazioni della moda, le dinamiche di ostentazione e le relazioni sociali interne all'abitazione sembrano marginali.

Se consideriamo invece i preziosi, il quadro si fa più articolato, dipendente dalle fortune dell'attività commerciale. Alcuni patrimoni hanno un notevole corredo: Gaudino (1700) possiede pezzi d'oro, perle, corallo che alla sua morte risultano impegnati per 87 ducati; Pecorelli invece possiede gioielli e argenti per 362 ducati⁷⁰⁰. Altri hanno un carattere più spiccatamente popolare per cui prevalgono le pietre di poco valore come per Pollio (1709) o per Marra (1709) che possiede due anelli d'oro con pietre bianche e verdi, ambra, granatelle⁷⁰¹. Da mettere in evidenza è la menzione dell'origine nazionale che si nota nell'inventario di Roviti (1786) attraverso uno spillone d'oro d'uso greco e ciappe d'argento alla greca⁷⁰².

Una simile articolazione delle fortune del gruppo si nota analizzando i vestiti. Gli abiti di Gaudino (1700) sono preziosi: tre vesti da donna di broccato con pezzillo* d'oro, un vestito da uomo di drappo lavorato, casacca e calzone, un panno rosso

⁶⁹⁷ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 27, inc. 1480, f. 29, inc. 1598. Murano associa l'ebano al gusto barocco, v. A. Putaturo Murano, *Il mobile napoletano*, cit., p. 19.

⁶⁹⁸ Fa eccezione l'orologiaio Fiore che ne possiede quaranta, ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 28, inc. 996.

⁶⁹⁹ Ivi, f. 27, inc. 1480, f. 29, inc. 1598, II s., f. 26, inc. 948, f. 28, inc. 1006.

⁷⁰⁰ Ivi, f. 27, inc. 1480, II s., f. 23, inc. 843.

⁷⁰¹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., I s., f. 29, inc. 1598, II s., f. 8, inc. 370.

⁷⁰² Ivi, II s., f. 56, inc. 2777.

per creatura⁷⁰³; mentre quelli di Greco (1782) comprendono indumenti vecchi e usati: una giamberga* usata e altri pezzi vecchi⁷⁰⁴. Nell'inventario Roviti (1786) si trovano altre tracce della sua nazionalità: cinque gilecchi* da uomo, due sottovesti all'uso greco d'amoerro* e mussolino* rosa⁷⁰⁵. Non abbiamo riscontrato elementi del vestiario che possano attribuirsi ad una caratterizzazione professionale.

Per quanto riguarda gli oggetti di devozione non si notano particolari differenze con gli altri gruppi: i più diffusi sono lo scarabatto* con sculture sacre, l'acquasantiera e i crocefissi; un po' meno frequenti sono Agnus Dei* e reliquiari; ancor meno gli inginocchiatoi⁷⁰⁶. Altra questione riguarda la destinazione di genere di questi oggetti. Abbiamo già sottolineato in un precedente capitolo l'inadeguatezza della nostra fonte a mostrare l'effettiva convinzione religiosa dei proprietari di questi oggetti. Gli studi ci suggeriscono tuttavia che gran parte delle pratiche devozionali fossero appannaggio delle donne⁷⁰⁷. In effetti un dato che i nostri inventari forniscono è la presenza di crocette e rosari⁷⁰⁸ come parte significativa dei corredi femminili. Ad esempio Morra, che vende legna (1709), ha elencato nel suo inventario un rosariello con granatelle e senacoli* d'oro provenienti dal corredo della seconda moglie⁷⁰⁹.

Un'altra questione complessa è quella dei materiali impiegati. Il valore culturale che hanno questi oggetti corrisponde a quello economico? Anche le persone con mezzi più limitati "investono" parte delle proprie risorse in oggetti religiosi come forma di devozione? È vero che questi oggetti devozionali tendono ad essere forgiati, o adornati con elementi preziosi. Ad esempio, il merciaio Nicola Gaudino (1700) possedeva una statua della Vergine vestita di broccato con un gioiello sul petto del valore di 5 ducati, un filo di perle, una corona d'argento in testa e una d'ambra in mano⁷¹⁰. Ma non mancano gli esempi di impiego di materiali meno nobili come nel caso del barbiere Perrotta (1717): un crocifisso d'ottone con

⁷⁰³ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 27, inc. 1480.

⁷⁰⁴ Ivi, f. 26, inc. 948.

⁷⁰⁵ Ivi, II s., f. 56, inc. 2777.

⁷⁰⁶ Ne possiede uno l'orologiaio Fiore 1784, ivi, II s., f. 28, inc. 996.

⁷⁰⁷ Cfr. C. Russo, *Chiesa e comunità...*, cit., pp.397-475.

⁷⁰⁸ La diffusione di coroncine, coronelle e novene era stata fortemente sponsorizzata dai Teatini per promuovere il culto di Gesù bambino, v. R. De Maio, *Società e vita religiosa...*, cit., p. 157.

⁷⁰⁹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 8, inc. 370.

⁷¹⁰ Ivi, I s., f. 27, inc. 1480.

cornice d'ebano e un "sicchietto" di rame per acquasanta⁷¹¹; o il crocifisso di cartapesta del pur ricco orologiaio Fiore (1784)⁷¹².

In diversi inventari di bottegai abbiamo ritrovato elencate scorte alimentari: il pizzicarolo Manzo conserva in casa parte dei generi che vende⁷¹³, ma anche il ferraro Scotti si è premurato di mettere da parte 24 tomoli di grano che lascia in parti uguali ai tre figli⁷¹⁴; così pure l'ortolano Strina ha conservato vino e lardo⁷¹⁵.

Numerosi sono anche gli utensili per la preparazione di tè e caffè: l'argentiere Grieco (1762) possiede una caffettiera in casa⁷¹⁶; il merciaio Gaudino (1700) ha un vaso di stagno, quattro giarrette e cucchiaini per sorbetti.

La presenza di questi oggetti e delle scorte alimentari (un privilegio che normalmente caratterizza solo i patrimoni più ricchi) dipende, nella maggioranza dei casi, dal mestiere esercitato da queste persone.

Una parte fondamentale della cultura materiale di questo gruppo, infatti, è legata al lavoro. Nelle abitazioni di questi bottegai sono spesso presenti i veri e propri strumenti del mestiere⁷¹⁷. Ad esempio accade così nella casa del caffettiere Roviti che custodiva venticinque piattini di porcellana per caffè e quindici chicchere⁷¹⁸, in quella del merciaio Gaudino (1700) e in quella del barbiere Perrotta⁷¹⁹.

Infine, il gruppo dei bottegai è abbastanza numeroso per fare delle annotazioni sul tipo di testimoni e sulla demografia. Si nota qui tutta la solidarietà professionale (e quando presente la nazionalità) per cui spesso i testimoni di questo gruppo sono dello stesso mestiere dei defunti o loro garzoni⁷²⁰. Le eccezioni dipendono in genere da casi particolari come i testimoni del processo per l'eredità di Salvatore Manzo, pizzicarolo (1717) che sono vicini di casa;

⁷¹¹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., II s., f. 9, inc. 414.

⁷¹² Ivi, f. 28, inc. 996.

⁷¹³ Ivi, f. 32, inc. 1729.

⁷¹⁴ Ivi, f. 60, inc. 2965.

⁷¹⁵ Ivi, II s., f. 28, inc. 1006.

⁷¹⁶ L'argentiere Grieco possiede una caffettiera, ivi, f. 47, inc. 2406.

⁷¹⁷ Questa tendenza, osservata anche per altri contesti, è stata considerata un segno di scarsa intimità domestica: tenere strumenti del mestiere in casa rivelerebbe la mancanza di confine tra un luogo privato ed un luogo di lavoro, v. A. Galabrun, *La naissance de l'intime*, cit., p. 325.

⁷¹⁸ ASNa, G. C. V., f. 56, inc. 2777.

⁷¹⁹ Ivi, I s. f. 27, inc. 1480, II s., f. 9, inc. 414.

⁷²⁰ Pollio conciatore (1709), due lavoranti di coire; Martusciello casadoglio (1745), due casadoglio; Strina ortolano (1784), due ortolani; Roviti caffettiere greco (1786), due lavoranti greci.

l'oggetto della loro deposizione è il trafugamento di beni da parte della vedova⁷²¹. Quando non si tratta dello stesso mestiere capita comunque che si tratti di persone del popolo "artista" come avviene per il merciaio* Russo (1777) i cui testimoni sono un pescivendolo ed un baccalaiolo.

Dal punto di vista demografico, il gruppo appare attivo, perfettamente in linea con l'andamento generale dei gruppi popolari, ma in grado di assicurare un dignitoso sostentamento ad essi. Esaminando tredici processetti nei quali il numero di figli è più chiaramente specificato, risulta che il maggior numero di famiglie ha tra i quattro e i sei figli, mentre solo un uomo muore senza prole⁷²².

2. I servitori

La cultura materiale della servitù traspare principalmente in maniera indiretta, attraverso gli inventari aristocratici e benestanti; più rare sono le testimonianze dirette. Solo due degli inventari che abbiamo ritrovato sono relativi a personale di servizio. Anche se sono pochi, essi ci permettono di fare alcune considerazioni su un settore della società napoletana di antico regime di grande importanza. Come in tutte le grandi città, infatti, una massa di persone arriva continuamente da fuori per essere impiegata al servizio dei ricchi signori della capitale: i servitori del nostro gruppo sono stranieri: uno genovese, l'altra tedesca. Cosa dire delle caratteristiche di questo importante settore della società di antico regime? Secondo Daniel Roche i domestici parigini sono da considerarsi dei "meticci" dal punto di vista sociale, sospesi tra due mondi, quello popolare e spesso provinciale di provenienza e quello aristocratico di impiego; inoltre essi avrebbero assunto una funzione di intermediari culturali, trasmettendo alcuni atteggiamenti dei padroni (come ad esempio l'attenzione al benessere del corpo) ai settori meno abbienti della società⁷²³. Bisogna sottolineare, però, che altri studiosi hanno messo in luce delle differenze sociali tra servitori del nord e del sud Europa. I primi erano per lo più giovani, celibi e rimanevano a servizio il tempo necessario per guadagnare un piccolo patrimonio necessario per sposarsi.

⁷²¹ I testimoni hanno visto un ragazzino portare via una cassa tanto pesante da fargli male al collo f. 32, inc. 1729.

⁷²² Gaudino due figli, Pollio quattro, Manzo uno, Martusciello due, Roviti uno, Scotti quattro, Morra uno, Perrotta zero, D'Amico cinque, Pecorelli sei, Strina due, Fiore due, Ciroffi sei.

⁷²³ D. Roche, *Les domestiques comme intermédiaires culturels*, in *Les intermédiaires culturels*, Aix-en-Provence, 1978, pp. 189-202; in particolare p. 190. La tesi è poi ripresa ne *Il popolo di Parigi*, cit.

I secondi, invece, mediamente più anziani, avevano già una famiglia e rimanevano a servizio tutta la vita⁷²⁴.

Comunque se questo può valere in generale, bisogna tener presente che le fortune di queste persone erano piuttosto variabili, innanzitutto in base alla ricchezza del loro padrone⁷²⁵. I nostri documenti ci forniscono un valido esempio di ciò nella differente consistenza degli oggetti di Giovan Battista Isnardi (1727) gentiluomo di nazionalità genovese, al servizio del dr. Giulio Pace⁷²⁶, e di Marianna Brunnerin (1790) cameriera tedesca della principessa di Miano⁷²⁷.

Da quello che cogliamo dagli inventari, per il ruolo che ricoprivano all'interno del personale di servizio, sia l'uomo che la donna abitavano in casa dei loro padroni. È evidente, dunque, che non abbiamo un vero e proprio arredamento da considerare. Abbiamo anche visto (nel capitolo dedicato agli aristocratici) come normalmente i giacigli e gli abiti di servizio della servitù di casa fossero proprietà dei padroni. Tuttavia i due inventari di servitori di cui disponiamo permettono di arricchire questo quadro, anche se solo a titolo di esempio.

Marianna Brunnerin possedeva il letto in cui dormiva. Si tratta di una semplice lettiera con due materassi (uno di lana e uno di crine) e quattro cuscini. Oltre a questo mobile la donna possedeva anche un baule di vacchetta e uno stipo con scarabatto⁷²⁸. In suo possesso erano anche alcuni strumenti di cucina: una concola* di rame, un secchio, due cioccolatiere, un braciere, due tielle* di ferro⁷²⁹.

Questi elementi possono essere considerati indicativi del benessere che si poteva acquisire esercitando questo mestiere, poiché risultano assimilabili a quelli del gruppo mediano visto nel precedente capitolo. In questo senso sono altrettanto indicativi i gioielli della cameriera: un orologio a due casse d'argento indorate, un paio di rosette di perle, un coretto* e bottone d'argento con rubini e diamanti, due cerchietti d'oro, una posata e due forchette d'argento, un paio di fibbie d'argento, bottoni d'oro per le orecchie. Non c'è traccia di pietre false⁷³⁰. I preziosi di Isnardi invece sono più modesti ed inoltre risultano impegnati: al

⁷²⁴ A. Arru, *Il servo...*, cit., pp. 9-10.

⁷²⁵ Ivi, p. 191.

⁷²⁶ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f. 10, inc. 458.

⁷²⁷ Ivi, I s., f. 58, inc. 2859.

⁷²⁸ Ivi, I s., f. 58, inc. 2859.

⁷²⁹ *Ibidem*.

⁷³⁰ *Ibidem*.

Monte di Pietà una crocetta con smeraldi, un anello con rubini, un paio di fioccoli* d'oro a tre perle della moglie poi disimpegnati, presso il "postiero" Giovanni (per 4 ducati) un paio di fioccoli* d'oro a cinque perle⁷³¹.

Quest'ultimo caso ci fornisce anche un valido esempio di proprietà di abiti: due giacchette* e giacchettoni* di panno, quattro calzoncini, un ferraiole*, un cappello, tre camicie e calzoncini, tre calzette, scarpe, parrucca⁷³². Tra gli indumenti in possesso dell'uomo non risultano pezzi usati che, come sappiamo, non è raro incontrare anche negli inventari più ricchi. La ragione di ciò può essere ricercata in un'acquisita condizione di benessere personale, oppure nell'importanza che l'abbigliamento della servitù aveva nell'ostentare la ricchezza del padrone.

Molto significativa è la presenza di libri nello stesso inventario, in un contesto di generale diffusione dell'analfabetismo. Si tratta di uno degli oggetti simbolo del ruolo assunto dai domestici nella diffusione delle abitudini dei padroni presso i ceti popolari⁷³³. In che cosa consistono questi testi? Sono cinque libri tra cui tre di devozione (un officio della Madonna dei Sette Dolori, un Giovan Gerson⁷³⁴ e un testo di riferimento all'Apocalisse *Il libro delle Sette Trombe*); accanto ad essi due libri di medicina, come desumiamo dai nomi di due medici "Fallopio" e "Florian Canale" fanno riferimento agli interessi e forse anche alle mansioni poliedriche di un gentiluomo di servizio.

3. Gente di Chiesa

Gli inventari a nostra disposizione per questo gruppo sono quattro, di cui tre preamboli (1715, 1775, 1781) ed un'annotazione precedente ad un decreto di sfratto (1775). In questo caso dunque ci troviamo di fronte ad un campione ridotto con un forte intervallo cronologico. I proprietari dei beni inventariati sono comunque tutti reverendi, membri del clero secolare.

Qual era la posizione sociale in termini di benessere economico e prestigio che avevano gli uomini di religione nel Settecento? La questione, posta in questi termini, può essere fuorviante, perché, in realtà, coloro che sceglievano di abbracciare la vita religiosa provenivano da tutti gli strati della società. Dunque,

⁷³¹ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., Il s., f. 10, inc. 458.

⁷³² *Ibidem*.

⁷³³ D. Roche, *Il popolo di Parigi*, cit., in particolare *I modi di leggere*.

⁷³⁴ Jean de Gerson, teologo francese del XV secolo è considerato uno dei probabili autori della *Imitatio Christi*.

laddove possibile, metteremo in evidenza soprattutto le caratteristiche della famiglia d'origine come elemento di collocazione sociale. Il gruppo comunque risulta tendenzialmente benestante. Al di là della condizione economica, però, dobbiamo tener presente che questo gruppo è depositario di una cultura dai tratti ben definiti. La nostra analisi di cultura materiale, dunque, sarà orientata a ritrovarne le tracce negli oggetti⁷³⁵.

Il primo inventario appartiene a Domenico Oliviero (1715)⁷³⁶. Gli elementi che abbiamo sulla sua condizione economica sono tre: sappiamo che, dedotte tutte le spese, la sua eredità ammontava a 380 ducati; la sua abitazione era nel fondaco di S. Nicola nella strada della Sellaria, in affitto; il fratello era falegname. Dunque una posizione non elevatissima. Ma qual era l'aspetto della sua dimora? Possedeva pochi mobili di non grande valore: un baule di vacchetta (20 carlini), un materasso di lana (30 carlini), una lettiera (8 carlini), una boffetta grande e un boffettino. Decisamente diversa la posizione del reverendo Nicola Campana (1775)⁷³⁷. Innanzitutto la sua abitazione è composta da più vani (sala, anticamera, a destra, seconda a sinistra, a destra, loggia, cucina), inoltre in suo possesso ci sono anche beni stabili e capitali. La sua condizione appare decisamente benestante e ce lo confermano le preoccupazioni della sorella: l'inventario è richiesto il giorno stesso della morte, perché la donna ha paura che i due servi del fratello rubino qualcosa. Tra i tanti elementi del mobilio mettiamo in evidenza il gusto dell'esotismo, elemento di lusso dato dalla possibilità di seguire le mode. Nell'anticamera, infatti, sono annotati ben trentasette quadri "pittati alla cinese" di varie misure e nove placche* alla cinese.

Appartiene allo stesso anno l'inventario del reverendo Santo Ortado di Cosenza che abita in affitto insieme a Domenico d'Avella di Baia (1775)⁷³⁸. I mobili annotati sono pochi⁷³⁹, ma non del tutto privi di segni di benessere come dimostrano due boffette con marmo e altre due con marmo finto⁷⁴⁰. Nel 1781, invece, si procede all'inventario della casa del reverendo Vincenzo Schisano, composta di diversi ambienti⁷⁴¹. Di particolare interesse in questa abitazione è la

⁷³⁵ Cfr. I. Palumbo Fossati, *Dentro le case.*, cit., pp. 273-278.

⁷³⁶ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s, f. 31, inc. 1696.

⁷³⁷ Ivi, f. 50, inc. 2565.

⁷³⁸ Ivi, Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 38, inc. 1445.

⁷³⁹ In questo caso si tratta di un inventario parziale redatto per sequestrare tutti i beni necessari a pagare il debito dei due uomini sulla pigione di casa.

⁷⁴⁰ Gli altri mobili sono una cassa di noce, due cantarani, un letto.

⁷⁴¹ Ivi, Pream., f. 53, inc. 2687.

quarta stanza, dove dorme suor Maria Giovanna, nipote del reverendo, la quale chiede l'annotazione dei beni dello zio alla Vicaria. La donna viene anche dichiarata erede usufruttuaria e per questo gode durante la sua vita dell'utilizzo dei beni di casa. Ecco come si presentava la sua stanza: poche sedie, un lettino, un crocifisso, uno stipetto con biancherie ed un abito "monachino", uno scarabatto* con Bambino. Un ambiente decisamente monastico.

Per quanto riguarda gli oggetti devozionali non si notano particolari differenze per qualità e quantità rispetto a quelli degli altri gruppi. Ecco qualche esempio: il reverendo Ortado (1775) possiede uno scarabatto* di pero con Bambino di legno e diversi quadri⁷⁴²; Schisano (1781) molti quadri⁷⁴³. Fa eccezione il reverendo Campana (1775)⁷⁴⁴ che, se in casa ha solo uno scarabatto* con statua della Madonna del rosario con corona d'argento e fiori di seta, ed un altro con statua di S. Giuseppe vicino al letto, ha fatto di una delle sue camere una vera e propria cappella. L'arredamento è quello di una chiesa con crocifissi, candelieri, calici, messali, un inginocchiatoio e quattro sedie per chi veniva a sentir messa.

Gli indumenti rivelano l'appartenenza al gruppo con la funzione di distinguere i sacerdoti dal resto della popolazione⁷⁴⁵. Tutti posseggono almeno una sottana (Oliviero, Campana, Schisano) e due di loro una giamberga* dal sobrio colore nero (Oliviero, Schisano). Non risultano particolari segni di lusso da associare all'abbigliamento, secondo quanto avveniva invece per le cariche ecclesiastiche più elevate.

Gli elenchi attestano anche la presenza di oggetti preziosi: il reverendo Oliviero (1715) accanto a diversi pezzi di argenteria (una sottocoppa, giarra, cucchiari, sicchietto, saliera) conserva anche monete di vari paesi tra piastre romane, crocioni genovesi, doble di Portogallo⁷⁴⁶; il reverendo Campana possiede diamanti per un valore di 25 ducati⁷⁴⁷. Questi esempi inducono a pensare che gli esponenti del gruppo utilizzino i preziosi nella loro funzione economica essenziale di riserva di valore.

⁷⁴² ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 38, inc. 1445.

⁷⁴³ Ivi, Pream., f. 53, inc. 2687.

⁷⁴⁴ Ivi, f. 50, inc. 2565.

⁷⁴⁵ Nelle relazioni dei vescovi si parla spesso della tendenza a non indossare l'abito talare, v. P. Levi-Pisetzky, *Storia del costume...*, cit., pp. 225-237.

⁷⁴⁶ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., f. 31, inc. 1696.

⁷⁴⁷ Ivi, f. 50, inc. 2565.

Un ultimo elemento importante è costituito da strumenti “professionali”. Appare evidente il valore degli scritti e della cultura di cui in antico regime gli uomini di Chiesa erano tra i principali depositari. In un baule di vacchetta del reverendo Oliviero viene ritrovata una gran quantità di carte (squarci) relativi alla sua attività ecclesiastica, come una sorta di registro⁷⁴⁸. In casa del reverendo Campana si trovano “una scanzia con cento e dieci libri di poca valuta”, un officio (libro di devozione) e due strumenti “per uso di maestro di teologia”, un mozzetto con rocchettino d’orletta (forse una sorta di bacchetta) e una piccola croce smaltata d’oro⁷⁴⁹. Schisano, infine, appare in possesso di “più libri diversi” e “diverse scritture inservibili”⁷⁵⁰.

4. Medici e speciali

Il profilo sociale delle professioni medicali nel Settecento è ancora modesto. I veri e propri medici non godono di grande stima sociale e vivono con salari piuttosto bassi⁷⁵¹. Secondo l’indagine di Ruggiero Romano, condotta sui salari di quelli impiegati nel convento di S. Domenico, le remunerazioni si attesterebbero su un livello di 12-20 ducati annui, con una tendenza nel secolo estremamente rigida rispetto alle variazioni⁷⁵². Questo stato di cose era in gran parte dovuto alla condizione ancora embrionale della scienza medica, che comunque riceve un primo impulso alla modernizzazione a partire dalla seconda metà del Settecento⁷⁵³. Dopo la carestia del 1764, infatti, l’attenzione della monarchia verso la scienza medica si rafforza e crescono le opportunità di occupazione anche nel settore pubblico⁷⁵⁴. Tuttavia solo nel secolo successivo questa professione sarà definitivamente consolidata come fonte di prestigio⁷⁵⁵.

Anche la posizione sociale degli speciali non doveva essere molto florida, se è vero che le merci vendute da loro non si pagavano che molto tempo dopo⁷⁵⁶. Del resto è un caso frequentissimo che tra le spese che gli eredi dovevano affrontare

⁷⁴⁸ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., II s., f. 31, inc. 1696.

⁷⁴⁹ Ivi, f. 50, inc. 2565.

⁷⁵⁰ Ivi, f. 53, inc. 2687.

⁷⁵¹ A. Musi, *La professione medica*, in *Avvocati, medici, ingegneri: alle origini delle professioni moderne, secolo XVI-XIX*, a cura di M. L. Betri e A. Pastore, Bologna, Clueb, 1997, pp. 83-93, pp. 85-87.

⁷⁵² R. Romano, *Prezzi, salari, servizi*, in *Napoli dal viceregno al Regno*, Torino, Einaudi, 1976; in particolare pp. 183-4.

⁷⁵³ A. Borrelli, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in “Archivio storico per le province napoletane”, CXII, 1994, pp. 123-168.

⁷⁵⁴ B. Marin, *Milieu professionnel et réseaux d’échanges intellectuels: les médecins à Naples dans la seconde moitié du XVIII siècle*, pp. 123-167

⁷⁵⁵ A. Musi, *La professione medica*, cit., p. 91.

⁷⁵⁶ C. Petraccone, *Bottegai...*, cit., p. 199.

dopo la morte del congiunto, ci fosse il conto dello speciale⁷⁵⁷. Anche i crediti dell'eredità del cerusico di camera del re, Gerace (1789), sono rivelatori in questo senso. I suoi debitori sono circa venti persone, tra cui principi, contesse ed ecclesiastici; da molti riceveva un onorario annuo di 30 ducati; la cifra complessiva che il cerusico avrebbe dovuto guadagnare è di ben 7996 ducati⁷⁵⁸.

Non possiamo fare generalizzazioni sulla categoria dei medici. Infatti nell'unico inventario ritrovato, quello appena nominato di Gerace, ciò che possiamo evidenziare è la mancanza di elementi specifici della professione.

Il cerusico del re aveva certamente una posizione superiore a quella degli altri colleghi. Per questo motivo ed anche per seguire gli spostamenti della corte, i suoi beni erano divisi tra Napoli, Portici e Caserta.

Gli abiti del medico sono inventariati a Portici, circostanza rivelatrice su quale fosse la sua abitazione principale. I completi sono numerosi come si conviene ad una persona con un incarico di corte e sono divisi tra invernali ed estivi. Tra di essi il cerusico dispone di due vesti da camera, un cappotto e due cappelli di stoffe pregiate (felbone*, lana, amoer*, raso). In suo possesso ci sono inoltre quattro livree dei servi. Manca qualsiasi tipo di abito professionale semplicemente perché non esisteva ancora, in corrispondenza con lo scarso sviluppo della scienza medica.

Per spostarsi insieme alla corte, il cerusico aveva certamente bisogno di mezzi di trasporto. La casa di Napoli disponeva di una rimessa con due carrozzini e diversi guarnimenti (finimenti) vecchi per attaccare i cavalli alla carrozza. Cinque cavalli bai occupavano la rimessa e si precisa che due erano stati un dono del re.

Se gli strumenti professionali sono più presenti nell'inventario del barbiere, di cui abbiamo visto un esempio in uno dei paragrafi precedenti, che in quello del cerusico, questo non accade per gli speciali, la cui condizione è simile a quella dei bottegai. Nella spezieria di Ferraiolo si notano in particolare bilance e candelieri⁷⁵⁹. Invece in quella di Domenico de Ruggiero sono annotati medicinali,

⁷⁵⁷ Ad esempio nel processetto Oliviero, ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., Il s., f. 31, inc. 1696.

⁷⁵⁸ Ivi, f. 58, inc. 2840.

⁷⁵⁹ Ivi, f. 49, inc. 2012

acque distillate, olii ed essenze per preparare i quali si serviva anche di alambicchi, vasi e mortai⁷⁶⁰.

5. I militari

Gli inventari di militari che abbiamo ritrovato sono relativi a due tenenti e ad un capitano. Questo non elevato numero dipende anche dalle questioni giuridiche di privilegio di foro ed infatti i documenti raccolti si riferiscono a circostanze particolari, almeno nei primi due casi. Il primo è in realtà relativo ai beni della vedova di un tenente, Angela Vitaia, morta nel 1735⁷⁶¹. Il secondo risale invece al 1779. In quell'anno si presenta in Vicaria il procuratore di Antonia Gonzales Navarro, sorella di Gennaro, tenente del battaglione invalidi dell'ospedale degli Incurabili. La donna chiede al tribunale l'intestazione del preambolo per ereditare i pochi beni personali del fratello, appellandosi ad una disposizione sovrana dell'11 aprile 1761, secondo la quale i militari in procinto di morire negli ospedali possono disporre liberamente della loro roba. La Vicaria però si dichiara ignara di questa disposizione⁷⁶². Il terzo processo, invece, è istituito su richiesta delle figlie del capitano di cavalleria di Rosciglione, Giuseppe Alvarez Loba (1787), che non hanno ricevuto ciò che il padre aveva destinato loro nel testamento⁷⁶³.

Dal punto di vista culturale gli uomini di questo gruppo, al pari degli uomini di Chiesa, erano depositari di valori di corpo specifici di cui possiamo evidenziare le tracce.

Questo si vede innanzitutto per gli indumenti, per cui il primo elemento che possiamo ricercare in questi inventari è l'abito della professione, la divisa⁷⁶⁴. Gli elenchi di beni stilati dopo la morte di Angela Vitaia non ne forniscono traccia. Gennaro Navarro, invece, era in possesso di una casacca di panno blu⁷⁶⁵. Giuseppe Loba, forse per la sua posizione di ufficiale superiore, conserva in casa più elementi di questo genere: quattro uniformi e due cappelli da capitano⁷⁶⁶.

⁷⁶⁰ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 52, inc. 2640.

⁷⁶¹ Ivi, f. 38, inc. 1955.

⁷⁶² Ivi, I s., f. 52, inc. 2662.

⁷⁶³ Ivi, II s., f. 29, inc. 1063.

⁷⁶⁴ Sulle fogge dell'abbigliamento militare si veda R. Levi-Pisetzsky, *Storia del costume...*, cit., pp. 239-252; sulla diffusione delle uniformi si veda D. Roche, *Il linguaggio della moda...*, cit., pp. 221-233.

⁷⁶⁵ ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., f. 52, inc. 2662.

⁷⁶⁶ Ivi, II s., f. 29, inc. 1063.

Più numerosi sono gli abiti civili, a testimonianza dell'importanza delle occasioni mondane: nell'inventario Vitaia vi sono due abiti completi di panno scarlatta e di castoro, un giamberghino* di panno d'Inghilterra ed un cappello ugualmente d'Inghilterra⁷⁶⁷; Navarro ha un solo abito⁷⁶⁸; mentre Loba ha diversi abiti civili con soprabiti. Le rifiniture ci danno una testimonianza della ricchezza del proprietario: stoffa d'oro, raso gallonato d'argento, fodere in pelle di volpe, velluto⁷⁶⁹.

Un elemento di grande importanza è evidentemente costituito dalla biancheria. Tra i beni di Gennaro Navarro, che sono alcuni indumenti e pochi ducati in contanti, sono elencate quattro camicie, quattro paia di calzette (di cui una di seta), due cravattini, tre fazzoletti, due calzoncini e una tovaglia da faccia⁷⁷⁰; Loba possiede biancheria di lusso: venti camicie di tela d'Olanda guarnite di mussolina*, dieci calzette di filo e dieci di seta, di diversi colori e altre biancherie ordinarie come calzonetti, sottocamicie e berrettini⁷⁷¹.

L'inventario militare più completo che abbiamo è quello del capitano di cavalleria Alvarez Loba⁷⁷². La sua condizione economica e sociale è radicalmente diversa da quella degli altri due militari. Nello stesso inventario, infatti, sono nominati documenti che attestano la sua nobiltà e la carica del suocero di segretario del re. A questa posizione privilegiata fa senz'altro riscontro l'opulenza dell'abitazione. Ne sottolineiamo solo alcuni elementi paradigmatici: un letto grande con padiglione alla Reale, un servizio di dodici posate d'argento e la cucina ricca di molti utensili diversi: marmitte*, tortiere, cioccolatiere, caffettiere, molte provviste. La ricchezza permetteva a questa famiglia di possedere anche alcuni elementi insoliti come la sporta per palombi (colombi) o "l'appizza giamberghe".

Se questi oggetti sono accomunabili a quelli dei benestanti, ciò che emerge qui di esclusivo è l'impronta della cultura militaresca. La possiamo leggere nel possesso di armi (quattro pistole, uno schioppo*, spada e porta spada di seta); negli ornamenti equestri: in uno dei burò* di casa, accanto alle livree dei volanti*, sono elencate alcune gualdrappe blu con decorazioni, stivali, selle, briglie (manca

⁷⁶⁷ ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., I s., f. 38, inc. 1955.

⁷⁶⁸ Ivi, f. 52, inc. 2662.

⁷⁶⁹ Ivi, II s., f. 29, inc. 1063.

⁷⁷⁰ Ivi, I s., f. 52, inc. 2662.

⁷⁷¹ Ivi, II s., f. 29, inc. 1063.

⁷⁷² *Ibidem*.

però un inventario della rimessa); nelle sette carte geografiche di città diverse; nella presenza di un ritratto del re e dei ritratti della famiglia che testimoniano la fedeltà politica e la volontà di tramandare la propria memoria.

Conclusioni

Questa ricerca ha preso le mosse dall'intenzione di indagare la cultura materiale di quei gruppi sociali che generalmente rimangono meno conosciuti per le difficoltà nel reperire fonti adeguate, come lavoratori a giornata, domestici, garzoni. Se gli inventari degli aristocratici sono relativamente facili da trovare e sono costituiti da lunghi elenchi ricchi di dettagli, molto più problematica diventa la ricostruzione nel caso dei ceti meno abbienti. Muovendoci alla ricerca di questi soggetti ci siamo imbattuti in un fondo documentario che ha fornito dati relativi ad un spettro della società napoletana molto più ampio di quello inizialmente immaginato: dai gruppi dirigenti a quelli del commercio al dettaglio e del lavoro artigiano, al mondo delle professioni, alla servitù.

Per comprendere meglio le dinamiche della vita quotidiana di questi gruppi, complementari a molti aspetti di cultura materiale, abbiamo indagato le forme di insediamento abitativo e la gestione delle risorse in città, ovvero come si configurava lo scenario urbano napoletano in cui questi soggetti vivevano. Questo ci ha permesso di venire a conoscenza delle vicende di persone dalle condizioni economiche più precarie, rimaste escluse dalla registrazione dei beni ereditari (nei preamboli della Vicaria), ma coinvolte a vario titolo in altri processi civili.

Nel nostro percorso abbiamo incontrato una società ed una città diverse da quelle di molte descrizioni contemporanee e ricostruzioni storiografiche.

Innanzitutto ci pare di poter contestare l'immagine di eccezionalità trasmessa dai resoconti di molti viaggiatori stranieri del XVIII secolo. Napoli a quell'epoca ha ormai assunto il ruolo di capitale di un Regno autonomo. In essa si concentrano tutte le istituzioni centralizzate e si svolgono le principali dinamiche della vita politica, amministrativa, culturale. L'importanza della città influenza anche le sue dimensioni demografiche, accresciute da coloro che cercano fortuna nella metropoli. La sovrappopolazione, però, rende problematici molti aspetti della vita urbana, non diversamente da quanto avviene in altre capitali europee, prime fra tutte Parigi e Londra. Un problema caratteristico è invece il disordine urbanistico, progressivamente avvertito con maggiore disagio e denunciato dai contemporanei. Lo studio di una delle principali deputazioni del governo municipale napoletano, il

Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata, ha messo in luce l'attenzione delle autorità per molti aspetti della qualità della vita quotidiana della città.

Già prima che lo Stato manifestasse l'esigenza del controllo urbano con la creazione dei quartieri sul modello francese (1779), il Tribunale organizzava la sua attività su una base territoriale diversa da quella delle parrocchie. I suoi dipendenti, i portieri, gestivano porzioni di territorio definite in base alle diverse strade. Questo tipo di organizzazione saldamente ancorata al territorio, però, aveva manifestato la sua debolezza nell'alto grado di inefficienza cui questi e altri dipendenti del Tribunale (pozzari, fontanieri) indulgevano. Dalle stesse deliberazioni del Tribunale emerge la tendenza di questi uomini a trascurare i propri compiti ed a privilegiare gli interessi particolari degli abitanti delle strade da loro controllate, invece che quelli della collettività rappresentati dalla municipalità.

Gli stessi documenti, oltre a fornire dati per la storia dell'istituzione, consentono di addentrarsi in alcuni aspetti della vita cittadina. Innanzitutto lo stato delle strade. Nel Settecento la maggior parte è lastricata con pietre vulcaniche (basole) e la preservazione di queste costose opere pubbliche è tra i principali compiti del Tribunale. Permangono ancora in città alcune zone dove la pavimentazione è inesistente o è parziale, come il borgo dei Vergini, in cui si formavano vere colate di fango all'arrivo delle piogge. Nelle zone periferiche si trovano persino aree semi-paludose in cui gli ortolani potevano coltivare le verdure da vendere.

La nettezza delle strade risulta essenzialmente affidata agli stessi abitanti. L'Ufficio del Pagliaminuta che se ne sarebbe dovuto occupare aveva avuto vita breve ed era stato inglobato nel Tribunale della Fortificazione. L'intervento pubblico in materia risulta comunque molto marginale: l'unico documento superstite è un semplice elenco di divieti, ma non fa alcun riferimento ad un'azione istituzionale. Si tratta comunque di un'attestazione molto significativa su ciò che i napoletani lasciavano per strada: essenzialmente scarti di verdure, carogne di animali o derivati dalle lavorazioni dei mestieri.

L'illuminazione pubblica, già sperimentata in alcune realtà europee, è ancora lungi dal rischiarare Napoli.

La gestione delle acque è invece un argomento di grande rilievo per il Tribunale. La città è naturalmente ricca di molte fonti, tra cui quelle di acqua ferrata e sulfurea considerate utili alla pubblica salute. Il sistema di distribuzione delle tubature la

trasporta in fontane pubbliche e nei cortili dei palazzi. Il Tribunale svolge in materia un'azione su più fronti: da una parte si occupa della manutenzione delle condutture, mantenendole in uno stato migliore di quanto sarà fatto dopo la sua abolizione; dall'altra tenta di disciplinare l'uso che dell'acqua fanno i napoletani. Costantemente appaiono i bandi contro l'inquinamento dovuto al lavaggio di verdure e panni nelle fonti comunicanti.

Le debolezze del sistema si colgono considerando il circuito delle acque nere non ben differenziato da quello delle acque chiare. Saranno solo le epidemie di colera dell'Ottocento a far prendere coscienza di questo limite.

Nel Settecento le preoccupazioni delle autorità per la salute sono tutte concentrate sui miasmi, generati nello scenario urbano dalla lavorazione dei tessili (tinte, macerazione di canapa e lino) e dalla concia delle pelli.

Dunque molti aspetti della vita urbana, lungi dall'essere lasciati al caso, sono discussi e affrontati a livello municipale, anche se l'attività di queste istituzioni si svolge secondo le priorità del tempo e nei limiti di un sistema non sempre efficiente.

In questo articolato contesto cittadino va contestualizzato lo studio della storia delle abitazioni, che abbiamo affrontato basandoci su centottantuno decreti civili emanati nel secolo dalla Gran Corte della Vicaria, organo del governo centrale, ma con giurisdizione molto ampia su Napoli. Ecco che cosa è emerso dalla nostra indagine.

La locazione degli immobili era allora regolata per legge, consuetudine e accordo privato tra le parti. Andando avanti negli anni, si può notare la tendenza della monarchia ad un intervento sempre più incisivo in materia. In primo luogo ciò si può vedere nelle conseguenze del bando del 1742, emanato da Carlo di Borbone, col quale il sovrano regolò l'aumento delle pigioni, definendo quando questo poteva considerarsi legittimo e quando no. Dopo quella data il numero di cause discusse in Vicaria rivela una decisa impennata. L'azione dell'autorità centrale sarebbe proseguita poi con l'introduzione dei numeri civici (1792) e con la tassazione del 10% delle pigioni (1796).

Da un punto di vista economico, il possesso e l'affitto di immobili è indubbiamente tra le maggiori voci di investimento dei gruppi agiati, con una forte prevalenza del clero (18,2%), seguito dall'aristocrazia (12%) e dai benestanti (i "don" ammontano almeno al 7%). Molto esigua invece è la presenza di bottegai tra i proprietari (2%). Tuttavia quanto emerso sulla diffusione della morosità (che riguarda ben il 43,6%

delle cause considerate) invita a riflettere sull'effettivo valore di questi investimenti. La composizione socio-professionale del gruppo degli inquilini è risultata inversa rispetto a quella dei proprietari: prevalgono i bottegai (16%), mentre clero e aristocrazia sono rappresentati da numeri esigui (rispettivamente 2,7% e 1%). Per quest'ultima, in particolare, il dato sembra essere riduttivo e va forse spiegato con un'inibizione sociale a citare gli aristocratici in giudizio. Il calcolo percentuale non lascia intravedere la presenza tra i pigionanti dei lavoratori salariati più poveri, tra cui servi e facchini, ma anche maestri ed artisti che occupano abitazioni decisamente modeste, composte spesso di una sola camera.

I napoletani, in effetti, abitano gli alloggi più diversi. Tra di essi i bassi sono occupati dalla gente misera, ma frequentemente anche utilizzati dai bottegai per l'esercizio del loro commercio o come magazzino. Troppo poco è invece emerso sui fondaci. Diversi sono gli appartamenti decorosi o lussuosi composti di più di tre stanze. La topografia sociale che si può desumere dalla dislocazione in città dei diversi tipi di alloggi mostra che bassi, abitazioni di poche camere e appartamenti fanno parte degli stessi edifici. Una maggiore specializzazione degli spazi urbani si delinea nell'ambito delle botteghe: l'artigianato è ancora tendenzialmente concentrato nelle zone del Porto, della Vicaria, del Mercato e del Pendino, mentre gli esercizi commerciali e i servizi sono più presenti nelle eleganti zone di Palazzo e Toledo.

Dalle cause d'affitto non è possibile definire la consistenza esatta del fenomeno della densità abitativa. In questo senso il subaffitto, rilevato nel 15,4% dei casi, è solo in parte indicativo, perché può riferirsi sia ad uno stato di convivenza, sia ad una forma di lucro (non sempre lecito) dell'inquilino.

Quanto emerso sull'amministrazione municipale e sulle caratteristiche insediative mostra che la città soffre indubbiamente di gravi problemi di sovrappopolazione, caos urbanistico, densità abitativa, ma che questi sono pienamente assimilabili a quelli sofferti dalle altre capitali europee del tempo, in virtù della loro natura di grandi città. L'idea stessa della capitale parassita in cui si consumano tutte le risorse del Reame, come ha dimostrato Franco Venturi, sorge nelle riflessioni di Genovesi con la lettura delle osservazioni su Parigi di Mirabeau e Rousseau. Anche lo studio di Daniel Roche sulla capitale francese ha evidenziato l'esistenza delle stesse questioni che attanagliavano Napoli: continua, incontenibile espansione; presenza di una popolazione sempre crescente, alimentata dall'immigrazione nazionale e

internazionale; situazione edilizia ambigua, tra grandi edifici di rappresentanza e pessime costruzioni popolari.

Inoltre il modo in cui tali questioni vengono affrontate a Napoli, almeno dalla seconda metà del XVI secolo, non è più arretrato rispetto a quello presente in altri contesti urbani, nella cura per il decoro delle strade, nella distribuzione dell'acqua e nella tutela della salute pubblica. Di fatto, Napoli appare in ritardo rispetto alle altre metropoli solo sotto l'aspetto dell'illuminazione.

Certo, se non mancavano le intenzioni positive, diversi erano i risultati concreti. Già il duca Di Noja e Galanti si erano espressi piuttosto criticamente sull'operato del Tribunale della Fortificazione e la nostra ricerca ha riscontrato indubbe carenze nell'attività dell'istituzione, dalla semplice inefficienza alla vera corruzione.

Allo stesso modo la prevalenza dell'affitto, il fenomeno del subaffitto e la concentrazione di un gran numero di abitanti negli stessi edifici sono fenomeni tipici delle città molto popolate.

Sul versante della cultura materiale i risultati ottenuti arricchiscono anche la conoscenza dell'articolazione sociale napoletana.

La fonte impiegata per questo tema è costituita da settantotto processetti di preambolo contenenti inventari di beni, discussi dalla Gran Corte della Vicaria per l'attribuzione di eredità. Il campione è risultato così composto: il 9% è costituito da incartamenti relativi ad aristocratici; il 24,3% da bottegai; il 7,6% da togati; il 2,5% da servitori; stessa percentuale per medici e militari; il 3,8% da esponenti del clero. Il 46% sfugge al nostro tentativo di classificazione socio-professionale. In alcuni casi, infatti, le fonti indicano le persone di questo gruppo con dei titoli, ma questi costituiscono un'indicazione difficilmente utilizzabile per la pluralità di significati che hanno assunto nel tempo. Nel contesto napoletano sarà la Repubblica a porre fine all'articolata galassia degli appellativi, definendo tutti indistintamente "cittadino". La classificazione che abbiamo adottato per questo vasto gruppo, ricalcata sulle indicazioni economiche ricavabili dagli inventari (e dagli incartamenti che li accompagnano), è meramente funzionale all'esposizione. Venti incartamenti ci paiono appartenere a persone decisamente benestanti; undici a gente di condizione mediana; cinque di misera condizione.

Gli stessi processi si sono rivelati ricchi di informazioni anche sui legami sociali dei vari gruppi, desunti attraverso le testimonianze: per gli aristocratici depongono i

loro servitori; per i togati sia persone della stessa professione che vicini di casa; i testimoni dei benestanti sono, invece, eterogenei (alcuni servitori, alcuni “borghesi di condizione”, alcuni vicini di casa); nel caso della gente più umile si fa fortissimo il legame di vicinato; mentre per i bottegai prevale la solidarietà professionale.

Dal punto di vista più strettamente materiale molte caratteristiche accomunano i gruppi dominanti della città: aristocratici, togati e benestanti. Si tratta in particolare del possesso di un gran numero di mobili diversi, tra quelli più lussuosi (negli ambienti di rappresentanza) e più spartani (in quelli meno frequentati). Forte è la disponibilità di giacigli corredati di tappezzerie e strutture in legno. Una vita di lusso è testimoniata anche dalla quantità e dai materiali di cui era fatta la biancheria personale e di casa. Inoltre le case benestanti sono illuminate e riscaldate con il massimo dei mezzi disponibili all’epoca e dispongono di molti attrezzi di cucina e di scorte alimentari. Circa la presenza di quadri, si è notato che essi sono universalmente presenti nelle dimore napoletane, con la differenza che le abitazioni ricche ne offrono una maggiore quantità.

Il gruppo degli aristocratici si distingue, comunque, per alcune peculiarità. In tema di abbigliamento i nobili dettano moda e costituiscono il modello per gli altri gruppi sociali. Nelle loro quadre, notevole è la presenza di ritratti, strumento di trasmissione della memoria familiare. Circa gli oggetti preziosi abbiamo riscontrato una maggiore ricorrenza di pezzi impegnati come mezzo per ottenere contanti, di cui i nobili scarseggiano spesso. Importanti sono poi le carrozze, al contempo un modo privilegiato di spostarsi e un retaggio della cultura equestre-feudale, testimoniata anche da qualche arma.

Il gruppo dei togati, piuttosto articolato socialmente dal momento che comprende sia ricchi o ricchissimi avvocati sia modesti notai e attuari, ha mostrato di avere una cultura materiale connotata, nel caso dei più abbienti, da elementi di omologazione con gli aristocratici (abbigliamento); la specificità professionale, riscontrabile attraverso un elevato numero di sedie per le clientele, molti libri, incartamenti professionali, set di scrittura, invece, appare accomunare tutti gli esponenti del gruppo, indipendentemente dalle loro sostanze.

Coloro che abbiamo definito benestanti lasciano agli eredi lunghi elenchi di beni, complessi e lussuosi. Riprendendo quanto dichiarato dalla vedova di uno dei defunti, per questo gruppo abitazione, vestiti e personale di servizio devono dimostrare la “decenza e pulitezza” di una famiglia benestante. Nell’arredamento - mobili,

tappezzerie, giacigli - si riscontrano i segni della ricchezza, ma non deve stupire la presenza dell'usato che, lontano dal denotare povertà, è un tratto caratteristico della cultura materiale di antico regime, quando gli oggetti venivano riparati e rattoppati molte volte prima di essere sostituiti. Tra i numerosi oggetti preziosi hanno un certo spazio le galanterie, elemento del superfluo, difficile però dire se i benestanti ne avessero di più o di meno degli aristocratici. Anche per quanto riguarda gli oggetti devozionali del gruppo si notano somiglianze con quanto ricorre negli inventari aristocratici e togati: la maggiore frequenza è delle acquasantiere, dei crocifissi, delle statuette conservate negli scarabatti. Grazie ai dettagliati elenchi di questo gruppo, inoltre, è possibile dire qualcosa sulla cultura materiale dell'infanzia, i cui elementi tipici sembrano essere relativi alle prime, difficili, fasi della vita: fasce, culle e crocette da mettere al collo per protezione.

Nel gruppo mediano gli oggetti appaiono progressivamente più modesti. Diminuiscono le quantità di mobili (in particolare le sedie) e il valore delle rifiniture, e dei materiali (i letti hanno meno tappezzerie e presentano materassi di paglia). Tra i gioielli si fanno spazio le pietre false.

I pochi processi di persone modeste sono corredati da inventari molto brevi. In essi si legge della presenza di pochi mobili di semplice legno, talvolta dipinto (casse e sedie), spesso vecchi, in riferimento all'ultimo stadio del circuito di riutilizzo di un bene. Tra i giacigli se ne trovano anche di semplice paglia. I materiali della biancheria sono la canapa e tela. I quadri ci sono (certo di meno, ma la proporzione è comunque alta), però non si indica il loro soggetto. Poco si dice sui vestiti. I preziosi sono costituiti da modesti gioielli femminili come piccoli anelli, laccetti per il collo e fiocchetti per le orecchie. Gli oggetti devozionali sono prevalentemente fatti di legno. Una parte numericamente significativa degli inventari è costituita dagli utensili di cucina che sono certo di meno di quelli benestanti, ma sono tenuti in grande considerazione.

Nella cultura materiale del gruppo dei bottegai una parte importante è costituita dal loro mestiere. Spesso infatti la casa si trova sopra la bottega, altre volte gli attrezzi di lavoro sono in casa. Gli inventari delle botteghe danno importanti indicazioni sulla composizione degli interni: le caffetterie (tre di proprietà di greci) sono eleganti perché arredate con tavolini col marmo, sedie, cristalli e lampadari; lo "zagarellaro" affittava costumi di carnevale e faceva pastori; nella bottega del barbiere si trovavano segni di un ambiente confortevole adatto alla cura della capigliatura

(sedie, cuccuma per caffè, ferri per baffi) e segni dell'attività di chirurgo (ferri da chirurgo e clisteri); parecchi erano i salumieri, mentre decisamente raro è il caso dell'ortolano di cui si inventariano verdure e scarti di lavorazione. Quanto alle case dei bottegai, esse sono composte di uno o due vani. Dal tipo di oggetti è possibile evincere una certa stratificazione del gruppo (in particolare nel tipo di giacigli e di preziosi). La condizione generale sembra comunque connotare un certo benessere (presenza di scorte alimentari e utensili di riscaldamento e illuminazione), ma non di opulenza (ancora giacigli, preziosi e vestiti).

I servitori di cui abbiamo trovato l'inventario avevano raggiunto un certo grado di benessere. La donna, pur abitando in casa della propria padrona, possedeva un letto, un baule, uno stipo, stoviglie di cucina e alcuni preziosi di valore; l'uomo una relativa varietà di indumenti e cinque libri. Possiamo considerare questi oggetti come testimonianza del valore dell'apparenza, perché attestavano la ricchezza della casa in cui i servi lavoravano, ma ci pare di poter confermare anche quanto detto da Roche circa la trasmissione delle abitudini dei padroni alla servitù (gioielli, libri).

Il gruppo degli uomini di Chiesa appare meno compatto, costituito da alcuni esponenti più modesti e altri più benestanti. Proprio in uno di questi inventari abbiamo ritrovato traccia di cineserie, un vero lusso come tutti i segni delle ultime tendenze. Culturalmente gli oggetti caratterizzanti non sono tanto quelli religiosi come si potrebbe supporre, quanto piuttosto gli strumenti di cultura (registri, libri, utensili da maestro) e naturalmente gli abiti.

In modo analogo il gruppo dei militari è molto stratificato ed è tra i meglio definiti relativamente alla propria identità culturale. Il ricco capitano aristocratico dispone di armi, guarnimenti per cavalli e carte geografiche, oggetti altamente qualificanti; l'uniforme è invece ciò che accomuna il capitano di alto lignaggio con gli altri due più modesti soldati.

Tra coloro che svolgevano professioni mediche, il chirurgo non mostra alcun segno di identità culturale specifica, possiede, infatti, solo abiti diversi e carrozze che gli permettono di seguire gli spostamenti della corte. Gli speciali vantano nei loro inventari la presenza di olii, vasi, lambicchi e mortai, ma si tratta degli strumenti di una scienza medica ancora arretrata.

Dunque anche l'immagine sociale che avevano i viaggiatori stranieri del Settecento della città dei contrasti, abitata da un'aristocrazia amante del lusso e mondana e da

una plebaglia lacera e misera, va sicuramente sfumata. In particolare è emersa la presenza numericamente molto consistente di un gruppo indefinito professionalmente (in base ai dati delle nostre fonti), ma dotato di uno stile di vita e di una capacità d'acquisto non inferiori a quelli di aristocratici e togati. Sul ruolo storico di questo gruppo "borghese" si è espresso Giuseppe Galasso, accusandolo di non essersi reso protagonista della crescita economica, attraverso iniziative imprenditoriali, fin dal lontano XVI secolo. Non siamo in grado di valutare questo aspetto, poiché i documenti studiati non ci permettono di capire quali fossero le sue fonti di guadagno, tuttavia possiamo evidenziare che esso ebbe un ruolo economico importante nell'investimento finanziario pubblico (arrendamenti), nel "mercato" immobiliare e nella domanda di beni, come mostra l'opulenza dei loro inventari. Rimane da approfondire la storia di questo gruppo di indefiniti che hanno mostrato di possedere proprietà più o meno consistenti in termini sociali e economici.

Altrettanto significativa ci pare la presenza di una fascia di popolazione ampia, in possesso di una notevole quantità di oggetti, che occupa abitazioni decorose (mediamente composte di due vani e dotate dei servizi disponibili all'epoca). Ne fanno parte alcuni dei soggetti non definiti dalle fonti, ma soprattutto bottegai, artigiani, una parte dei togati (l'attuario, i notai), alcuni uomini di Chiesa e soldati. Questa composita compagine sociale vive di professioni e mestieri resi necessari dalla domanda dei gruppi benestanti, come fa il numeroso gruppo di servitori. Questi ultimi possono collocarsi economicamente, se non socialmente, al confine tra ceto medio e gruppi più precari, a seconda della carriera che riescono a fare. Il ruolo di questa sezione mediana della società napoletana del Settecento ci pare significativo sia in termini numerici che economici.

Sulla plebe, invece, non ci è stato possibile dire molto. La nostra ricerca si è spinta fino ad intercettare alcuni salariati deboli, ma comunque tutti in possesso di qualche proprietà o in grado di pagare almeno una piccola somma per assicurarsi un tetto sulla testa, dunque certamente poveri, ma dotati di mezzi di sussistenza. Quanto ai veri e propri lazzari, non è stato possibile dire niente in mancanza della gran parte della documentazione penale, al di fuori del ristretto circolo degli istituti di reclusione, senza alcuna traccia di beni o segni di scrittura.

In conclusione Napoli non ci è sembrata ancora quella esotica e sconcertante delle inchieste giornalistiche dell'Ottocento. Allora le dimensioni demografiche della città si saranno ulteriormente accresciute, aggravando la congestione abitativa, mentre il

nuovo contesto socio-economico provvederà ad erodere progressivamente la domanda di lavoro artigiano e le tecniche impiegate nella distribuzione delle risorse e gestione della salute pubblica si dimostreranno drammaticamente datate.

Glossario

Agnus Dei: oggetto devozionale fatto di cera benedetta con l'immagine dell'Agnello di Dio

Amoer/amoerro: stoffa di seta

Andrié: abito femminile in voga dal secondo decennio del Settecento

Antesino: v. mantesino

Armaggio: armadio

Astrico: solaio

Basole: pietre laviche piatte usate per la pavimentazione

Bazariota: venditore di commestibili

Boffetta: piccolo tavolino utilizzabile per diverse funzioni

Bombace: cotone

Burò/birò: scrivania

Caldara: pentolone

Calzonetti: indumento maschile da portare sotto i calzoni

Carabino: tipo di pistola

Casaduoglio/pizzicarolo lordo: salumiere

Cocoma: caffettiera

Comprensorio: insieme di proprietà immobili

Concola: catino per lavare le stoviglie

Corteccia: scorza

Falliglia: elemento dell'abito maschile spagnolo

Felba/felbone: stoffa di lana

Ferraiolo: mantello

Fioccoli: orecchini pendenti

Formale: pozzo

Giamberga: completo da uomo tipico del XVIII secolo, composto di giacca (giamberga), sotto giacca (giamberghino) e pantalone

Gilecco: gilet

Indirizzo: composizione, *parure*

Insogna: sugna, grasso di maiale

Laccetto: collanina

Lambicco: alambicco per la distillazione

Lampiere: lampadario

Lava: colata di fango

Maccatore: fazzoletto

Mantesino: grembiule

Marmitta: pentola usata per bollire

Merciaio/zagarellaro: venditore di generi di merceria

Merciaio: venditore di generi commestibili

Messale: tovaglia da tavola (mensa)

Molignano: color viola melanzana

Mussolina/o: stoffa di cotone

Odorino: porta profumo

Ormesino: stoffa di seta

Pagliaccio: pagliericcio, saccone di paglia

Pallini: munizioni per i fucili da caccia

Panunzio: grembiule

Pettinessa: fermaglio per i capelli

Pezzilli: merletti

Placche: appliques di vetro con candele per illuminare

Portanova: tipo di tela

Portiere: tendaggio applicato alle porte interne delle case

Posata: l'insieme di cucchiaio e coltello

Pulzonetto/puzonetto: piccola padella

Ricordino: medaglietta religiosa

Salvietto: tovagliolo

Scarabatto: mobile contenitore a vetro

Scoppetta/schioppo: fucile

Scoppettiera: rastrelliera per riporre i fucili

Senacoli: "segnacoli", grani del rosario più grossi, per tenere il conto nelle orazioni

Seriziale: clistere

Sfrattatavole: utensile usato per pulire la tavola

Smiccia: smorza fiamma della candela

Spiti: spiedi

Stadera: bilancia ad un braccio

Stiglio/stigli: attrezzatura, insieme degli utensili

Taffetà: stoffa di seta

Tiella: padella per frittura

Tiratoio: cassetto

Toccatto: copricapo femminile a forma di cuffia

Trabacca, travacca, trabacchino, trovarchino: struttura del letto a baldacchino

Volanti: servitori che precedono la carrozza

Zaccagnino: arlecchino

Elenco delle abbreviazioni

ASM	Archivio Storico Municipale di Napoli
Tr. Fort.	Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata
vol.	volume
c.	carta
ASNa	Archivio di Stato di Napoli
G. C. V.	Gran Corte della Vicaria
Pr. Ant.	Processi Antichi
Pream.	Preamboli
s.	serie
f.	fascio
inc.	incartamento
SNSP	Società Napoletana di Storia Patria

Fonti manoscritte

Archivio Storico Municipale di Napoli
Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata

CONCLUSIONI

Tomo I, 1700-09

Tomo II, 1710-14

Tomo III, 1715-21

Tomo IV, 1722-31

Tomo V, 1732-42

Tomo VI, 1743-52

Tomo VII, 1753-68

Tomo VIII, 1769-92

APPUNTAMENTI

Tomo I, 1702-33

Tomo II, 1733-69

Tomo III, 1769-95

Tomo IV, 1795-96

BANDI

Tomo I, 1552-1700

Tomo II, 1713-59

Tomo III, 1760-97

Tomo IV, 1797-1805

Archivio di Stato di Napoli
Gran Corte della Vicaria, Processi antichi, Preamboli

I SERIE

F. 27, inc. 1480, 1700, Nicola Gaudino, merciaio/zagarellaro

inc. 1491, 1700, Andrea Balzano

F. 28, inc. 1544bis, 1706, Cristina de Florio

F. 29, inc. 1563, 1707, Purdenzia Marra

Inc. 1577, 1708, Francesco Camerlingo

Inc. 1579, 1708, Giovanni Basile

Inc. 1598, 1709, Domenico Pollio

Inc. 1595, 1709, Macario Bove *iuniore*

F. 31, inc. 1696, 1715, Domenico Oliviero, reverendo

F. 32, inc. 1751, 1713, Orsola Gaito

Inc. 1739, 1718, Giulio Ferrigno, barone

Inc. 1730, 1717, Francesco Cirifelli

Inc. 1729, 1717, Salvatore Manzo, pizzicarolo

F. 36, inc. 1897, 1729, Domizio Cammerota, agente nobiliare

F. 37, inc. 1945, Grazia, vedova Scaniglia

Inc. 1937, 1733, Isabella Pisano Caracciolo, nobile

Inc. 1927, 1732, Giuseppe Levanto, barone genovese

F. 38, inc. 1968, 1736, Orlando Villano

Inc. 1955, 1735, Angela Vitaia

F. 39, inc. 2027, 1741, Margherita Miculicich Rinaldi

Inc. 1980, 1737, Teresa Pignatelli, duchessa delle Serre

- F. 40, Inc. 2069, 1743, Nicolò Barattucci
Inc. 2067, 1743, Vito Antonio Persico
Inc. 2050, 1742, Francesco Morcaldo, notaio
- F. 41, inc. 2115, 1745, Caterina de Juliani
Inc. 2108, 1745, Anna Zappariello
- F. 43, inc. 2243, 1747, Giovanni Antonio de Grazia
Inc. 2231, 1749, Pietro di Rinaldo
Inc. 2210, 1749, Silvestro Pernice
Inc. 2200, 1748, Diana Improta
- F. 46, inc. 2375, 1759, Gaspare di Biase, avvocato
- F. 47, inc. 2406, 1762, Giovanni Grieco
Inc. 2404, 1762, Gaetano de Filippo
- F. 48, inc. 2461, 1766, Carlo Prattico, attuario della Regia Camera della Sommaria
- F. 50, inc. 2565, 1775, Nicola Campana, reverendo
- F. 51, inc. 2633, 1777, Angelo Provitera
Inc. 2627, 1777, Aniello Russo, merciaiolo
- F. 52, inc. 2640, 1778, Domenico de Ruggiero, speciale
Inc. 2662, 1779, Gennaro Gonzales Navarro, tenente
- F. 53, inc. 2706, 1778, Antonio Menga
Inc. 2687, 1781, Vincenzo Schisano, sacerdote
- F. 54, inc. 2742, 1784, Nunzio Zappulli
- F. 55, inc. 2751, 1785, Antonia Maria Paterno Rustici, patrizia aquilana
- F. 56, inc. 2777, 1786, Costantino Roviti, caffettiere greco
- F. 57, inc. 2816, 1788, Giuseppe de Leone

Inc. 2815, 1788, Maddalena Longobardi

F. 58, inc. 2871, 1790, Simone de Simone

Inc. 2859, 1790, Marianna Brunnerin, cameriera

Inc. 2840, 1789, Gaetano Gerace, cerusico di camera del re

Inc. 2833, 1789, Lucia Palmieri

F. 60, inc. 2965, 1794, Raimondo Scotti

F. 61, inc. 3018, 1796, Nicola Sabatino

Inc. 3013, 1796, Michele Simeone

II SERIE

F. 8, inc. 370, 1709, Nicola Morra

F. 9, inc. 414, 1717, Salvatore Perrotta

F. 10, inc. 464, 1729, Pompilio de Mari

Inc. 460, 1728, Pompilio de Mari

Inc. 458, 1727, Giovan Battista Isnardi, gentiluomo

F. 11, inc. 484, 1720, Vito de Angelis

Inc. 469, famiglia Scoppa

F. 14, inc. 541, 1741, Silvestro Coccia

F. 15, inc. 602, 1750, Niccolò Caracciolo di Belcastro

F. 17, inc. 638, 1756, Fortunata de Simone

F. 18, inc. 667bis, 1761, Carlo Iuliano

Inc. 650, 1757, Tommaso Vallefucio

F. 19, inc. 721, 1769, Giuseppe d'Amico, cioccolatiere

Inc. 717, 1768, Ferdinando Mastrilli, avvocato

F. 23, inc. 843, 1778, Pasquale Pecorelli

F. 24, inc. 877, 1779, Gennaro Imbimbo

F. 25, inc. 901, 1780, Teresa Odescalchi

F. 26, inc. 948, 1782, Francesco Greco, mastro ferraro

F. 27, inc. 980, 1783, Saverio Pollano

F. 28, inc. 1006, 1784, Biagio Strina, ortolano

Inc. 999, 1784, Michela e Anna Maria

Inc. 996, 1784, Fiore orologiaio

F. 29, inc. 1073, 1788, Vincenzo Ciroffi, setaiolo

Inc. 1063, 1787, Giuseppe Alvarez Loba, capitano di cavalleria

F. 31, inc. 1169, 1795, Giovanni Cinque

Inc. 1146, 1794, Vincenzo Vacca, pallottinaro

Gran Corte della Vicaria, Ordinamento Di Nocera-Iovino

F. 17, inc. 526

F. 19, incc. 565, 567, 568, 572, 579, 589, 591, 595

F. 22, incc. 656, 672

F. 23, incc. 703, 705, 716, 719

F. 24, incc. 725, 735

F. 25, incc. 742, 744, 764, 754, 758, 768, 780

F. 26, incc. 801, 807, 829, 836, 838, 849, 850, 857

F. 27, inc. 914

F. 29, incc. 949, 956, 983

F. 30, inc. 994

F. 31, incc. 1054, 1068, 1073, 1101

F. 32, incc. 1112, 1113, 1115

F. 33, incc. 1210, 1217, 1226, 1229

F. 34, inc. 1253

F. 35, inc. 1309

F. 36, incc. 1332, 1334

F. 37, incc. 1353, 1383, 1399

F. 38, incc. 1408, 1428, 1445, 1449, 1451, 1477, 1476, 1473, 1483, 1453

F. 39, incc. 1500, 1502, 1513

F. 40, incc. 1526, 1533, 1547

F. 41, incc. 1563, 1571, 1584, 1585, 1589

F. 42, incc. 1612, 1613, 1614, 1620

F. 43, incc. 1652, 1653, 1654, 1661, 1663, 1686, 1687, 1701, 1715

F. 44, incc. 1731, 1747, 1754, 1755, 1757

F. 45, incc. 1780, 1788, 1790, 1794, 1798, 1803, 1805, 1808, 1810, 1813

F. 46, incc. 1847, 1863, 1871, 1873, 1889, 1900, 1919

F. 47, incc. 1931, 1937, 1941, 1951

F. 48, incc. 1975, 1978, 1981, 1983, 1993

F. 49, incc. 2001, 2003, 2007, 2015, 2016, 2020, 2021, 2023, 2024, 2030, 2031, 2036, 2047

F. 50, incc. 2053, 2082, 2093, 2101

F. 51, incc. 2121, 2149, 2181, 2185, 2188

F. 52, incc. 2237, 2238, 2255

F. 53, inc. 2323

F. 54, incc. 2334, 2339, 2348, 2351, 2360, 2365, 2382, 2383, 2385, 2387

F. 55, incc. 2389, 2390, 2393, 2394, 2412, 2436, 2437

F. 56, incc. 2460, 2461, 2477, 2481, 2486, 2489, 2493, 2497, 2506, 2510

F. 57, incc. 2524, 2533, 2536, 2549, 2554, 2555, 2556, 2557

F. 58, incc. 2567, 2568, 2580, 2586, 2616, 2621, 2626

F. 59, incc. 2632, 2641, 2644, 2651, 2654, 2655, 2662, 2675

F. 60, incc. 2687, 2694, 2701, 2715, 2720

F. 61, incc. 2738, 2739, 2748, 2765, 2766, 2777, 2783, 2784, 2797, 2808

F. 62, incc. 2837, 2848

F. 63, incc. 2869, 2873, 2881, 2894, 2900

Fonti a stampa

Allocati A., *Lineamenti delle istituzioni pubbliche nell'Italia meridionale*, Roma, Edizioni dell'ANAI, 1968

Arnone V., *Sul vestire degli avvocati e dei dottori*, s.n. (manoscritto)

Baldini F., *Ricerche fisico-mediche sulla costituzione del clima della città di Napoli*, Napoli, Fratelli Raimondi, MDCCLXXXVII

Capasso B., *La Vicaria vecchia: pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, Napoli, F. Giannini e figli, 1889

Id., *Catalogo ragionato de' libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli, 2011, ed. or., Giannini, 1899

Carafa de Noja G., *Lettera ad un amico*, Napoli, 1750

Cirillo G. P., *Codicis legum neapolitanorum libri XII*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, MDCCLXXXIX

Dalbono C. T., *Il 4 maggio*, in *Usi e costumi di Napoli*, raccolti da F. De Bourcard, La Spezia, Polaris, 1990 (ed. or., Napoli, 1853-58), vol. I, pp. 268-280

De Sariis A., *Codice delle leggi del regno di Napoli*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1792-1797, vol. 12

Foglietto di notizie domestiche, n°25, 5 agosto 1775

Galanti G. M., *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, a cura di M. R. Pelizzari, Cava de' Tirreni, Di Mauro, stampa 2000 (ed. or., 1792)

Galiani F., *Della moneta*, libro IV, Napoli, Banco di Napoli, stampa 1987 (ed. or., Napoli, 1751)

Id., *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatrìdi. Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente*, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789

Gazzetta civica familiare, 13 agosto 1796

Giustiniani L., *La biblioteca storica e topografica del regno di Napoli*, Napoli, nelle stamperie di Vincenzo Orsini, 1793

Indice delle strade, vichi, larghi, e fondaci della città di Napoli secondo le parrocchie cui appartengono, Napoli, Tipografia arcivescovile, 1859

Monti G. M., *Le origini della Gran Corte della Vicaria e le codificazioni dei suoi riti*, Bari, Tip. Cressati, 1929

Pescione R., *Corti di giustizia nell'Italia meridionale dal periodo normanno all'epoca moderna*, Roma, Albright Segati e co., 1924

Pujadies G. B., *Memoriale istorico in cui per modo di giornale si narrano li principali avvenimenti succeduti per l'entrata dell'Armi Austriache...*, Napoli, 1708

Puoti B., *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, 2. ed., Napoli, Stamp. del Vaglio, 1850

Sarcone M., *Istoria ragionata dei mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, voll. I-III, Venezia, presso Giustino Pasquali q. Mario, 1802

Trinchera F., *Degli archivi napoletani: relazione*, Napoli, stamperia del Fibreno, 1872

Bibliografia

Ago R., *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.

Ago R.- Delille G., *Premessa*, in "Quaderni Storici", 38, 2003, 2, *Proprietari e inquilini*, pp. 299-303.

Ajello R., *Arcana juris: diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976.

Alessi G., *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli (1779-1803)*, Napoli, Jovene Editore, 1992.

Alisio G., *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari, Dedalo, 1979.

Allerston P., *L'abito usato*, in *Storia d'Italia Einaudi*, XIX, *La moda*, Torino, 2003, pp. 561-581.

Antonelli C. F., *Acque sporche, Londra e il "Metropolitan Board of works" 1855-65*, in "Storia urbana", n°61, 1992, pp. 61-81.

Arru A., *Il servo: storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, Il mulino, 1995.

Astengo G., *La lezione urbanistica di Amsterdam*, in "Urbanistica", n°2, 1949, pp. 27-42.

Bartoccini, *La Roma dei Romani*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1971.

Barbot M., *L'abitare in città. Un concentrato di storie*, in "Quaderni Storici", 43, 2008, 1, pp. 281-300.

Bellabarba M., *La giustizia nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Benaiteau M., *Una nobiltà di lunga durata: strategie e comportamenti dei Tocco di Montemiletto*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 193-213.

Berrino A., *L'eredità contesa: storie di successioni nel Mezzogiorno prenapoleonico*, Roma, Carocci, 1999.

Bevere R., *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle province meridionali dal dodicesimo al sedicesimo secolo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 1896, pp. 626-633.

Bizzocchi R., *Guida allo studio della storia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Borrelli A., *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in "Archivio storico per le province napoletane", CXII, 1994, pp. 123-168.

Bouvier R.- Laffargue A., *Vita napoletana nel XVIII secolo*, Napoli, Treves, 2006 (ed. or., Parigi 1956).

Brancaccio G., *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1996.

Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, I, *Le strutture del quotidiano, secoli XV-XVIII*, Torino, Einaudi, 1993 (ed. or. Paris, 1967-1979).

Buccaro A., *Modelli funzionali della residenza nobiliare napoletana: le fonti catastali*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. Simoncini, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1995, pp. 455-471.

Buono A., *La manutenzione dell'identità. Il riconoscimento degli eredi legittimi nello Stato di Milano e nella Repubblica di Venezia (secoli XVII-XVIII)*, in "Quaderni Storici", L, aprile 2015, 1, pp. 231-265.

Cafiero R., *Emanuele Imbimbo*, in Dizionario Biografico Treccani.

Caglioti D. L., *Il guadagno difficile: commercianti napoletani nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il mulino, 1994.

Calaresu M., *Introduction: between exoticism and marginalization: new approaches to Naples*, in M. Calaresu-H. Hills (ed.), *New Approaches to Naples c. 1500-c. 1800. The power of place*, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 13-18.

Ead., *Collecting Neapolitans: The Representation of Street Life in Late Eighteenth-Century Naples*, in M. Calaresu-H. Hills (ed.), *New Approaches to Naples c. 1500-c. 1800. The power of place*, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 175-202.

Ead., *Making and eating ice cream in Naples. Rethinking consumption and sociability in the eighteenth century*, in "Past and Present", n°220, August 2013, pp. 35-78.

Carrino A., *Parentela, mestiere, potere: gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime: Mesagne, secoli XVI-XVIII*, Bari, Edipuglia, 1995.

Catello E., *L'arte argentaria napoletana nel XVIII secolo*, in *Settecento napoletano. Documenti I*, a cura di F. Strazzullo, Napoli, Liguori, 1982, pp. 47-62.

Cerutti S., *Nature des choses et qualité des personnes. Le Consulat de commerce de Turin au XVIIIe siècle*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", a. 57, 2002, 6, pp. 1491-1520.

Chauvard J. F., *Rendita, diritto e morale. Proprietari e inquilini in età moderna*, in "Quaderni Storici", 38, 2003, 2, pp. 305-323.

Chittolini G., *Uno sguardo a ritroso*, in "Ricerche storiche", XXXII, 2002, 2-3, pp. 163-172.

Cirillo Mastrocinque A., *La moda e il costume*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice storia di Napoli, 1971, vol. VIII, pp. 791-857.

Clemente A., *Il lusso "cattivo". Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011.

Clifford H., *A commerce with things: the value of precious metalwork in early modern England*, in M. Berg-H. Clifford, *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe, 1650-1850*, Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. 147-168.

Comparato V. I., *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato in età moderna*, Firenze, Olschki, 1974.

Corbin A., *Storia sociale degli odori*, Milano, Mondadori, 2005, (ed. or., Parigi, 1982).

Cultura materiale, in *Dizionario di storiografia*, Milano, Mondadori, 1996.

D'Auria V., *La colonna della Vicaria*, in "Napoli Nobilissima", 1892, n°3, pp. 45-47.

Dall'Olio G., *Storia moderna. I temi e le fonti*, Roma, Carocci, 2004.

Darnton R., *Un borghese riordina il suo mondo*, in Id., *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi, 1988 (ed. or., New York, 1984), pp. 133-178.

Daumard A., *Une référence pour l'étude des sociétés urbaines en France aux XVIII et XIX siècles projet de code socio-professionnel*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", X, 1963, pp. 185-210.

Daumard A.-Furet F., "Problèmes de méthode en histoire sociale". *Réflexions sur une note critique*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", XI, 1964, pp. 291-298.

De Frede C., *Il Tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnuola*, in "Napoli Nobilissima", 34, 1995, fasc. 1-2.

de la Ville sur-Yllon L., *Padre Rocco e l'illuminazione della città di Napoli*, in "Napoli Nobilissima", 6, 1897, pp. 81-87.

De Maio R., *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1971.

De Rosa L., *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli: aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale, 1649-1806*, Napoli, L'arte tipografica, 1958.

De Seta C., *Napoli*, in *Le città capitali*, Roma, Laterza, 1981.

De Simone E., *Case e botteghe a Napoli nei secoli 17. e 18.*, in "Revue Internationale d'Histoire de la Banque", 12, 1976, pp. 77-140.

De Vries J., *The industrious revolution. Consumer behaviour and the household economy, 1650 to the present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

Dei F.- Meloni P., *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci, 2015.

Delille G., *Diversi popoli per diversi aspetti politici: Italia, Francia, Spagna a confronto*, in "Ricerche storiche", XXXII, 2002, 2-3, pp. 425-426.

Demarco D., *Per la storia delle classi nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XIX*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XXXI, 1947-9, LXX, pp. 40-61.

Descimon R.-Nagle J., *Les quartiers de Paris du Moyen Age au XVIII siècle. Évolution d'un espace plurifonctionnel*, in "Annales. Economies, Sociétés, Civilisation, n°5, 1979, pp. 956-983.

Diederiks H.–Vagenaar M., *Variazioni nei modelli di uso del suolo nella transizione da una città commerciale pre-industriale ad una industriale: Amsterdam, 1811/13-1890*, in "Storia Urbana", V, 1981, 2, p. 131-160.

Donati C., *Popolo, plebe, cittadini, sudditi, nazione nei secoli della prima età moderna: riflessioni per una ricerca di semantica storica comparata*, in "Ricerche Storiche", xxxii, 2002, 2-3, pp. 415-425.

Edigati D., *Fonti giuridiche e ricerca storica: un intreccio indissolubile*, in *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, a cura di M. P. Paoli, Roma, Carocci, 2013, pp. 101-134.

Formica M., *Tra semantica e politica: il concetto di popolo*, in "Studi Storici", 28, 1987, n° 3, pp. 699-721.

Forti Messina A. M., *Il colera e le condizioni igienico sanitarie di Napoli nel 1836-7*, in "Storia Urbana", n°3, 1977, pp. 3-32.

Furet F., *Pour une définition des classes inférieures à l'époque modern*, in "Annales. E. S. C.", 18, 1963, 3, pp. 459-474.

Galasso G., *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id., *Il Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 137-197.

Id., *Una ipotesi di blocco storico oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i Seggi di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in "Rivista Storica Italiana", a. 90, 1978, 3, pp. 507-529.

Id., *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del Cinquecento*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 1982, pp. 284-311.

Id., *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 209-236.

Id., *Le magnifiche sorti e regressive di una capitale*, in Id., *Napoli capitale: identità politica, identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 239-261.

Id., *Professioni, arti e mestieri nel secolo decimonono*, in *Napoli capitale: identità politica, identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 262-279.

Gerritsen A.- Riello G., *Introduction*, in *Writing material culture history*, edited by A. Gerritsen and G. Riello, London, Bloomsbury, 2015, pp. 1-14.

Grendi E., *I macellai e la città*, in Id., *In altri termini: etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 201-227.

Historians and the Study of Material Culture, "American Historical Review" n°114, 2009, 5, pp. 1355-1404.

Houdaille J., *Les porteurs d'eau à Paris en 1793*, in "Population", n°4-5, 1995, pp. 1245-1247.

Hufton O., *Donne, lavoro e famiglia*, in N. Zemon Davis- A. Farge (a cura di), *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009 (1991), pp. 15-52.

Imbruglia G., *Enlightenment in Eighteenth-Century Naples*, in Id. (a cura di), *Naples in the eighteenth century: the birth and death of a Nation state*, Cambridge, Cambridge university press, 2000 pp. 70-93.

Jenner M. S. R., *Curare l'ambiente senza dottori? Igiene pubblica a Londra nella prima età moderna*, in "Storia urbana", n° 112, 2006, pp. 39-64.

La caccia ai tempi dei Borbone, a cura di L. Mascigli Migliorini, Firenze, Valecchi, 1994.

Labrot G., *Il barone in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.

Id., *Collection of paintings in Naples: 1600-1780*, Munich, Saur, 1992.

Id., *Peinture et société à Naples: XVI-XVIII siècles. Commandes, collections, marchés*, Seyssel, Champ Vallon, 2010.

Laurenti C., *Tra popolo e plebe. Il Settecento politico italiano*, pp. 187-201, in *Il governo del popolo: rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, Roma, Viella, 2011.

Le Mée R., *Le choléra et la question de logements insalubres à Paris (1832-1849)*, in "Population", n°1-2, 1998, pp. 379-397.

Leone N., *La vita quotidiana a Napoli ai tempi di Masaniello*, Milano, Rizzoli, 1994.

Levi G., *Il consumo a Venezia. Una fonte contabile*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 51-68.

Levi Pisetzky R., *Storia del costume in Italia*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1967, vol. 4.

Lippincott L., *The expanding on portraiture. The market, the public and the hierarchy of genres in eighteenth century Britain*, J. Brewer-R. Porter, *Consumption and the world of goods*, London-New York, Routledge, 1993, pp. 19-87.

Lovengard S., *Colours and colour making in the eighteen century*, in J. Brewer-R. Porter, *Consumption and the world of goods*, London-New York, Routledge, 1993, 103-113.

Luise F., *La biblioteca di un avvocato napoletano del XVIII secolo: Baldassarre Imbimbo*, in "Archivio storico per le province napoletane", CXI, 1993, pp. 363-419.

Ead., *Un grande casato nel decennio francese: i d'Avalos*, in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul decennio francese*, a cura di S. Russo, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 69-85.

Ead., *Gli spazi delle residenze aristocratiche tra intimità ed esigenze rappresentative*, in A. E. Denunzio, L. Di Mauro, G. Muto, S. Schutze, A. Zerra (dir.), *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli, Intesa Sanpaolo, 2013, pp. 95-112.

Mak G., *Un'idea di libertà. Biografia di Amsterdam*, Milano, Mondadori, 2012 (ed. or. Amsterdam 1995).

Manca S., *La nazione organizzata. Istituzioni, gruppi sociali e Stato moderno nella storiografia di Roland Mousnier*, in "Rivista storica italiana", CXI, 1999, 3, pp. 847-931.

Marin B., *La topografie médicale de Naples de Filippo Baldini, médecin hygiéniste au service de la couronne*, in "Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée", n°2, 1989, pp. 695-732.

Ead., *Découpage de l'espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", 105, 2, 1993, pp. 349-374.

Ead., *La "Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni" de Giovanni Carafa, duc de Noja: les ambiguïtés politiques d'une entreprise cartographique moderne*, in E. Iachello, B. Salvemini, *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lapetit*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 187-199.

Ead., *Les polices royales de Madrid et de Naples et les divisions du territoire urbain (fin de XVIII-début XIX siècle)*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", n°50-1, 2003, pp. 81-103.

Ead., *Milieu professionnel et réseaux d'échanges intellectuels: les médecins à Naples dans la seconde moitié du XVIII siècle, Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, sous la direction de Jean Boutier, Brigitte Marin et Antonella Romano, Rome, Ecole française de Rome, 2005, pp. 123-167.

Ead., *Gestione del territorio e controllo degli usi sociali a Napoli nel Settecento*, in A. E. Denunzio, L. Di Mauro, G. Muto, S. Schutze, A. Zerra (dir.), *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli, Intesa Sanpaolo, 2013, pp. 65-75, p. 66.

Marino J., *Constructing the past of Early Modern Naples: sources and historiography*, in T. Astarita (ed.), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston, 2013, pp. 11-34.

Mascilli Migliorini L., *Quali e quanti popoli: un dibattito dell'età dei lumi*, in "Ricerche Storiche", XXXII, 2002, 2-3, pp. 397-408.

Mazzi M. S., *Gli inventari di beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in "Società e storia", III, 1980, 7, pp. 203-214.

Miletti M. N., *Salario dei magistrati e ius sententiae nel Regno di Napoli*, in "Archivio storico per le province napoletane", CII, 1984, pp. 183-242.

Montroni G., *L'indebitamento dell'aristocrazia*, in *Fra storia e storiografia: scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, Il mulino, 1995, pp. 443-452.

Moreno D.- Quaini M., *Problemi di storia della cultura materiale*, in "Quaderni storici", n°31, 1976, 1, pp. 5-37.

Mozzillo A. *Aspetti della società popolare a Napoli tra il XVIII e il XIX secolo*, in Id. (a cura di), *La dorata menzogna: società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1975, pp. 1-64.

Musella Guida S.- Scognamiglio Cestaro S., *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in "Genesis", V/1, 2006, pp. 41-60.

Musella L., *Napoli dall'Unità ad oggi*, Roma, Carocci, 2010.

Musi A., *La professione medica*, in *Avvocati, medici, ingegneri: alle origini delle professioni moderne, secolo XVI-XIX*, a cura di M. L. Betri e A. Pastore, Bologna, Clueb, 1997, pp. 85-87.

Muto G., *Urban structures and population*, in T. Astarita, *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston, 2013, pp. 35-62.

Napoli M. C., *Nobiltà e teatro dalle antiche accademie alla nuova società drammatica*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 340-354.

Nusteling H. P. H., *La population d'Amsterdam de la fin du XVIe siècle au debut du XIXe siècle. Une methode de reconstruction*, in "Population", n°6, 1986, pp. 961-977.

Palumbo Fossati I., *La casa veneziana*, in *Temi di arte veneta*, a cura di G. Toscano e F. Valcanover, Venezia, Istituto di scienze, lettere ed arti, 2004, pp. 443-491.

Ead., *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Gambier e Keller, 2013, pp. 273-278.

Pardailhe-Galabrun A., *La naissance de l'intime: 3000 foyers parisiens: XVI-XVIII Siècles*, Paris, Presses Universitaires de France, 1988.

Pelizzari M. R., *Il catasto onciario come fonte per lo studio di stratificazioni e gerarchie sociali, "status symbol" e mentalità nell'Ancien Régime*, in A. Placanica (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, Napoli, Esi, 1983, pp. 223-233.

Ead., *Ritratto di gruppi in un interno: l'immaginario nel Mezzogiorno urbano del Settecento*, in A. Placanica (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II, Napoli, Esi, 1983, pp. 639-663.

Ead., *Vita quotidiana e cultura materiale*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XI, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 133-181.

Pesez J. M., *Storia della cultura materiale*, in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, Mondadori, 1980 (ed. or., Paris, 1978), pp. 167-205.

Pessolano M. R., *Palazzi ad appartamenti a Napoli: costruzioni, ricostruzioni, adeguamenti*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. Simoncini, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1995, pp. 429-453.

Petraccone C., *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1975.

Ead., *Bottegai e piccoli commercianti a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XVII, 1978, pp. 171-202.

Ead., *Condizioni di vita delle classi popolari a Napoli dall'Unità al Risascimento 1861-1885*, in "Storia Urbana", II, 1978, 1, pp. 185-220.

Pilati R., *Delitti e ordine pubblico durante il decennio francese: gli atti della Gran Corte Criminale di Napoli*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CII, 1984, pp. 389-420.

Placanica A., *Moneta, prestiti, usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Società editrice napoletana, 1982.

- Porcaro G., *Taverne e locande della vecchia Napoli*, Roma, Benincasa, 1970.
- Priori D., *Misure di polizia contro l'uso di barbe e baffi*, in "Archivio storico per le province napoletane", LXXX, 1962, pp. 369-377.
- Prown J. D., *Mind in Matter: An Introduction to Material Culture Theory and Method*, in "Winterthur Portfolio", n°17, 1982, 1, pp. 1-19.
- Putaturo Murano A., *Il mobile napoletano del Settecento*, Napoli, Società editrice napoletana, 1977.
- Rao A. M., *L'ordinamento e l'attività giudiziaria della Repubblica napoletana del 1799*, in "Archivio storico per le province napoletane", XII, 1974, pp. 73-145.
- Ead., *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in "Prospettive settanta", I, 1979, pp. 212-239.
- Ead., *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983.
- Ead., *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1795)*, in "Archivio storico per le province napoletane", CII (1984), Napoli 1986, pp. 281-341.
- Ead., *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in "Studi Storici", 28, 1987, pp. 623-677.
- Ead., *La questione feudale nell'età tanucciana*, in *Bernardo Tanucci. La corte, il paese 1730-1780*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", LXXXIV, 1988, pp. 77-162.
- Ead., *Fra amministrazione e politica: gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, sous la direction de Jean Boutier, Brigitte Marin et Antonella Romano, Rome, Ecole française de Rome, 2005, pp. 35-88.
- Ead., *Cultura e politica nella storiografia italiana sul XVIII secolo*, in *Lumi, riforme, rivoluzione: percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 4-48.
- Ead., *"Missed opportunities" in the history of Naples*, in M. Calaresu-H. Hills (ed.), *New Approaches to Naples c. 1500-c. 1800. The power of place*, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 203-225.

Ead., *Conclusion: why Naples' History Matters*, in *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston, 2013, pp. 477-490.

Riello G., *Things seen and unseen*, in *Early modern things: objects and their histories, 1500-1800*, edited by Paula Findlen, London, Routledge, 2013, pp. 125-150.

Roche D., *Les domestiques comme intermédiaires culturels*, in *Les intermédiaires culturels*, Aix-en-Provence, 1978, pp. 189-202.

Id., *Il popolo di Parigi: cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. or. Paris, 1981).

Id., *La camicia di lino e quella di canapa*, in *Europa 1700-1992. La disgregazione dell'Ancien Regime*, Milano, Electa, 1987, pp. 405-418.

Id., *Il linguaggio della moda*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or., Pars, 1989).

Id., *Storia delle cose banali: la nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999 (ed. or., 1997).

Id., *La culture équestre Occidentale: XVI-XIX siècle: l'ombre du cheval*, I, *Le cheval moteur: essai sur l'utilité équestre*, Pars, Fayard, 2008.

Romano R., *Prezzi, salari, servizi*, in *Napoli dal vicereame al Regno*, Torino, Einaudi, 1976.

Rotelli E., *La struttura sociale dell'itinerario storiografico di Roland Mousnier*, introduzione a R. Mousnier, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, a cura di E. Rotelli, Milano, Vita e pensiero, 1971.

Ruocco G.- Scuccimarra L., *L'ambivalenza di un concetto: approcci al tema*, in *Il governo del popolo: rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, Roma, Viella, 2011, pp. VII-XVIII; p. XIII.

Russo C., *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra cinque e settecento*, Napoli, Guida, 1984.

Salvemini B., *Potere e gerarchie sociali*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998 (ed. citata 2001), pp. 395-426.

Sansa R., *Le norme decorose e il lavoro sporco. L'igiene urbana in tre capitali europee: Londra, Parigi, Roma, tra XVI e XVIII secolo*, in "Storia urbana", n°112, 2006, pp. 85-112.

Sarti R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza 2006.

Savelli A., *Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche*, in "Laboratoire italien", I, 2001, n°1, pp. 9-24.

Sodano G., *Governing the city*, in T. Astarita (ed.), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston, 2013, pp. 109-130.

Strazzullo F., *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, A. Berisio, 1968.

Strazzullo F., *Il traffico a Napoli ieri*, in "Ingegneri", 1967, pp. 40-57.

Themelly M., *Trasgressione, criminalità, comportamenti collettivi nelle province meridionali*, in *Il Mezzogiorno Preunitario: economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988, pp. 1039-1054.

Tonelli G., *Affari e lussuosa sobrietà: traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel 17. secolo (1600-1659)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Tufano L., *Pietro Napoli Signorelli e la musica a Napoli nella seconda metà del Settecento. Pagine inedite dal "Regno di Ferdinando IV"*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di S. Palmieri, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 457-495.

Ventura P., *Il linguaggio della cittadinanza a Napoli tra ritualità civica, amministrazione e pratica politica. Secoli XV-XVII*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Salerno 2007, pp. 347-375

Venturi F., *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1971, pp. 3-73.

Visceglia M. A., *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

Vitale G., *I bagni a Napoli nel Medioevo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CXXIII, 2005, pp. 1-48.

Weaterhill L., *The meaning of consumer behaviour in late Seventeenth and early Eighteen century England*, in J. Brewer-R. Porter (ed.), *Consumption and the world of goods*, London-New York, Routledge, 1993, pp. 206-227.

Wickham C., *Edoardo Grendi e la cultura materiale*, in "Quaderni Storici", XXXVII, 2002, 2, pp. 323-331.

Indice

Capitolo I: Il tema e le fonti

1. Un argomento di difficile definizione..... pp. 1-4
2. La scelta delle fonti..... pp. 4-7
3. La Gran Corte della Vicaria: l'istituzione e il suo funzionamento..... pp. 7-14
4. I decreti e i processetti di preambolo..... pp. 14-16
5. Gli altri decreti civili..... pp. 16-17
6. Il Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata:
l'istituzione e le fonti..... pp. 18-19

Capitolo II: Vivere a Napoli nel XVIII secolo

1. I problemi di una capitale..... pp. 21-24
2. L'organizzazione e la gestione del territorio urbano negli atti del Tribunale della Fortificazione..... pp. 24-27
3. Lastricamento, manutenzione e pulizia delle strade..... pp. 27-34
4. Le acque tra uso pubblico e "libertà naturale"..... pp. 34-40
5. I miasmi e il problema igienico-sanitario..... pp. 40-43

Capitolo III: Le case dei napoletani

1. La legislazione..... pp. 45-50
2. Padroni e inquilini..... pp. 50-54
3. Tipi di case..... pp. 54-59
4. Il subaffitto..... pp. 59-61

Capitolo IV: I napoletani del Settecento attraverso i decreti di preambolo: un tentativo di classificazione

1. I protagonisti e i testimoni..... pp. 62-63
2. La stratificazione sociale..... pp. 64-66
3. Il ceto di appartenenza..... pp. 66-71
4. I napoletani dei preamboli..... pp. 71-81

Capitolo V: Cultura materiale e stili di vita delle élites napoletane nel Settecento tra emulazione e distinzione

1. Gli aristocratici..... pp. 83-96
2. I togati..... pp. 96-108
3. Tra emulazione e distinzione..... pp. 108-109

Capitolo VI: Cultura materiale: i benestanti, il ceto di mezzo, i meno abbienti

1. I benestanti..... pp. 111-122
2. Il ceto di mezzo..... pp. 122-125
3. I meno abbienti..... pp. 125-130

Capitolo VII: Cultura materiale dei mestieri, delle professioni e degli uomini di Chiesa

1. Bottegai e artigiani..... pp. 131-141
2. I servitori..... pp. 141-143
3. Gente di Chiesa..... pp. 143-146
4. Medici e specialisti..... pp. 146-148
5. I militari..... pp. 148-150

- Conclusioni..... pp. 151-160**

Glossario..... pp. 161-164

Elenco delle abbreviazioni..... p. 165

Fonti manoscritte..... pp. 166-172

Fonti a stampa..... pp. 173-174

Bibliografia..... pp. 175-188